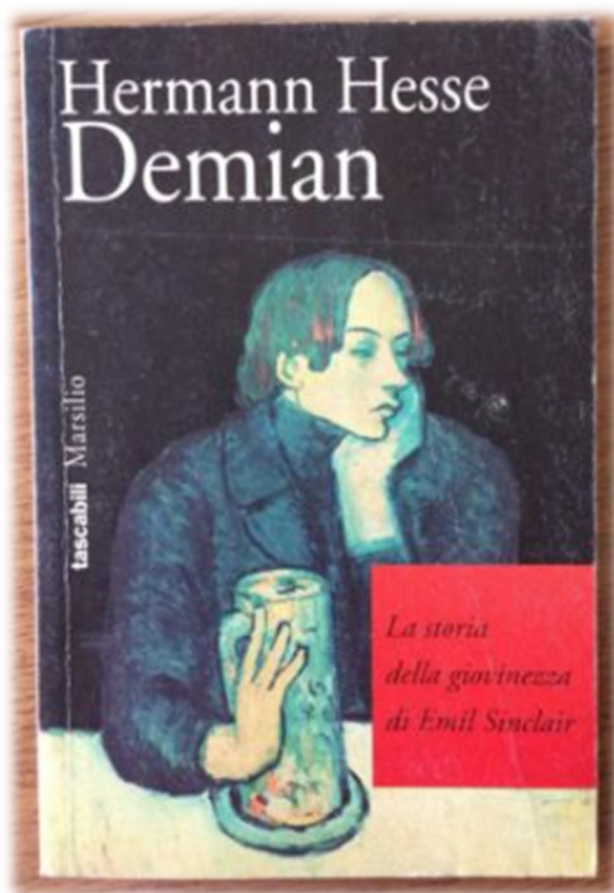


Hermann Hesse

DEMIAN



DEMIAN

Scritto nel 1917 e pubblicato nel 1919, "Demian" è la storia di un ragazzo combattuto fra due mondi, quello bello e pulito del bene e quello terribile, enigmatico eppur allettante del male. Protagonista è il giovane Emil Sinclair, caduto sotto l'influsso di un cattivo compagno di scuola, Franz Kromer, che lo spinge a ingannare i genitori, rubare e discendere la china del peccato. Sarà un altro compagno, Max Demian, che sembra vivere fuori del tempo o uscire da un passato senza età, ad attrarre Sinclair e a liberarlo dal nefasto influsso di Kromer, guidandolo verso una concezione della vita straordinariamente complessa e misteriosa.

Sommario

L'Autore e il suo tempo

Introduzione

Antologia di giudizi

Bibliografia

DEMIAN

1 Due mondi

2 Caino

3 Il ladrone

4 Beatrice

5 L'uccello lotta per uscire dall'uovo

6 La battaglia di Giacobbe

7 Eva

8 Il principio della fine

Cronologia

della vita dell'Autore e dei suoi tempi

Introduzione

Antologia critica

Bibliografia

Hesse e il suo tempo

La vita e le opere (1877-1962)

1877-1903

Hermann Hesse nacque a Calw, nel Württemberg, il 2 luglio 1877 o, come dice in un suo schizzo autobiografico, «sul finire dell'era moderna, poco prima che si iniziasse il ritorno del medioevo».

Il padre di Hesse, Johannes, cittadino russo, era nato in Estonia; la madre, Marie Gundert, discendente da una famiglia della regione di Neuchâtel, nell'India orientale, dove il padre, pioniere di una missione pietista, faceva il predicatore. Nelle famiglie dei nonni era viva la tradizione pietista che non fu senza influenza sullo scrittore; il nonno materno (del quale Johannes Hesse scrisse la biografia dopo esserne stato il collaboratore e aiutante) era un buon indianista: oltre ad una decina di lingue europee aveva infatti imparato molti dialetti indiani e scritto varie opere erudite. Hesse fanciullo visse quindi in un ambiente in cui si coltivavano gli studi filosofici, si leggeva la Bibbia, si parlava di missioni in India.

Destinato dai genitori allo studio della teologia, Hermann, insofferente di ogni disciplina («bastava che udissi il *tu devi* e tutto

mi si rivoltava dentro»), visse qualche anno a Basilea, da dove però la famiglia ritornò presto a Calw. Egli frequentò poi la "scuola di latino" a Göppingen e il seminario evangelico a Maulbronn, antico convento dei cistercensi, ma dopo pochi mesi scappò. Trascorse una notte d'inverno vagando per i boschi sotto la neve, e rischiando la vita. Al mattino fu trovato e salvato.

Così descrisse in seguito le sue impressioni di scuola: «I nostri maestri, in quella divertente materia che chiamavano storia universale, ci insegnavano che il mondo è sempre stato governato, guidato e modificato da uomini che si dettavano la legge da sé e infrangevano i comandamenti tradizionali; e si affermava che costoro erano degni di venerazione. Ma era menzogna, come lo era tutto l'insegnamento, perchè se uno di noi, con buona o malvagia intenzione, si mostrava coraggioso e sia pure soltanto protestava contro una stupida moda o consuetudine, non era venerato né raccomandato come modello, ma punito, dileggiato e schiacciato dalla vile prepotenza degli insegnanti».

Da Maulbronn, dopo qualche tentativo scolastico, Hesse ritornò a Calw e per un anno e mezzo fece il meccanico in una fabbrica di orologi da campanile. Diciottenne, si trasferì a Tübingen, non già per frequentare la famosa Università sulle rive del Neckar, ma per

impiegarsi come commesso in una libreria. Egli odiava la scuola, ma amava la cultura. Da qualche anno aveva cominciato le sue fatiche di autodidatta, e già a Calw si era affezionato alla lettura. «Per mia fortuna e delizia» raccontava «c'era nella casa paterna la grandiosa biblioteca del nonno, una sala piena di vecchi libri, che tra l'altro conteneva tutta la letteratura e la filosofia tedesca del secolo XVIII. Tra i sedici e i Vent'anni non solo consumai una grande quantità di carta per i miei primi tentativi poetici, ma lessi anche metà della letteratura universale...» Si dedicò allora particolarmente alla storia dell'arte e allo studio delle lingue e della filosofia, e lesse Gellert e Goethe, Hamann e il suo diletto Jean Paul.

Dopo aver soggiornato quattro anni a Tübingen, nel 1899 andò a fare il libraio a Basilea. Intanto uscivano i suoi primi libri di poesie: *Canti romantici* (1899) e *Un'ora dopo mezzanotte* (1899). Nel 1901, mentre pubblicava gli *Scritti postumi e poesie* di Hermann Lauscher, intraprese il suo primo viaggio in Italia che lo portò a Firenze, Ravenna, Venezia. S'innamorò della Toscana e dell'Umbria al punto che scrisse un libretto su San Francesco d'Assisi. Nel 1902 pubblicò un altro libro di poesie, due anni dopo riportò col romanzo *Peter Camenzind* il primo grande successo

letterario che gli consentì di abbandonare la professione di libraio. Camenzind ha la passione del vagabondaggio per prati e rupi, è un genio in fatto di pigrizia, il contatto con la terra, con le piante e gli animali gli impedisce di acquisire attitudini sociali. Sognare, fantasticare e godere la bellezza dell'universo: qui sta in nuce il futuro Hesse, sognatore e romantico. Egli stesso dice a proposito del suo personaggio: «Camenzind non vuol percorrere la via dei molti, ma si ostina a fare la strada propria, non intende di aggregarsi e adattarsi, ma vuol rispecchiare la vita e il mondo del proprio cuore. Non è fatto per la vita collettiva; è il re solitario di un regno da lui stesso creato». Così il primo e più assillante problema dello scrittore non fu mai lo Stato, la società, la Chiesa, ma l'uomo singolo, la personalità, l'individuo autonomo.

1904-1919

Sposata nel 1904 Maria Bernoulli, discendente dalla nota famiglia di scienziati basilesi, Hesse andò a stabilirsi nel villaggio di Gaienhofen sul lago di Costanza. I coniugi abitarono tre anni in una modesta casa di contadini, poi se ne costruirono una propria con giardino e frutteto e con una magnifica vista sul lago e sui monti. Hesse collaborava al "Simplicissimus", alla "Neue Rundschau" e ad altre riviste; andava in giro a tener conferenze,

intraprese altri viaggi in Italia, scrisse e pubblicò racconti (Sotto la ruota, 1906; Vicini, 1908; Gertrude, 1910) e poesie. A Gaienhofen nacquero i suoi tre figli (Bruno, Heiner, Martin). Ma era sempre agitato da una profonda inquietudine che, a 34 anni, nell'estate 1911, lo spinse a partire per l'India. Nella casa dei suoi aveva sentito parlare molto di quel paese, e ora voleva forse conoscere i luoghi dove era nata la madre, o forse voleva risolvere i suoi tormentosi problemi spirituali con i suggerimenti della sapienza indiana. Trovò un'India diversa, inquieta, travagliata da conflitti politici. Alla fine dell'anno, deluso per non aver veduto appagata alcuna delle sue speranze, ritornò a Gaienhofen. Ma la moglie, buona pianista (lui suonava il violino), stanca di quella vita, cominciò a desiderare di vivere in una città dove i rapporti sociali fossero più aperti. Vendettero allora la casa e si trasferirono (1912) alla periferia di Berna.

Per quanto Berna fosse bella e confortevole, il soggiorno non fu felice. Un bambino si ammala, appaiono i sintomi di una psicopatia della moglie, nuvole scure si addensano all'orizzonte, siamo alla vigilia della guerra mondiale. La moglie è ricoverata in casa di cura, i bambini dati a pensione. Hesse rimane solo, la casa è deserta. Nell'estate del 1914 scoppia la guerra. Incapace di

accendersi di fuoco patriottico e di credere in quell'epoca "eroica", in quella grosse Zeit che molti intellettuali tedeschi andavano sbandierando, Hesse nel 1915 si lasciò sfuggire un giorno in pubblico un'osservazione di rammarico contro coloro che predicavano l'odio ed esaltavano la grande sciagura. Lanciò poi un appello diretto agli intellettuali, intitolato «Oh, amici, non questi suoni!» (le prime parole con le quali Beethoven nella Nona Sinfonia introduce l'Inno alla gioia di Schiller). Il meno che gli potesse capitare fu di essere considerato traditore e nemico della patria. Ma, se da una parte i giornali germanici lo attaccarono e numerosi amici gli voltarono le spalle, dall'altra questa presa di posizione gli valse l'amicizia di Romain Rolland, il quale ebbe a dire che Hesse era il solo poeta tedesco che avesse assunto un atteggiamento veramente goethiano.

Ecco le sue parole: «Mais de tous les poètes allemands, celui qui a écrit les paroles les plus sereines, les plus hautes, le seul qui ait conservé dans cette guerre démoniaque une attitude vraiment goethéenne, est celui que la Suisse s'honore d'avoir pour hôte et presque pour fils adoptif: Hermann Hesse. Continuant de vivre à Berne, à l'abri de la contagion morale, il s'est tenu délibérément à l'écart du combat. On se souvient du bel article de la "Neue

Zürcher Zeitung" (3 novembre), reproduit par le "Journal de Genève" (16 nov.): "O Freunde, nicht diese Töne!" où il adjurait les artistes et les penseurs d'Europe de sauver le peu de paix qui pouvait encore être sauvé et de ne pas saccager, eux aussi, avec leur plume, l'avenir européen. Il a écrit, depuis, quelques belles poésies, dont une, invocation à la Paix (Friede), dans sa simplicité classique, est un Lied émouvant qui trouvera le chemin de bien des coeurs oppressés...».

(In "Coenobium", 1915)

Venuto in conflitto con quel mondo che era stato il suo, il poeta, presso la Legazione germanica di Berna, dedicò le sue cure ai prigionieri di guerra e redasse un settimanale per i prigionieri tedeschi in Francia. «Per quasi dieci anni - scrisse - la protesta contro la guerra, la protesta contro la villana e sanguinaria stupidità degli uomini, la protesta contro gli intellettuali, specie quelli che predicavano la guerra, fu per me un dovere, un'amara necessità.»

Nel 1915 scrisse Tre storie della vita di Knulp. È, questi, un vagabondo che, sfortunato in amore, insegue il volo delle farfalle e la scia luminosa dei razzi, conscio che tutte le cose belle, oltre a far piacere, contengono sempre anche qualche tristezza o qualche angoscia; sdegnando ogni aiuto, si avvia, malato, nel turbinare

della neve e, dopo un'invocazione a Dio, muore assiderato.

Durante la guerra Hesse, per una grave crisi di nervi, fu costretto a passare qualche tempo nel sanatorio "Sonnmatt" presso Lucerna.

Affidato alle cure di un medico» analista, si appassionò alla psicanalisi. Sono di quegli anni Demian (1919) e numerose altre opere fra cui L'ultima estate di Klingsor; Klein e Wagner. In seguito si trasferiva definitivamente nel Canton Ticino, nel villaggio di Montagnola.

1920-1943

Hesse abitò otto anni nella Casa Camuzzi di Montagnola, finché un amico e ammiratore zurighese, Hans Bodmer, gliene costruì un'altra, secondo i suoi desideri, e gliela mise a disposizione per tutta la vita. Nel 1923 acquistò la cittadinanza svizzera. L'anno dopo sposò la seconda moglie Ruth Wenger, ma fu un matrimonio di breve durata. Dopo Demian la sua ispirazione si volse a quel mondo orientale che gli era familiare fin dall'infanzia. Il romanzo Siddharta (1922), frutto di profondi studi sull'India e sul buddismo, anticipa quella fusione fra Oriente e Occidente che ritroveremo, approfondita, nel Giuoco delle perle.

Non è la prima volta, negli annali delle lettere tedesche, che si riscontra questo accostamento al mondo orientale. L'esempio più

insigne della romantica Sehnsucht dell'Oriente fu Goethe che dall'Europa irrequieta, agitata dalle rivoluzioni e dalle guerre, si rifugiava nella lirica persiana e ne traeva ispirazione per il Divano orientale-occidentale.

Nord und West und Süd zersplittern,

Throne bersten, Reiche zittern,

Flüchte du, im reinen Osten

Patriarchenluft zu kosten...

«Settentrione e Occidente e Mezzogiorno si sgretolano, troni crollano, regni tremano: e tu, fuggi a respirare aria di patriarchi nel puro Oriente!...»

Dopo la guerra mondiale, in un periodo di tensioni, molti spiriti si rivolgono all'India antica per trovare in quella civiltà nuove fonti di ispirazione. Hesse aspira a compiere una sintesi culturale e umana fra Occidente e Oriente. «Io non credo in nessuna cosa così profondamente, nessuna idea mi è sacra come quella dell'unità, come l'idea che la totalità del mondo è un'unità divina e che tutto il dolore, tutto il male consiste in ciò: che noi singoli non ci sentiamo parte inscindibile del tutto.» Queste parole di Hesse trovano riscontro nella storia di Siddharta, il quale lascia la casa paterna per apprendere il senso e l'essenza di quel grande mistero che è l'io; e

trova che l'io non è il corpo né il giuoco dei sensi, ma non è nemmeno il pensiero e la saggezza acquisita: è l'una cosa e l'altra. È un'unità, come unità è il fiume «che si trova dovunque in ogni istante, alle sorgenti e alla foce, alla cascata, al traghetto, alle rapide, nel mare e in montagna». In che consiste la saggezza? Qual è la meta della ricerca? Nient'altro che l'arte segreta di percepire in qualsiasi istante il pensiero dell'unità, il fiume del divenire, la musica della vita. Così meditando Siddharta tocca la serenità. A ciò contribuisce anche la conoscenza che di ogni verità è vero anche il contrario e che soltanto a scopo didattico Gotama divideva il mondo in samara e nirvana, in illusione e verità, in sofferenza e liberazione, mentre il mondo è totale e uno, senza discontinuità fra il dolore e la felicità, fra il bene e il male.

A Montagnola nacque, nel caos di un mondo annerito, uno dei libri più tormentati di Hesse, *Il lupo della steppa* (pubblicato nel 1927). Protagonista è, come al solito, lo scrittore, ma questa volta amaro e più che mai rivelatore.

Nella primavera dello stesso anno cominciò a scrivere *Narciso e Boccadoro* (pubblicato nel 1930), il romanzo di un'amicizia, di due uomini diversi che non si combattono, ma si affrontano, tesi a realizzare se stessi col superamento del contrasto tra la vita dello

spirito e la vita dei sensi.

Nel 1931, mentre si accingeva a occupare la Casa rossa offertagli da Bodmer, sposò (il terzo matrimonio) Ninon Dolbin, nata Ausländer, che gli fu devota compagna per tre decenni, fino alla morte. Archeologa austriaca, specializzata in storia dell'arte, conosceva a perfezione il greco antico, era stata molte volte in Grecia e si era dedicata in particolare allo studio della civiltà minoica. Curò l'edizione degli scritti postumi del marito e donò manoscritti, lettere, documenti e la biblioteca del poeta al Museo nazionale Schiller di Marbach. (Morì a 71 anni il 22 settembre 1966.)

Nella nuova casa Hesse scrisse *Il pellegrinaggio in Oriente* (1932), un delizioso racconto che descrive un viaggio in Oriente, ma in luoghi e tempi simbolici. Si tratta di un gruppo di nostalgici illuminati i quali vanno in pellegrinaggio in un luogo che «non è soltanto un paese o un'entità geografica, ma la patria e giovinezza dell'anima, il Dappertutto e l'In-nessun-luogo, l'unificazione di tutti i tempi. Come le vicende di Boccadoro si svolgono in una non ben definita Germania cinquecentesca, che però potrebbe essere fuori del tempo, così qui siamo al di sopra del tempo e dello spazio, in una realtà spirituale, della quale sono partecipi gli uomini che nello

spirito superano se stessi e costituiscono l'unità del mondo». Hesse scrisse inoltre l'idillio *Ore nell'orto* (1936), nuove poesie, considerazioni sugli eventi politici dopo il 1914, *Guerra e pace* (1946), *Memorie* (1937), pubblicò prose varie (1951), una raccolta di lettere, scelte tra migliaia (1951 e 1959), saggi, fogli di diario, e, dopo dieci anni di lavoro, l'opera con la quale toccò il vertice della sua opera narrativa: *Il giuoco delle perle di vetro*.

L'equilibrio fra i due poli contrari, dei quali si è parlato in *Narciso e Boccadoro*, raggiunge qui la perfezione. Lo scrittore riesce a conciliare il cuore e la mente, la luce e le tenebre. Vi contribuiscono il suono e il numero, Mozart e Pitagora, la musica e la matematica, il buio abisso del sentimento e la vetta luminosa del pensiero. Imperniata sulla musica, come il *Doctor Faustus* di Thomas Mann, l'opera ironizza sulla civiltà contemporanea; ma mentre il sarcasmo manniano è doloroso e rovente, l'utopia di Hesse è bonariamente ironica e pacata. È la biografia di Josef Knecht, servo dello Spirito,, funzionario di un mondo di eruditi e asceti della cultura, il quale passa di grado in grado fino alla carica suprema della corporazione "castalia". Di questa fanno parte (tutto ciò è immaginato in un secolo futuro, intorno al 2400) gruppi di privilegiati che hanno il compito di tramandare i beni spirituali

creati dalle passate generazioni: la loro attività di studiosi della matematica e della musica, della filologia e della fisica, si chiama giuoco delle perle di vetro. L'invenzione di questo giuoco è attribuita a un teorico della musica, un cittadino di Calw, che a Colonia costruisce una specie di telaio con alcune dozzine di fili tesi, sui quali si possono allineare perle di vetro di grandezza, forma e colore diversi. I fili corrispondono al rigo musicale, le perle alle note; e così via. Con queste perle si compongono frasi o temi musicali, che poi si possono trasporre, sviluppare, modulare... È un giochetto pratico per gli studenti di musica. Quando questi lo lasciano andare in disuso, viene adottato dai matematici, i quali lo portano a un alto grado di evoluzione rendendolo atto a esprimere fatti matematici con segni e abbreviazioni particolari. Da linguaggio prima universale, poi matematico, diviene il linguaggio della filologia e di tutte le altre scienze e delle loro reciproche relazioni e analogie, finché, valicati i limiti tra le singole discipline, nella ricerca dell'universale, è, per così dire, il linguaggio grafico internazionale, capace di fissare e scambiare tra gli eruditi di tutto il mondo le esperienze intellettuali. Così perfezionato, il giuoco delle perle di vetro è la somma di tutte le scoperte spirituali e artistiche, l'unione mistica di tutti i membri della Universitas

Litterarum; è arte, scienza, filosofia speculativa, favorite dalla contemplazione e dalla meditazione, è una simbolica forma di ricerca della perfezione, un accostamento allo spirito in sé concorde, cioè a Dio.

Nelle scuole "castalie" si coltiva soprattutto la tendenza all'universalismo, alla fusione di scienza e arte. Fuori della "castalia" però esiste il mondo così detto reale, dove vive la gente comune, dove sono i non privilegiati, i quali mantengono a loro spese l'élite dei giocatori di perle. I due mondi sono in conflitto tra loro, come sempre accade fra la cultura e la mediocrità, e a un certo punto lo stesso Knecht, supremo magister del giuoco, s'accorgerà di non essere solamente "castalio", ma anche uomo comune, capirà che il mondo intero lo riguarda e ha diritto di chiedergli che partecipi alla sua vita; noterà che rinchiudersi nella "castalia", come gli asceti cristiani si isolavano dal mondo, è superbia intellettuale.

Josef deporrà quindi la carica appena ottenuta e, nell'intento di gettare un ponte fra la "castalia" e il mondo profano, si trasferirà in quest'ultimo per "servire", come vuole il suo simbolico cognome: Knecht (in tedesco, significa "servo"). Egli ha bisogno di agire, sia pure a costo di dolori e privazioni. Il giuoco delle perle, che pur gli

ha dato la serenità, non gli basta più. Il pensiero astratto e i viaggi di scoperta nelle superiori regioni dello spirito finirebbero per essere fine a se stessi: soltanto al caldo respiro dell'umanità le sue aspirazioni possono attuarsi. Anche lui, come Faust, vuol recare agli uomini la serena felicità: questa è la conclusione ultima della saggezza. Un grande dramma si svolge pertanto fra l'alta cultura dello spirito e la vita naturale. La battaglia fra i due principi apparentemente inconciliabili diventa però un concerto che è precisamente il compito dei giocatori di perle: scoprire le antitesi in quanto "poli di un'unità". Tutti gli sforzi spirituali dell'uomo tendono infatti a quell'idea dell'universalità che la "castalia" deve appunto custodire.

A questa intuizione Knecht è arrivato grado grado col progressivo "risveglio". Ora, egli è deciso a servire, e il suo servire sarà sereno. Educherà un allievo, ma in maniera che tutti e due siano sempre al servizio dello spirito. Se non che, ritornando nel mondo per iniziare la sua nuova missione di insegnante, mentre nuota in un lago alpino insieme al suo discepolo, muore e scompare nell'acqua gelida.

Questa è in breve la vicenda del libro che costituisce la rivalutazione della civiltà, alla quale tutti gli intellettuali

dovrebbero collaborare in qualche modo. Essi devono convincersi anzitutto che non è impossibile annullare i contrari, trasformare il male in bene, la notte in giorno, il nero in bianco. L'atman, dicono gli indiani; il tao, dicono i cinesi; la grazia, dicono i cristiani.

Disciplina spirituale, dunque, per la schiera di privilegiati che custodiscono i beni "castalici".

A riprova dell'importanza dell'opera basterà leggere le parole di ammirazione di Thomas Mann: «Dopo molti anni di lavoro l'amico aveva terminato la sua bella e difficile opera tarda della quale conoscevo soltanto l'ampia introduzione, stampata in anticipo nella "Neue Rundschau". Più volte avevo detto che quella prosa mi era vicina come fosse roba mia. Vedendo ora l'intero rimasi sbalordito notando l'affinità con ciò che mi teneva tanto occupato. Trovai la stessa idea nella finzione biografica... con le punte di parodia che questa forma comporta. La stessa unione con la musica. Anche la critica della civiltà e dell'epoca, sia pure più utopia e sognante filosofia della civiltà che sfogo critico del dolore e riconoscimento della nostra tragedia. Di somiglianza ne rimaneva parecchia, paurosamente molta, e l'appunto del mio diario esprime senza ambagi questa parte dei miei sentimenti: "È sempre spiacevole sentirsi ricordare che non si è soli al mondo. È, in forma diversa, la

domanda di Goethe nel Divano: Si vive forse, se altri vivono?"...
Ma posso definirmi buon collega che non distrae paurosamente lo sguardo da ciò che avviene di buono e di grande accanto a sé...
Forse non si era presentata mai una migliore occasione di caldi e rispettosi sentimenti camerateschi, di ammirazione per un maestro che certo non senza gravi, segreti e angosciati sforzi aveva saputo mantenere con arte e umorismo la sua vecchia spiritualità nel campo del giuoco e della costruzione personale. Con ciò si accorda benissimo il confronto di se stessi col valore riconosciuto».

1944-1962

Nel 1946 Hesse fu insignito del premio Goethe e, nello stesso anno, del premio Nobel. Nel 1955 ebbe il premio della pace assegnato dall'associazione dei librai tedeschi. Non si recò né in Svezia né a Francoforte. A ritirare il premio della pace andò la moglie che, alla presenza del presidente Heuss, lesse nella Paulskirche di Francoforte un messaggio del poeta. Se i due premi del 1946 gli spettavano per la sua stupenda attività letteraria, il terzo non poteva essere assegnato a uno scrittore più degno di lui. I suoi scritti erano stati una costante invocazione alla pace e alla fratellanza tra gli uomini. «Se guerra ci sarà per molto tempo ancora, forse per sempre, il superamento della guerra rimarrà il

nostro fine più nobile e l'ultima conseguenza della civiltà cristiano-occidentale.» E in un momento pericoloso della storia recente scriveva: «Io credo che le guerre mondiali si possono evitare, ma non con gli armamenti e accumulando mezzi di distruzione, bensì mediante la ragione e la tolleranza».

Il giuoco delle perle di vetro fu l'ultima opera di Hesse. Continuò a scrivere, ma in maniera frammentaria, a raccogliere in volume lettere e prose, a curare edizioni delle sue opere. E quando lo scrivere lo affaticava, si limitava a far stampare opuscoli e fogli isolati che mandava ad amici e conoscenti in cambio o in risposta a messaggi e auguri che gli arrivavano da tutte le parti del mondo. Hermann Hesse morì a Montagnola il 9 agosto 1962, a 85 anni.

La vita politica e sociale

1877-1903

L'Europa esce da una serie di guerre: la guerra di Crimea (1853), le guerre italo-austriache (1859 e 1866), la guerra russo-turca (1877), la guerra franco-tedesca (1870-71) che si conchiude con la sconfitta francese: nel castello di Versailles il re di Prussia Guglielmo I è proclamato imperatore di Germania. Nel 1873 tra i sovrani d'Austria, di Germania e di Prussia viene stipulato il «patto dei tre imperatori», che assicura l'aiuto reciproco nel caso di un

attacco esterno. L'accordo viene rinnovato nel 1881; l'anno seguente è firmato fra la Germania, l'Austria-Ungheria e l'Italia il trattato della Triplice Alleanza, che sarà rinnovato nel 1887.

Decaduto il "patto dei tre imperatori", Bismarck, il cancelliere tedesco, stringe nello stesso anno un patto segreto di neutralità fra la Germania e la Russia. 1878: l'Austria occupa la Bosnia e l'Erzegovina (che annetterà nel 1908).

1888: Guglielmo II diventa re di Prussia e imperatore di Germania, e due anni dopo licenzia il cancelliere Bismarck. Rodolfo, l'unico figlio di Francesco Giuseppe, si uccide (1889) nel castello di Mayerling. Il nuovo erede al trono è il nipote dell'imperatore, Francesco Ferdinando, che per soddisfare le rivendicazioni jugoslave progetta di trasformare il dualismo asburgico (Austria-Ungheria) in un trilateralismo (con l'aggiunta di uno stato croato). Nel 1889, a Parigi, il congresso socialista fonda la Seconda internazionale (il 1° maggio sarà festa internazionale del lavoro).

1890: il partito socialista dei lavoratori, in Germania, prende il nome di Partito socialdemocratico tedesco. 1894: l'ebreo Alfred Dreyfus, capitano francese, viene espulso dall'esercito sotto l'accusa di spionaggio a favore della Germania e condannato alla deportazione a vita. La sentenza viene impugnata da Émile Zola, e

Dreyfus è assolto e riabilitato soltanto nel 1906.

1899: in Olanda sorge la Corte d'arbitrato dell'Aja. 1900: un anarchico uccide il re Umberto I di Savoia. Gli succede Vittorio Emanuele III Nel 1904 scoppia la guerra russo giapponese che, dopo le battaglie di Mukden e Tsushima, termina con la vittoria del Giappone. Comincia così la serie di guerre che sconvolgeranno il mondo del secolo XX. La questione sociale presenta in questo periodo notevoli sviluppi 1848: un'assemblea popolare a Mannheim rivendica la libertà di stampa e di associazione; in Austria il governo assicura a tutti i nuclei etnici il libero uso della propria lingua; nel congresso degli slavi a Praga l'anarchico russo Bakunin auspica la trasformazione dell'impero austriaco in una federazione di popoli con uguali diritti. In Russia, dopo l'abolizione (1861) della servitù della gleba, i radicali polacchi promuovono, sotto lo zar Alessandro II, la rivoluzione del 1863; le terre date in godimento ai contadini vengono dichiarate loro proprietà. Si viene sviluppando il movimento del populismo. 1881: ad Alessandro II, assassinato dagli anarchici, succede il figlio Alessandro III. Il teorico marxista G. V. Plechanov fonda a Ginevra, insieme ad altri emigrati russi, il partito di liberazione del lavoro. Nel 1902 il movimento populista genera, sotto lo zar successivo Nicola II, il

partito socialrivoluzionario. Nel 1903 esso si scinde, al congresso di Londra, in una maggioranza (i bolsceviki) con a capo Lenin, e una minoranza (i mensceviki) disposta a concessioni.

1904-1919

1905: il governo francese proclama la separazione fra Chiesa e Stato e incamera i beni della Chiesa. Nella crisi marocchina la Germania, alla conferenza internazionale di Algesiras, riporta una sconfitta diplomatica. In Russia viene istituito il suffragio universale, e viene riconosciuta la libertà di stampa, di parola e di associazione. 1906: il congresso socialdemocratico russo a Stoccolma sancisce l'unificazione dei bolsceviki e dei mensceviki. 1909: il cancelliere tedesco von Bülow è sostituito da Bethmann-Hollweg. 1911: scoppia la guerra italo-turca in seguito all'annessione, da parte italiana, di Tripoli e della Cirenaica. 1912: pace di Losanna: la Turchia dichiara l'autonomia della Tripolitania e della Cirenaica e le cede all'Italia. 1912-13: prima e seconda guerra balcanica per la spartizione della Turchia europea tra gli slavi dei Balcani. 1913: dopo W. H. Taft è eletto alla presidenza degli Stati Uniti il democratico W. Wilson. Giugno 1914: Francesco Ferdinando, arciduca erede al trono d'Austria, ideatore del programma trialistico, è assassinato insieme

alla moglie a Sarajevo. L'Austria dichiara guerra alla Serbia. Contro l'Austria e la Germania alleate si schierano la Francia, l'Inghilterra e la Russia (la Triplice Intesa). 1915: l'Italia si stacca dalla Triplice Alleanza e il 24 maggio dichiara guerra all'Austria-Ungheria, il 21 agosto alla Turchia e il 19 ottobre alla Bulgaria, alleate della Germania. A quest'ultima dichiara la guerra un anno dopo, nell'agosto 1916. Nel febbraio 1916 i tedeschi sferrano l'offensiva contro Verdun, gli italiani combattono sull'Isonzo e sul Carso. In novembre muore Francesco Giuseppe e gli succede il pronipote Carlo, ammogliato con Zita di Borbone-Parma. 1917: gli Stati Uniti intervengono nel conflitto con la dichiarazione di guerra agli imperi centrali. Lo zar Nicola II abdica ed è fatto prigioniero insieme a tutta la famiglia. Lenin e altri capi del bolscevismo rientrano dall'esilio. Su proposta di Trotski si arriva alla pace separata di Brest-Litovsk (marzo 1918). 1918: in settembre armistizio degli alleati con la Bulgaria, in ottobre con la Turchia, in novembre con la Germania e con l'Austria. Guglielmo II si rifugia in Olanda, Carlo I d'Austria in Svizzera. Nasce il Partito comunista tedesco. 1919: Pace di Versailles. I 14 punti di Wilson, Si costituisce la Società delle Nazioni, senza l'adesione degli Stati Uniti. Mussolini fonda, a

Milano, i Fasci di combattimento.

1920-1943

1920: Hitler annuncia il programma del partito nazionalsocialista e crea i "reparti d'assalto" (SA, Sturm-Abteilung). Sciopero generale degli operai dell'Alta Italia e occupazione delle fabbriche. Trattato di Rapallo con la Jugoslavia.

1921: congresso socialista a Livorno, scissione e costituzione del Partito comunista. In Russia viene instaurata una nuova politica economica (NEP) e fondata l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS). 1922: in Germania è ucciso Walter Rathenau, ministro degli esteri. Il governo francese riconosce l'Unione Sovietica. In ottobre i fascisti convenuti a Napoli intraprendono la Marcia su Roma e costringono il governo Facta a dimettersi.

Vittorio Emanuele III incarica Mussolini di formare il nuovo governo. 1923: fallimento, in Germania, del putsch di Monaco: Hitler è arrestato e rinchiuso nella fortezza di Landsberg dove scrive Mein Kampf. Occupazione di Corfù e ritirata delle truppe italiane. 1924: assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti e secessione dei parlamentari antifascisti "sull'Aventino". Muore Lenin e si scatena la lotta per la successione. Stalin dichiara Trotski deviazionista. L'Inghilterra riconosce l'Unione Sovietica. 1925: il

feldmaresciallo Hindenburg è eletto presidente della repubblica. L'Albania si proclama repubblica (presidente Zogu). Conferenza e trattato di Locarno: è stabilita l'inviolabilità dei confini tra la Germania da una parte, Belgio e Francia dall'altra. 1926: la Germania è accolta nella Società delle Nazioni. 1927: in Russia Trotski, Zinoviev e i loro seguaci sono espulsi dal partito. 1929: riconciliazione fra il papato e il regno d'Italia mediante i trattati del Laterano: la Città del Vaticano è indipendente sotto la sovranità del Papa. Si costituisce il consiglio nazionale delle corporazioni. Briand presenta alla Società delle Nazioni il progetto degli Stati Uniti d'Europa. Il crollo della Borsa di New York provoca la grande crisi dell'economia mondiale. 1930: le elezioni politiche in Germania, sotto il cancellierato di Brüning segnano una eccezionale avanzata dei nazionalsocialisti, i loro seggi salgono da 12 a 107. 1932: Hindenburg è eletto presidente del Reich con 19,4 milioni di voti. Il gabinetto Brüning si dimette, gli succede il governo di von Papen e in seguito quello del generale von Schleicher. In Austria, il cristiano-sociale Dollfuss è chiamato a formare il governo. 1933: Hindenburg nomina Hitler cancelliere del Reich. Il palazzo del Parlamento (Reichstag) a Berlino è distrutto da un incendio; i nazisti ne danno la colpa ai comunisti e

inizia la persecuzione nei loro confronti. La Germania e il Giappone si ritirano dalla Società delle Nazioni. I nazisti boicottano i negozi degli ebrei. Il governo tedesco dichiara sciolti tutti i partiti tranne il nazional-socialista. Gli Stati Uniti riconoscono l'Unione Sovietica. 1934: l'Unione Sovietica entra nella Società delle Nazioni. Primo incontro fra Hitler e Mussolini a Venezia. Presunta congiura del capitano Röhm ed eccidio delle SA. Morte di Hindenburg: Hitler assume i poteri di presidente della repubblica. In Austria Dollfuss, che ha dichiarato fuori legge il partito nazista, è assassinato dai nazisti. Schuschnigg è eletto cancelliere. 1935: la Germania si dichiara sciolta dagli impegni presi a Versailles. La Saar è restituita alla Germania. Il congresso del partito a Norimberga decreta le leggi razziali contro gli ebrei. L'Italia dà inizio all'invasione dell'Etiopia. La Società delle Nazioni delibera le sanzioni contro l'Italia. 1936: l'Etiopia è sconfitta. Badoglio entra ad Addis Abeba. Vittorio Emanuele assume il titolo di Imperatore d'Etiopia. In Spagna scoppia la guerra civile con la rivolta militare del generale Franco: l'Italia manda un contingente di volontari (75000 uomini) in appoggio a Franco, altrettanto la Germania; Francia e Russia si schierano con il governo legale. Muore Giorgio V d'Inghilterra, gli succede Edoardo VIII, il quale

però abdica in favore del fratello Giorgio VI. La Russia approva la nuova costituzione democratica dell'Unione: l'URSS è composta da undici repubbliche sovietiche, salite poi a quindici. A Berlino s'inaugurano i giochi olimpici. 1937: in Italia viene istituita la camera dei fasci e delle corporazioni che elimina la camera dei deputati. Il governo di Roma si ritira dalla Società delle Nazioni. Con un'enciclica Pio XI si dichiara contrario alla politica antireligiosa di Hitler. Visita di Mussolini in Germania. 1938: Hitler invade e annette l'Austria. Epurazioni in Russia. Le truppe tedesche invadono la regione dei Sudeti. In Germania violenze contro gli ebrei organizzate da Goebbels. Hitler a Roma, ospite al Quirinale, il papa si allontana dal Vaticano. Conferenza di Monaco (con Hitler, Mussolini, Daladier e Chamberlain). 1939: muore papa Pio XI (Ratti), gli succede Pio XII (Pacelli). Le truppe tedesche occupano la Cecoslovacchia, quelle italiane l'Albania. Germania e Italia stipulano una alleanza militare (patto d'acciaio). Patto d'alleanza fra Inghilterra e Polonia. Il 1° settembre, col pretesto di aver diritto a Danzica, i tedeschi attaccano la Polonia. Francia e Gran Bretagna dichiarano guerra alla Germania. Comincia la seconda guerra mondiale.

La Polonia invasa capitolò con la caduta di Varsavia (27

settembre). In agosto trattato commerciale e patto di non aggressione firmati da Molotov e Ribbentrop. I sovietici attaccano la Finlandia. L'Italia dichiara la sua "non-belligeranza".

1940: l'Italia entra in guerra con la Francia e la Gran Bretagna. La Germania invade la Francia e il governo francese si trasferisce a Bordeaux. Il generale Pétain forma il nuovo governo con sede a Vichy. I russi occupano Estonia, Lettonia e Lituania. Trotski muore nel Messico in seguito a un attentato. I tedeschi invadono la Danimarca, sbarcano in Norvegia, e scatenano la battaglia aerea sull'Inghilterra. 1941: Hitler sferra l'offensiva contro la Russia. Germania e Italia attaccano la Jugoslavia e la Grecia. Roosevelt e Churchill proclamano la "Carta Atlantica" sui fini della guerra alleata: quindici governi danno la loro adesione. L'armata rossa arresta l'avanzata tedesca, mentre la lotta dei partigiani si va sempre più estendendo. La resistenza partigiana si sviluppa anche in Francia e in Jugoslavia. 1942: sul fronte russo i tedeschi sono costretti a ritirarsi. Un enorme contingente al comando del generale von Paulus è accerchiato nella zona di Stalingrado e costretto ad arrendersi. Nella catastrofe sono coinvolte anche le divisioni del corpo di spedizione italiano. In Germania ha inizio la "soluzione finale" contro gli ebrei che vengono uccisi a milioni nei campi di

sterminio. In Africa, dopo i successi di Rommel, l'offensiva inglese costringe gli italiani e i tedeschi a sgomberare Tripoli e la Cirenaica. 1943: gli alleati sbarcano in Sicilia. Il Gran Consiglio fascista mette in minoranza Mussolini. Armistizio tra l'Italia e gli alleati. Mussolini proclama la fondazione della repubblica sociale e la continuazione della guerra a fianco della Germania, mentre nel paese le formazioni partigiane iniziano la lotta contro i tedeschi e i fascisti.

1944-1962

1944: Gli alleati sbarcano, il 6 giugno, in Normandia. De Gaulle, capo politico della Francia, entra a Parigi. 1945: Stalin, Roosevelt e Churchill si incontrano a Yalta. L'offensiva degli alleati in Occidente e quella dei russi in Oriente portano alla resa incondizionata della Germania. Hiroshima e resa del Giappone. I partigiani arrestano Mussolini che tenta di riparare all'estero e lo fucilano. De Gasperi è incaricato di formare il governo. La Conferenza di San Francisco formula le disposizioni dello statuto delle Nazioni Unite; cinquanta nazioni vi aderiscono. Convegno di Potsdam per studiare il futuro assetto della Germania. Berlino viene divisa in quattro settori, ciascuno governato da una delle quattro grandi potenze. A Norimberga si riunisce il Tribunale

militare internazionale per giudicare i criminali di guerra. 1946: si scioglie la Società delle Nazioni, che viene sostituita dall'ONU. Conferenza per la pace, a Parigi. A Norimberga dodici criminali di guerra nazisti sono condannati a morte, sette al carcere, tre assolti. La frattura fra gli alleati occidentali e l'Unione Sovietica si fa sempre più profonda e dà origine alla "guerra fredda". In Italia è proclamata la repubblica. La costituente elegge Enrico De Nicola capo dello stato; gli succederà poi Einaudi. 1949: si costituisce la repubblica federale tedesca con Bonn capitale provvisoria. Primo presidente eletto: Theodor Heuss, cancelliere Adenauer. Nella zona russa viene proclamata la repubblica democratica tedesca. In Cina è proclamata la repubblica popolare sotto la presidenza di Mao Tse-tung, con Ciu En-lai presidente del consiglio e ministro degli esteri. 1950: guerra di Corea. 1952: Eisenhower viene eletto presidente degli Stati Uniti. Muore Giorgio VI d'Inghilterra, gli succede Elisabetta II. 1953: muore Stalin, Malenkov è il suo successore. 1954: la Cina nazionalista stipula un accordo con gli Stati Uniti per la protezione militare dell'isola di Formosa. Fine della guerra in Indocina. Divisione del paese in Vietnam del Nord e Vietnam del Sud. 1954: muore De Gasperi. Gronchi è eletto presidente della Repubblica. 1956: gli Stati Uniti decidono di

mandare truppe nel Vietnam del Sud. XX Congresso del PCUS, accuse di Krusciov contro l'operato di Stalin. 1957: la Russia lancia lo Sputnik, il primo satellite artificiale. 1958: muore Pio XII; viene eletto papa il patriarca di Venezia che assume il nome di Giovanni XXIII. Lancio del primo satellite artificiale americano. 1959: De Gaulle è il primo presidente della Quinta repubblica. Avendo Heuss rinunciato alla rielezione, a presidente della Repubblica Federale è eletto H. Lübke. 1960: John F. Kennedy è eletto presidente degli Stati Uniti. 1961: Incontro di Kennedy con Krusciov a Vienna.

La vita letteraria e artistica

1877-1903

Nato nel 1877, quasi coetaneo di Thomas Mann (1875), Rilke (1875), Hofmannsthal (1874), Hesse si trovò a 20 anni nel pieno sviluppo del naturalismo, le cui origini risalgono press'a poco al 1880 come reazione al romanticismo e al provincialismo tradizionale. La Germania infatti, assurta, dopo la vittoria del '70, a grande potenza, andava in cerca di più vivi contatti col mondo dell'epoca e accoglieva le teorie naturalistiche di Émile Zola che, dopo il romanzo *Thérèse Raquin* (1867), imperniato su problemi fisiologici, proprio nel 1871 si accingeva a scrivere il ciclo dei

Rougon-Macquart (1871-93, in venti volumi). Si esigeva che l'opera letteraria (escludendo la lirica per che troppo soggettiva) fosse estremamente "obiettiva" e operasse con metodi scientifici, in concordanza col positivismo ottocentesco. Mettendo in rilievo esclusivamente i lati negativi dell'uomo la narrativa è pervasa da un tetro pessimismo. Fanno spicco, nel grande ciclo zoliano, i romanzi *Lo scannatoio* (1877), *Germinal* (1885), *La débâcle* (1892), dedicati rispettivamente alle conseguenze dell'alcoolismo tra gli operai parigini, alla vita nelle miniere, al crollo della Francia nel 1870. Sulla nuova tendenza si discuteva in importanti riviste tedesche come "Die Gesellschaft" ("La società", 1885-1902, che Michael Georg Conrad pubblicava a Monaco), "Kritische Waffengänge" ("Duelli critici", 1882-84, pubblicati da Heinrich e Julius Hart a Berlino) e la "Freie Bühne" ("Teatro libero", diretto da Otto Brahm). Oltre alla narrativa il naturalismo improntò di sé il teatro; basterà citare il primo dramma di Gerhart Hauptmann, *Prima del levar del sole* (1889) e i lavori di Hermann Sudermann, fortunatissimo, benché poco profondo autore di *L'onore* (1888), *Casa paterna* (1893), *I fuochi di San Giovanni* (1900), *Pietra fra pietre* (1905).

In Germania si stava diffondendo, nei due ultimi decenni del

secolo, il pensiero di Nietzsche, sorretto da tre pilastri: la filosofia greca, il pessimismo di Schopenhauer, la musica, e manifestato nei suoi scritti più importanti: *La nascita della tragedia nello spirito della musica* (1870-71), *La gaia scienza* (1882), *Così parlò Zarathustra* (1883), *Al di là del bene e del male* (1888), *La volontà di potenza* (1884-88).

Nello stesso periodo si cominciano a conoscere i grandi narratori russi: Turgenev con *Padri e figli* (1862), *Fumo* (1867), *Terre vergini* (1877); Tolstoj con *Anna Karenina* (1873-77), *La morte di Ivan Iljic* (1886), *La sonata a Kreutzer* (1890), *Resurrezione* (1897); Dostoevskij con *L'idiota* (1868) e *I fratelli Karamazov* (1880). E il grande teatro scandinavo: Björnson e in particolare Ibsen con *Brand* (1866), *Casa di bambola* (1879), *Spettri* (1881), *L'anatra selvatica* (1884), *Hedda Gabler* (1890), *Il costruttore Solness* (1892); e lo svedese Strindberg con *Padre* (1887) e *La contessina Giulia* (1888) e con il romanzo naturalistico *La stanza rossa* (1879).

Naturalmente lo sviluppo della vita di Hesse fu accompagnato dall'evoluzione culturale e politica del suo tempo, ma in complesso si può affermare che egli è passato indenne attraverso le varie correnti che hanno agitato gli ultimi decenni del secolo scorso e il

Novecento: non che egli non abbia sentito i fermenti del naturalismo e, in seguito, quelli dell'impressionismo, del simbolismo, dell'espressionismo, del neorealismo, della "nuova oggettività", ma il fatto è che non si è mai legato a una scuola o tendenza letteraria né ad alcun movimento di avanguardia.

Egli stesso ebbe a dire di aver subito pochissimi influssi: «Bisogna riconoscere ciò che ci ha educati e formati sicché, dopo aver più volte esaminato il problema, devo dire: a compiere la mia educazione ci sono stati tre influssi forti e durati tutta la vita. È stato lo spirito cristiano dei miei genitori, quasi completamente fuori di ogni nazionalismo; è stata la lettura dei grandi cinesi; ed è stato, non ultimo, l'influsso dell'unico storico, al quale mi affezionai con fiducia, rispetto e animo riconoscente di discepolo: Jacob Burckhardt». Il cristianesimo, la Cina, Burckhardt: nessuno lo metterà in dubbio. Ma non si potrà ignorare che abbia subito l'influsso del simbolismo. Il pellegrinaggio in Oriente è tutto simbolico. Quando il libro uscì un critico tedesco notò che il racconto romantico e problematico si svolge in un'atmosfera onirica e qualcosa vuol significare, ma non si sa bene che cosa! (Allora non era ancora uscito *Il giuoco delle perle* che dà spiegazioni sufficienti.)

Per un decennio, a partire dal 1885, si formò in Francia una nuova corrente in opposizione al realismo nella poesia lirica, cioè la scuola dei "decadenti", o meglio simbolisti, preceduta da Baudelaire e capeggiata dal greco Moreas. I nomi più illustri furono Verlaine, Rimbaud, Mallarmé. Il movimento si allarga e comprende il Belgio (Verhaeren e il crepuscolare Mactertinck), l'Inghilterra (O. Wilde), la letteratura spagnola con Ruben Dario, l'Italia (D'Annunzio) e anche la Germania dove Stefan George, il fondatore della rivista "Blätter für die Kunst" si rivela negatore del naturalismo e apostolo d'una poesia raffinata, di forme perfette, immaginifica, lontana dalla realtà quotidiana, mentre in Austria Hugo von Hofmannsthal canta con splendida sonorità melodica l'amore e la morte (La morte di Tiziano, 1892; Il folle e la morte, 1894; La donna sul balcone, 1897); e un altro austriaco Rainer M. Rilke porta il simbolismo a una perfezione lirica di grande musicalità e bellezza (Il libro d'ore, 1905; Canto d'amore e morte dell'alfiere Christoph Rilke, 1906; Elegie duinesi e Sonetti a Orfeo, 1923).

Negli ultimi anni dell'Ottocento e nei primi del nuovo secolo il teatro tedesco dà altre opere naturalistiche di Hauptmann (Anime solitarie, 1891; il dramma sociale I tessitori, 1892; La pelliccia di

castoro, 1893; La campana sommersa, 1896 (simbolista); Rose Bernd, 1903 e opere di Schnitzler (Anatol, 1893; Il pappagallo verde, 1899; Girotondo, 1903). Wedekind, sotto l'influsso della morale di Nietzsche, comincia la serie dei suoi drammi rivoluzionari col Risveglio di primavera (1891). Seguiranno Lo spirito della terra, 1895; Il marchese di Keith, 1902; Il vaso di Pandora, 1903.

1904-1919

A tutto questo incrociarsi di scuole e correnti, a questo sovrapporsi di diverse tendenze, dal naturalismo al simbolismo,

dalla

visione

estetica

di

George

all'impressionismo

di

Hofmannsthal e Rilke, il giovane Hesse, che pur ne doveva aver avuto sentore, rispose col suo primo libro di versi che recava il titolo Canti romantici (1899). Qui, a ventidue anni, comincia la sua fedeltà al romanticismo.

Intanto si sta delineando in Germania un nuovo movimento, particolarmente nelle arti figurative: vale a dire l'espressionismo quale reazione all'impressionismo, soprattutto francese, dominante quasi tutta la seconda metà dell'Ottocento: per l'impressionista pittore si trattava di dipingere en plein air, non negli studi, e di ridare l'impressione che gli oggetti producono sull'occhio con le vibrazioni e sfumature create dall'aria e dalla luce. La tendenza passò da una schiera di insigni pittori (Manet, Renoir, Degas, ecc.) agli scrittori che, pili della descrizione naturalistica della realtà, cercavano di riprodurre gli effetti che questa realtà esercita su chi scrive (Rilke).

Gli espressionisti, invece, raccolti, in Germania, a Dresda, nell'associazione Die Brücke (Il ponte, 1903-1913) e poi a Monaco nel gruppo Der blaue Reiter (Il cavaliere azzurro, 1911) tendono a prendere la realtà come stimolo per "esprimere" le suggestioni che essa esercita. Tra gli scrittori vanno qui menzionati Stadler, Stramm, Kasimir Edschmid, Werfel, Däubler, la Lasker-Schüler, ecc. Una famosa antologia di liriche espressioniste e quella di K. Pinthus, *Crepuscolo dell'umanità* (1918).

Con precedenza su questa corrente e fuori di ogni classificazione e indispensabile fare il nome di Franz Kafka, le cui opere narrative

furono soltanto in parte pubblicate da lui (Meditazione, 1908; La condanna, 1913; La metamorfosi, 1915; Nella colonia penale, 1919; Un digiunatore, 1924), mentre i romanzi, i diari, gli epistolari uscirono postumi a cura del fraterno e prezioso amico Max Brod, a sua volta romanziere e saggista, cui va riconosciuto il merito di aver salvato dalla distruzione i manoscritti di Kafka, lo scrittore forse più grande del nostro secolo. Sappiamo anche da una lettera dell'editore Kurt Wolff, che Hesse cercò, lesse e ammirò tutti gli scritti di Kafka. Per quanto non facciano strettamente parte della vita letteraria, è opportuno almeno citare alcuni scritti di somma importanza per la cultura dell'epoca, scritti di filosofia, economia, scienze naturali, musica, politica che, sia pure da lontano, oltre che sulla società in genere, hanno influito anche sui fenomeni letterari: Sigmund Freud, L'interpretazione dei sogni, 1900; Psicopatologia della vita quotidiana, 1901; Tre contributi alla teoria sessuale, 1905. Wilhelm Wundt, Introduzione alla psicologia, 1911; Psicologia dei popoli, 1900-20. Otto Weininger, Sesso e carattere, 1903; Delle cose supreme (postumo, 1907). Henri Bergson, Introduzione alla metafisica, 1903; L'evoluzione creatrice, 1907. Edmund Husserl, Ricerche logiche, 1900; Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica, 1913.

Max Weber, Sulla oggettività delle conoscenze in materia di sociologia e di politica sociale, 1904; L'etica protestante e lo spirito del capitalismo, 1905. Joseph A. Schumpeter, L'essenza e il contenuto principale dell'economia teoretica, 1908. Georges Sorci, L'avvenire socialista dei sindacati, 1898; L'etica del socialismo, 1899; Considerazioni sulla violenza, 1908; ha decomposizione del marxismo, 1908. Arnold Schönberg, Trattato di armonia, 1911. All'approssimarsi della guerra mondiale, il medico Gottfried Benn pubblicava Morgue (1912), liriche d'un pessimismo macabro, cinico e spietato, ma straordinariamente efficace; nel 1913 usciva un volume di poesie del salisburghese Georg Trakl; e Thomas Mann scriveva La morte a Venezia (1913).

Dalla catastrofe della guerra Hesse emergeva, dopo aver imparato la lezione di Freud, col Demian e, imitando lo stile di Nietzsche, rivolgeva un appello alla gioventù tedesca: Il ritorno di Zarathustra. Era l'invito a cercar dentro di sé il modo di uscire dal caos.

«Imparate a riconoscere il vostro destino!... Ascoltate la voce che viene da voi stessi! Se essa tace, sappiate che qualcosa non è in ordine, che siete sulla via sbagliata.»

1920-1943

L'espressionismo si andava ora esaurendo (1925). Si

sentiva il bisogno di un realismo che abbandonasse il linguaggio violento e perfino spasmodico della lirica espressionista e questo programma prese il nome di nuovo realismo, "nuova oggettività" (Neue Sachlichkeit). Essa non vuole più espressioni, magari deliranti, ma vuole "fatti": esigenza, alla quale si convertirono anche alcuni celebri espressionisti (come Werfel, Döblin, Edschmid). Il movimento (con parziale ritorno al naturalismo, senza cioè i suoi particolari più crudi e urtanti) trova consenzienti, oltre al fantasioso, ardito e preciso Alfred Döblin (Berlin Alexanderplatz, 1929), Erich M. Remarque (Niente di nuovo sul fronte occidentale, 1929; La via del ritorno, 1931; Tre camerati, 1938, ecc.), Ludwig Renn (Guerra, 1928, il migliore libro di guerra, opera di un realismo estremamente oggettivo e distaccato), Arnold Zweig (La questione del sergente Griscia, 1928; Davanti a Verdun, 1935, ecc.), Anna Seghers (La settima croce, 1942; Transit, 1943), Heinrich Mann (La giovinezza di Enrico IV, 1935; Maturità e destino di Enrico IV, 1938; Lidice, 1943), Lion Feuchtwanger (Trilogia di Giuseppe, 1932-45; Il falso Nerone, 1936; Simonetta, 1944; Cayetana amante e strega, 1951), Ernst Wiechert (La vita semplice, 1939; I figli Jeromin, 1945-47; Missa sine nomine, 1950), Stefan Zweig (Maria Antonietta, 1932;

Magellano, 1938; Amerigo, 1944; La novella degli scacchi, 1942; Il inondo di ieri, 1944), Hermann Kesten (Giuseppe cerca la libertà, 1927; Il ciarlatano, 1932; I ragazzi di Guernica, 1939), Jacob Wassermann (La vita di Cristiano Wahnschaffe, 1919; L'avvocato Laudili, 1925; Il caso Maurizius, 1928). Meritano un posto a parte l'ingegnere e matematico, romanziere e pensatore austriaco Hermann Broch, autore della trilogia I sonnambuli (1931-32), opera originale e non inseribile nelle correnti letterarie dell'epoca, derivante dalla fusione di scienza e arte, di pensiero speculativo e fervida fantasia, e il narratore e saggista Ernst Jünger che, arruolatosi nella legione straniera e poi volontario in guerra, idealizzò la guerra stessa (Fuoco e sangue, 1925) e fu un precursore delle idee naziste (La mobilitazione totale, 1931), ma, ricredutosi, e superata una crisi spirituale, lanciò come accusa contro il nazismo il famoso romanzo simbolico Sulle scogliere di marmo (1939). Qui e in appelli e diari auspicò un mondo di pace e di libertà democratica, guidato da una fede religiosa.

1944-1962

Con l'avvento della dittatura hitleriana, che bruciò i libri degli autori "degenerati" e provocò il volontario esilio degli scrittori migliori e più quotati, la letteratura dei rimasti

("emigrazione interna") diede ben pochi frutti, se si eccettuano gli scritti di Benn e Jünger. La vita letteraria tedesca si svolse quindi all'estero: Thomas Mann scrisse in California il *Doctor Faustus* (1947), e Robert Musil a Ginevra *L'uomo senza qualità* (cominciato nel 1920, ma pubblicato negli anni 1930, 1933 e 1943). Prima aveva pubblicato *I turbamenti del giovane Törless*, 1906, e *1 fanatici*, 1921.

Quanto al teatro è necessario fare i nomi di due autori svizzeri, Max Frisch (*Santa Cruz*, 1947; *La muraglia cinese*, 1947; *Don Giovanni o l'amore per la geometria*, 1953) e Friedrich Dürrenmatt (*Romolo il grande*, 1949; *La visita della vecchia signora*, 1951; *Il matrimonio del signor Mississippi*, 1952) e soprattutto quello dell'innovatore geniale, rivoluzionario e fecondo Bertolt Brecht (*L'opera da tre soldi*, 1928; *La linea di condotta*, 1931; *Santa Giovanna dei Macelli*, 1932; *Madre Coraggio e i suoi figli*, 1949; *Il signor Puntila e il suo servo Matti*, 1948; *L'anima buona del Seciuan*, 1953; *Il cerchio di gesso del Caucaso*, 1954; *Vita di Galileo* 1955).

A Hesse, lettore appassionato e instancabile (da giovanetto aveva letto tutta la biblioteca di suo nonno, in seguito, collaborando a vari giornali e riviste aveva scritto centinaia di recensioni man mano

che i libri uscivano), a lui saranno giunte anche nei suoi ultimi anni molte opere di contemporanei appartenenti alle scuole, correnti e mode che abbiamo citate nei diversi periodi: così, per citarne alcune delle più recenti, le opere di Arno Schmidt (*Leviathan*, 1949; *Il cuore di pietra*, 1956; *Alessandro ossia Che cosa è verità?*, 1959). di Luisa Rinser (*Jan Label*, 1949; *Daniela*, 1953), di Heimito von Doderer (*Le finestre illuminate*, 1950; *La scalinata di palazzo Strudl*, 1951; *I demoni*, 1956), di Heinrich Boll (*Dov'eri, Adamo?*, 1951; *Casa senza custode*, 1954; *E non disse una parola*, 1953), di Günter Grass (*Il tamburo di latta* 1959). di Alfred Andersch (*Le ciliege della libertà*, 1952; *Zanzibar*, 1957; *La rossa*, 1960), di Wolfgang Hildesheimer (*Leggende senza amore*, 1952; *Paesaggio con figure* 1958), ecc.

Tradizionalista ed epigono, ma più nella forma che nel contenuto, Hesse, nella sua lunga vita, ebbe sempre l'anima aperta ai moti del mondo. Le sue simpatie e predilezioni letterarie andavano. però alla Germania, ormai quasi leggendaria, fra il 1750 e il 1850, l'età che s'incentra in Wolfgang Goethe. Dalle scorribande in paesi e tempi lontani, India e Cina, il suo cuore ritornava sempre alle sue origini, alla sua Svevia, all'atmosfera alemanna, alla natura della terra natia.

Introduzione

Demian

Scritto in pochi mesi nel 1917 e pubblicato subito dopo la guerra nel 1919,

il breve romanzo *Demian. Storia della giovinezza di Emil Sinclair*, e la

storia di un giovane combattuto fra due mondi, il mondo "chiaro e giusto",

lecito, ufficiale, sulla linea del bene e della tradizione, e il mondo buio,

cattivo, proibito: due mondi vicini e confusi tra loro che hanno origine da

due poli come il giorno e la notte. E come l'amore non è soltanto oscuro

istinto animale né soltanto pia e spirituale adorazione, ma è l'uno e l'altra,

umanità e bestialità, supremo bene e male estremo, così la divinità

dominante è Abraxas, il Dio cui spettava il compito di unire insieme il divino e il diabolico.

Questa problematica non poteva non esercitare grande impressione sui

giovani reduci dalla guerra perduta, ai quali andava l'invito di assumersi la

responsabilità delle proprie azioni. («In ognuno di voi c'è un richiamo, una

volontà, un'opera della natura, un lancio verso l'avvenire, verso qualcosa di

nuovo e di più alto.») Tanto più che nel libro vibravano ben chiari gli echi

della guerra della quale i giovani avevano appena fatto la paurosa

esperienza. («Che cosa sia un uomo realmente vivo si sa oggi meno che

mai, e perciò si ammazzano gli uomini in grande quantità, mentre ognuno di

essi è un tentativo prezioso e unico della natura.»)

L'entusiasmo dei giovani era anche dovuto alla convinzione che l'autore

del libro fosse uno di loro: tanto era fresco lo stile e viva e spontanea la

narrazione.

Perché Hesse sia ricorso a un pseudonimo, si spiega, forse, col suo

desiderio di far sentire una voce nuova, non più quella delle poesie e dei

racconti precedenti. Doveva essere la rivelazione di un mondo nuovo, di

una nuova vita dopo gli anni dell'immane tragedia.

La romantica finzione trasse in inganno anche scrittori affermati e persino

la commissione di un premio letterario. Il «giovane autore di quest'opera

prima» fu infatti insignito del premio Fontane (che Hesse - l'autore non pili

"principiante" aveva 42 anni - si affrettò a restituire).

È probabile che il nome di Sinclair gli sia stato suggerito da quell'Eduard

von Sinclair che fu amico e benefattore di Hölderlin.

Appena uscito il libro, Thomas Mann confessò allo scrittore Joseph

Ponten, viaggiatore, novelliere e romanziere renano (1883-1940): «... un

libro che recentemente mi ha fatto molta impressione è *Demian. Storia di*

una giovinezza di Emil Sinclair pubblicato prima nella "Neue Rundschau",

ora anche in volume da Fischer. Molto compreso e commosso, mi sono

subito informato dell'autore, della sua età, eccetera. Se ha tempo, legga

questo racconto! Secondo me è una cosa straordinaria...». In seguito Mann

scriveva a Ponten: «Intorno a quel Sinclair non ho potuto apprendere quasi

nulla, egli si circonda di mistero. Fischer, al quale mi ero rivolto, mi rispose

di aver ricevuto il manoscritto tramite Hermann Hesse; sarebbe opera di uno

scrittore giovane, malato, che vive in Svizzera. Ecco tutto. Sono lieto che lei

approvi così vivamente il mio giudizio su *Demian*. Se l'autore non facesse

capire che non desidera essere disturbato, credo che gli scriverei...» (1919).

Più tardi Mann doveva scrivere, ancora nella "Neue Rundschau", su quest'argomento: «Indimenticabile è stato l'effetto elettrizzante suscitato,

subito dopo la prima guerra mondiale, dal *Demian* di un certo misterioso

Sinclair, un'opera che con una precisione inquietante colpiva il nervo dell'epoca e trascinava in un'estasi di gratitudine i giovani convinti che uno

di loro fosse sorto a svelare la loro vita più profonda» (mentre si trattava di

un ultraquarantenne che dava loro il cibo di cui avevano bisogno).

Il *Demian* è anche un inno all'amicizia, come appare dai rapporti tra Sinclair e Demian, tra Sinclair e Pistorius (nel quale è adombrato lo psicanalista del sanatorio dove Hesse dovette essere ricoverato per un esaurimento nervoso).

Un libretto sottile: ma proprio i libri di esigua mole sono spesso quelli che

sviluppano la più potente dinamica, si pensi al *Werther*. L'autore dev'essere

stato ben sicuro che la validità della sua creazione superava la propria persona: lo conferma la voluta ambiguità del sottotitolo «Storia di una giovinezza» che può avere un significato individuale o essere intesa come

storia di tutta una giovane generazione. Lo conferma anche il fatto che

Hesse non volle far apparire questo racconto col suo nome già familiare, e

mise sulla copertina lo pseudonimo di "Sinclair" e per molto tempo ebbe

cura di tener nascosto il proprio nome d'autore. Ma la verità si fece strada,

in parte per lo stile, in parte attraverso indiscrezioni. Fatto è che soltanto la

nona edizione uscì col nome di Hermann Hesse.

Nel *Daniana* l'influsso della psicanalisi è chiarissimo. Ma non fu solo il soggiorno nel sanatorio a far conoscere a Hesse la psicanalisi in quanto

metodo terapeutico; al contatto con scrittori ed esperti che egli conobbe

durante gli anni di Berna poté anche approfondire lo studio delle opere di

Freud, oltre al sistema dell'inconscio, la teoria degli istinti, l'importanza dei

sogni. E a queste nuove esperienze poté attingere nell'impostazione

dell'aureo libretto. Egli ne parlò spesso cercando di spiegare quali intenzioni

lo avessero guidato nella stesura dell'opera. È quindi interessante sentire lui

stesso.

A uno zurighese che gli aveva confessato di avvertire un tono diverso nelle sue opere a cominciare dal *Demian*, Hesse rispondeva, nel dicembre

1931, che questa cesura nella sua attività letteraria era stata una conseguenza della guerra mondiale. Negli anni precedenti era vissuto da

eremita senza porsi in conflitto coi governi e con l'opinione pubblica, pur

essendo di sentimenti democratici e contrario alla mentalità guglielmina. La

guerra gli aveva rivelato quanta menzogna e quanto vuoto ci fossero nel

comportamento dei governi, degli intellettuali, di tutto il popolo. Quanto al

Demian ora era disposto ad ascoltare osservazioni sui difetti e i lati deboli

dell'opera. E scriveva tra l'altro:

«È difficile criticare un letterato, egli può avere un gran numero di opinioni e motivarle bene tutte, rimane infatti sul terreno razionale, e per la

ratio il mondo è sempre bidimensionale. Ma la poesia, per quanto si sforzi

di far trionfare certe opinioni, non ne è capace; essa vive e opera soltanto

dove è veramente poesia, vale a dire dove crea simboli. *Demian* e sua madre

sono, dirici, simboli, racchiudono cioè e significano molto di più di quanto

sia accessibile alla contemplazione razionale, sono evocazioni magiche. Il

lettore potrà usare parole diverse, ma dovrebbe lasciarsi guidare dalla potenza dei simboli, non già da quello che nei miei libri può sembrare programma o opinione letteraria.»

Molti anni dopo in una lettera del 1956 così scriveva circa l'opportunità di

leggere *Demian*:

«... lei fa parte di una chiesa ed è inserito in un ordine consolidato, e io

sono perfettamente d'accordo che lei rimanga in codesto ordinamento e ne

godrà i vantaggi. In questo caso però farebbe bene a non leggere libri come

Demian. La vita stessa la porterà a situazioni dove appaiono anche i

problemi degli ordinamenti più solidi. Prendiamo un esempio di attualità:

lei potrebbe essere richiamato, istruito e messo di fronte a un nemico

qualsiasi. Se spara e uccide il nemico, avrà dalla sua il prete, la chiesa, la

patria. Ma ad un tempo avrà contro di sé il divino divieto di uccidere. Allora

sarà la sua coscienza a decidere se vuole obbedire ai comandamenti di Dio o

a quelli della chiesa e della patria. Probabilmente attribuirà al prete e alla

patria un'autorità maggiore che a Dio. Se invece non lo farà e comincerà a

dubitare dell'assoluta autorità della chiesa e della patria, allora si troverà già

fra coloro ai quali il *Demian* ha qualcosa da dire.»

Antologia di giudizi

Le opinioni e i personaggi nei suoi racconti, l'atmosfera del paesaggio, l'espressione del sentimento nelle sue poesie e considerazioni, tutto questo è

una diretta continuazione del patrimonio spirituale e letterario tedesco.

Tutto ciò si inserisce in modo organico nella schiera dei nostri grandi narratori, sorti dopo la fine del secolo XVIII. Mentre negli ultimi decenni la

letteratura tedesca, anche nei più celebri rappresentanti, si è andata sempre

più intellettualizzando, Hesse ha le radici nella tradizione poetica dell'anima

tedesca. Questa è, nonostante gli intimi dissidi e il suo scetticismo, l'origine

schietta e naturale delle sue creazioni. Il cuore, non l'intelletto, è il motore, è

la forza della sua produzione.

Hermann Kasack, "Rhein-Neckar-Zeitung", 28, VI, 1947

Hermann Hesse ha servito lo spirito in quanto, da quel narratore che è, ha

parlato del contrasto tra lo spirito e la vita e del conflitto tra lo spirito e se

stesso. Ma appunto con ciò ha reso più percettibile la via, piena di ostacoli,

che può condurre a una nuova totalità e unità. E da quell'uomo che è,
da

quell' *homo humanus* che è, ha reso l'uguale servizio propugnando, *in*
tutte *le*

buone occasioni, la totalità e l'unità della natura umana.

Martin Buber, "Neue deutsche Hefte", agosto 1957

Quello che si cercò di definire come il suo "pensiero", si esaurisce in una

irrisolubile problematica del corpo e dell'anima, o più esattamente di un

dolce e forte istinto naturale e di un puro spirito introspettivo
solipsistico

per più d'un verso molto orgoglioso, orgoglioso se non altro della
propria

purezza. Robusto e sano, avrebbe voluto essere contadino, come lo
sono o

ridiventano Peter Camenzind ed altri eroi dei suoi primi romanzi;
negli anni

della maturità e della vecchiaia si votò sempre più decisamente alle
opere

della terra; intanto però una rigida educazione religiosa gli imponeva
fin

dall'infanzia un culto ascetico dello spirito che lo metteva in contrasto
col

suo intimo naturale e con una non sradicabile venerazione delle forze
della

natura. Assai difficile gli fu il distacco dal suolo tedesco; il legame con la

terra, sentita sempre come madre di ogni vita e fonte unica di sanità, non fu

da lui mai ripudiato. Pittore di delicati paesaggi specialmente della Svizzera

italiana e buon esecutore di musica, Hesse risolse i suoi tormentosi problemi

nella dolce e spontanea armonia di una prosa meditabonda, in cui il

paesaggio si fa ariosa musicalità. In questo paesaggio egli avverte

concretissimamente l'identità, predicata dal Buddha, del fluire e della stasi,

tanto che nell'ultimo romanzo postulerà addirittura una filosofia della storia

fondata

sull'alternarsi

dei

periodi

prevalentemente

sensuali

e

prevalentemente ascetici.

Ladislao Mittner, *Storia della letteratura tedesca*, Tomo II, Torino 1971

Bibliografia

OPERE DI HERMANN HESSE

Poesia

Romantische Lieder, Dresda 1899

Gedichte, Berlino 1902

Unterwegs, Monaco 1911

Musik des Einsamen, Heilbronn 1915

Gedichte des Malers, Berna 1920

Krisis, Berlino 1928

Trost der Nacht, Berlino 1929

Jahreszeiten, Zurigo 1931

Neue Gedichte, Berlino 1937

Späte Gedichte, St. Gallen 1946

Die Gedichte, Berlino 1947

Letzte Gedichte, Olten 1960

Romanzi e racconti

Eine Stunde hinter Mitternacht, Lipsia 1899

Hinterlassene

Schriften

und

Gedichte

von

Hermann

Lauscher,

Basilea

1901

Peter Camenzind, Berlino 1904

Unterm Rad, Berlino 1906

Diesseits, Berlino 1907

Nachbarn, Berlino 1908

Gertrud, Monaco 1910

Umwege, Berlino 1912

Ais Indien, Berlino 1913

Rosshalde, Berlino 1914

Knulp, Berlino 1915

Am Weg, Costanza 1915

Schön ist die Jugend, Berlino 1916

Demian. Die Geschichte einer Jugend von Emil Sinclair. Berlino 1919

Kleiner Garten, Vienna 1919

Märchen, Berlino 1919

Klingsors letzter Sommer, Berlino 1920

Siddharta. Eine indische Dichtung, Berlino 1922

Kurgast, 1925
Bilderbuch. Schilderungen, Berlino 1926
Die Nürnberger Reise, Berlino 1927
Der Steppenwolf, Berlino 1927
Narziss und Goldmund, Berlino 1930
Die Morgenlandfahrt, Berlino 1932
Stunden im Garten, Vienna 1936
Gedenkblätter, Berlino 1937
Der Novalis. Aus den Papieren eines Altmodischen, Olten 1940
Das Glasperlenspiel, Zurigo 1943
Traumfahrt, Zurigo 1945
Feuerwerk, Olten 1946
Späte Prosa, Berlino 1951
Beschwörungen, Berlino 1955
Prosa aus dem Nachlass, Francoforte 1965
Der vierte Lebenslauf Josef Knechts, Francoforte 1965
Die Kunst des Müsiggangs, Francoforte 1973
Innen und Aussen, Francoforte 1977
Articoli e saggi
Boccaccio, Berlino 1904
Franz von Assisi, Berlino 1904

Zarathustras Wiederkehr. Ein Wort an die deutsche Jugend, Berna 1920

Blick ins Chaos, Berna 1920

Betrachtungen, Berlino 1928

Eine Bibliothek der Weltliteratur, Lipsia 1929

Kleine Betrachtungen, Berna 1941

Dank an Goethe, Zurigo 1946

Der Europäer, Berlino 1946

Krieg und Frieden, Zurigo 1946

Stufen der Menschwerdung, Olten 1947

Musikalische Notizen, Zurigo 1948

An einen Musiker, Olten 1960

Bericht an die Freunde, Marbach 1965

Politische Betrachtungen, Francoforte 1970

STUDI SU HERMANN HESSE

Biografie

Hugo Ball, *H. H. Sein Leben und sein Werk*, Berlino 1927

Hans Rudolf Schmid, *H. H.*, Frauenfeld 1928

Gotthilf Hafner, *H. H. Werk und Leben*, Reinbek 1947

Edmund Gnefkow, *H. H. Biographie* 1952, Freiburg i. B. 1947

Franz Baumer, *H. H.*, Berlino 1959

Mauro Ponzi, *H. H.*, Firenze 1980

Epistolari e notizie biografiche

H. H. Briefe, Berlino 1951

H. H. und Romain Rolland, Briefe, Zurigo 1954

Hugo Ball, *Briefe 1911-1927*, Zurigo 1957

Ernst Morgenthaler, *Briefe an H. H.*, Zurigo 1957

Rudolf Adolph, *Montagnola. Begegnungen und Erinnerungen*, St. Gallen 1957

Bernhard Zeller, *H. H. Eine Chronik in Bildern*, Francoforte 1960

Presentazioni

Philipp Witkop, *H. H.*, in "Die schöne Literatur", 28, 1927

B. Biscardo, *Voci della poesia di H. H.*, Roma 1933

Albrecht Goes, *Rede auf H. H.*, Berlino 1946

Thomas Mann, *H. H.*, introd. a un'ediz. americana di *Dernian*, in: "Neue Rundschau", 58, 1947

Lavinia Mazzucchetti, *H. H.*, in: *I libri del giorno*, 1923

Peter Suhrkamp, *H. H. Zum 70. Geburtstag*, Francoforte 1951

Paul Böckmann, *H. H.*, in: "Deutsche Literatur im 20. Jahrh.", Heidelberg 1954

Maurice Blanchot, *H. H.*, in: "Nouvelle revue française", 4, 1956

Hermann Kasack, *H. H.*, in: Kasack, *Mosaiksteine*, Francoforte 1956

Carl J. Burckhardt, *Zu H. H.s 80. Geburtstag*, in: "Neue Rundschau", 68, 1957

Karl August Horst, *H. H.*, in: "Merkur", II, 1957

Martin Buber, *H. H.'s Dienst am Geist*, in: "Neue deutsche Hefte", 4, 1957-58

Maurice Boucher, *H. H.*, in: "Revue des deux mondes", 18, 1962

Studi critici sull'opera complessiva di Hesse

Richard Blasius Matzig, *H. H. in Montagnola. Studien zu Werk u. Innenwelt des Dichters*,

Basilea 1947

Max Schmid, *H. H. Weg u. Wandlung*, Zurigo 1947

Maurice Benn, *An interpretation of the work of H. H.*, in: "German life and letters", NS, 3

(1949-50)

Käte Nadler, *H. H. Naturliebe, Menschenliebe, Gottesliebe*, Lipsia 1956

Maurice Colleville, *Le problème religieux dans la vie et dans l'œuvre de H. H.*, in: "Etudes germaniques", 7, 1952

Gerhart Meyer, *Die Begegnung des Christentums mit den asiatischen Religionen im Werk H.*

H.s., Bonn 1956

Claude Hill, *H. H. als Kritiker der bürgerlichen Zivilisation*, in: "Monatshefte für deutschen Unterricht", 40, 1948

Hans Mayer, *Der Dichter und das feuilletonistische Zeitalter*, in: "Aufbau", 8, 1952

Peter Heller, *The writer in conflict with his age*, in: "Monatshefte für deutschen Unterricht", 46, 1954

Hermann Lorenzen, *Pädagogische Ideen bei H. H.*, Mühlheim-Ruhr 1955

Suzanne Debruge, *L'œuvre de H. H. et la psychoanalyse*, in: "Etudes germaniques", 7, 1952

Werner Dürr, *H. H. Vom Wesen der Musik in der Dichtung*, Stoccarda 1957

Joseph Mileck, *The Poetry of H. H.*, in: "Monatshefte für deutschen Unterricht", 46, 1954

Kurt Weibel, *H. H. und die deutsche Romantik*, Winterthur 1954

Theodore Ziolkowski, *The Novels of H. H.*, Princeton 1965

Rossana Andreassi Ruggieri, *H. H. sull'esperienza dell'io e della storia*, L'Aquila 1976

A. Putino, *Trompe-l'oeil. Il mito di Narciso in H. H.*, s.d., Napoli

H. H. e i suoi lettori. Atti del Convegno "H. H. Opera e impronta", cur. G. Cusatelli, Pratiche, Parma 1982

Studi su opere singole

Malte Dahrendorf, *H. H.s Demian und C. G. Jung*, in: "Germanisch-Romanische

Monatsschrift", 39, 1958

J. M. Louisa Kunze, *Lebensgestaltung und Weltanschauung in H. H.s "Siddharta"*,

S'Hertogenbosch 1946

Rudolf Pannwitz, *H. H.s west-östliche Dichtung*, Francoforte 1957

Seymour L. Flaxman, *Der Steppenwolf. Hesses Portrait of the Intellectual*, in "Modern

Language Quarterly", 15, 1954

Egon Schwarz, *Zur Erklärung von H.s Steppenwolf*, in: "Monatshefte für deutschen

Unterricht", 53, 1956

Johannes Pfeiffer, *H. H. Die Morgenlandfahrt*, Amburgo 1953

Helmut Reinold, *H. H.s Morgenlandfahrt mit Mozart*, in: "Zeit und Geist", 1, 1956

Robert Faesi, *H. H.s Glasperlenspiel*, in: "Neue Schweizer Rundschau", NF, 11, 1943-44.

Max Rychner, *H. H. Das Glasperlenspiel*, Zurigo 1947

Curt von Faber du Faur, *Zu H. H.s Glasperlenspiel*, in "Monatshefte für deutschen Unterricht",

40, 1948

Hilde D. Cohn, *The symbolic end of H. H.s Glasperlenspiel*, in: "Modern Language Quarterly",

11, 1950

Karl Schmid, *Über H. H.s Glasperlenspiel*, Zurigo 1957

Ervino Pocar, *H. H. Il giuoco delle perle di vetro*, in "La fiera letteraria", VII, 1955

Claudio Magris, *Uomini e lupi*, in: "Corriere della Sera" giugno 1971

TRADUZIONI IN ITALIANO

L'ultima estate di Klingsor, tr. B. Allason, Milano 1931

Klein e Wagner, tr. B. Allason, Milano 1931

Narciso e Boccadoro, tr. C. Baseggio, Milano 1933

Siddharta, tr. M. Mila, Torino 1945

Il lupo delle steppe, tr. E. Pocar, Milano 1950

Storia di un vagabondo (Knulp), tr. E. Pocar, Milano 1950

Peter Camenzind, tr. E. Pocar, Milano 1951

Demian, tr. E. Pocar, Milano 1952

Liriche, tr. E. Leonardi, Messina-Firenze 1952

Poesie, in: *Lirici tedeschi*, tr. D. Valeri, Milano 1959

Il giuoco delle perle di vetro, tr. E. Pocar, Milano 1955

Lettere di contemporanei, tr. G. Ruschena Accatino, Milano 1960

Il pellegrinaggio in Oriente, tr. E. Pocar, Milano 1961

Scritti autobiografici, tr. G. Ruschena Accatino, Milano 1961

Opere scelte (5 voll.), a cura di L. Mazzucchetti, Milano 1961 sgg.

Peter Camenzind, tr. L. Magliano, Milano 1962

Sotto la ruota, tr. L. Magliano, Milano 1964

Il ciclone, tr. E. Pocar, Milano 1965

Poesie, in: *Poesia tedesca*, tr. E. Pocar, Milano 1964

poesie, tr. E. Pocar, Milano 1965

Opere scelte, a cura di E. Pocar, Milano 1965

La cura, tr. I.A. Chiusano, Milano 1978

L'ultima estate di Klingsor, tr. E. Pocar, Milano 1979

Klein e Wagner, tr. E. Pocar, Milano 1979

Hermann Lauscher, tr. E. Banchelli, Milano 1979

Una biblioteca della letteratura universale, tr. E. Castellani, I.A. Chiusano, Milano 1979

Gertrud, tr. M.T. Mandalari, Milano 1980

Leggende e fiabe, tr. F. Saba Sardi, Milano 1981

Altri romanzi e poesie, a cura di F. Masini, Milano 1981

Racconti, tr. M. Bistolfi, Milano 1982

Demian

Storia della giovinezza di Emil Sinclair

scritto nel 1917, pubblicato nel 1919

Eppure, non volevo tentar di vivere.

se ciò che spontaneamente

voleva erompere da me.

Perché? era tanto mai difficile?

Per raccontare la mia storia devo incominciare dal lontano inizio. Se mi

fosse possibile, dovrei risalire molto più addietro, fino ai primissimi anni

della mia infanzia, e più oltre ancora nelle lontananze della mia origine.

Quando scrivono romanzi, gli scrittori fanno come se fossero Dio e

potessero abbracciare con lo sguardo e comprendere la storia di un uomo e

riprodurla quasi Dio la narrasse a se stesso, sempre essenziale e senza veli.

Io non ne sono capace, come non ne sono capaci gli scrittori. La mia storia

però ha per me più importanza di quanta non ne abbia per altri scrittori la

loro; è infatti la mia, è la storia di un uomo non inventato e possibile,
non

ideale o in qualche modo non esistente, ma di un uomo vero, unico,
vivente.

Certo, che cosa sia un uomo realmente vivo si sa oggi meno che mai,
e

perciò si ammazzano gli uomini in grandi quantità, mentre ognuno di
essi è

un tentativo prezioso e unico della natura. Se non fossimo qualcosa
più di

uomini unici, se si potesse veramente togliere di mezzo ognuno di noi
con

una pallottola, non ci sarebbe ragione di raccontare storie. Ogni
uomo però

non è soltanto lui stesso; è anche il punto unico, particolarissimo, in
ogni

caso importante, curioso, dove i fenomeni del mondo s'incrociano
una volta

sola, senza ripetizione. Perciò la storia di ogni uomo è importante,
eterna,

divina, perciò ogni uomo fintanto che vive in qualche modo e
adempie il

volere della natura è meraviglioso e degno di ogni attenzione. In
ognuno lo

spirito ha preso forma, in ognuno soffre il creato, in ognuno si
crocifigge un

Redentore.

Oggi pochi sanno che cosa sia l'uomo. Molti lo sentono e perciò muoiono

con maggior facilità, come io morirò più facilmente quando avrò finito di

scrivere questa storia.

Non posso dire di essere un sapiente. Fui un cercatore e ancora lo sono,

ma non cerco più negli astri e nei libri: incomincio a udire gli insegnamenti

che fervono nel mio sangue. La mia storia non è amena, non è dolce e

armoniosa come le storie inventate, sa di stoltezza e confusione, di follia e

sogno, come la vita di tutti gli uomini che non intendono più di mentire a se

stessi.

La vita di ogni uomo è una via verso se stesso, il tentativo di una via,

l'accento di un sentiero. Nessun uomo è mai stato interamente se stesso,

eppure ognuno cerca di diventarlo, chi sordamente, chi luminosamente,

secondo le possibilità. Ognuno reca con sé, sino alla fine, residui della

propria nascita, umori e gusci d'uovo d'un mondo primordiale. Certuni non

diventano mai uomini, rimangono rane, lucertole, formiche. Taluno è uomo

sopra e pesce sotto, ma ognuno è una rincorsa della natura verso l'uomo.

Tutti noi abbiamo in comune le origini, le madri, tutti veniamo dallo stesso

abisso; ma ognuno, tentativo e rincorsa dalle profondità, tende alla propria

meta. Possiamo comprenderci l'un l'altro, ma ognuno può interpretare

soltanto se stesso.

1

Due mondi

Incomincio la mia storia con un'esperienza di quando avevo dieci anni e

frequentavo la scuola media della nostra cittadina.

Molte cose mi alitano incontro e mi toccano intimamente con pena e con

brividi di piacere: strade buie o chiare, case e campanili, suono di orologi e

volti umani, stanze piene di comodità e di tepore, camere misteriose e colme

di una gran paura dei fantasmi. Sento un odore di tiepide angustie, di conigli

e fantesche, di medicamenti popolari e di frutta secca. Due mondi vi si

confondevano e da due poli arrivavano il giorno e la notte.

Uno di quei mondi era la casa paterna, ma era un mondo ristretto e, a rigore, comprendeva soltanto i miei genitori. Per gran parte questo mondo

mi era ben noto, si chiamava mamma e babbo, si chiamava amore e severità, esempio e scuola. Di esso facevano parte un mite splendore, e

chiarità e pulizia, e vi si trovavano discorsi amorevoli, mani lavate, abiti

lindi, buoni costumi. Lì si cantava il corale mattutino e si festeggiava il

Natale. Vi erano linee diritte e strade che portavano all'avvenire, vi erano il

dovere e la colpa, il rimorso e la confessione, il perdono e i buoni

proponimenti, l'amore e il rispetto, la parola della Bibbia e la saggezza. A

questo mondo bisognava attenersi affinché la vita fosse limpida e pulita,

bella e ordinata.

L'altro mondo, invece, incominciava nella nostra stessa casa ed era in tutto diverso, mandava un altro odore, parlava diversamente, prometteva e

pretendeva cose diverse. In questo secondo mondo c'erano fantesche e

giovani operai, storie di spiriti e voci di scandalo, una multiforme fumana

di cose enormi, allettanti, terribili, enigmatiche, cose come il macello e la

prigione, gli ubriachi e le donne sbraitanti, mucche partorienti e cavalli

caduti, racconti di furti, assassinii, suicidi. Tutte queste cose belle e orrende,

selvagge e crudeli esistevano là intorno, nella strada vicina, nella casa

attigua, dove si aggiravano gendarmi e vagabondi, dove ubriachi

picchiavano la moglie, grovigli di fanciulle scaturivano alla sera dalle

fabbriche, vecchie megere avevano il potere di incantare e diffondere

malattie, predoni abitavano nelle selve, incendiari venivano catturati dai

guardaboschi... Dappertutto pullulava e odorava quel secondo mondo

violento, salvo che nelle nostre camere dov'erano la mamma e il babbo. Ed

era bene che fosse così. Era meraviglioso sapere che da noi regnavano pace,

ordine e tranquillità, il dovere e la coscienza pulita, il perdono e l'affetto... e

meraviglioso sapere che c'erano anche quelle altre cose, tutto quel frastuono

e i baleni, le tenebre e le violenze, che si potevano evitare raggiungendo

d'un balzo la mamma.

Il fatto più strano era che i due mondi stavano vicini tra loro e si

toccavano. Lina per esempio, la nostra fantesca, apparteneva interamente a

noi, a babbo e mamma, al mondo chiaro e giusto, quando la sera durante la

preghiera sedeva presso la porta e tenendo sul grembiule stirato le mani

pulite partecipava al canto con la sua limpida voce. Ma poco dopo in cucina

o nella legnaia, quando mi narrava la storia dell'omiciattolo senza testa, o

nella piccola bottega del macellaio litigava con le donne del vicinato,
non

era più quella: apparteneva all'altro mondo ed era circondata dal
mistero. E

tutto era così, specialmente io stesso. Certo, io appartenevo al mondo
chiaro

e giusto, ero figlio dei miei genitori, ma dovunque volgessi l'occhio e
l'orecchio trovavo sempre quell'altro e ci vivevo anche, benché molte
volte

mi riuscisse estraneo e pauroso e vi provassi sempre rimorso e
angoscia

Certe volte preferivo persino il mondo proibito, e talora il ritorno alla
chiarità, per quanto fosse buono e necessario, mi pareva quasi un
ritorno al

meno bello, al più vuoto e alla maggior noia. Sovente capivo che la
mia

meta era di diventare come mio padre e mia madre, altrettanto chiaro
e

puro, superiore e ordinato; ma la via per arrivarci era molto lunga e

bisognava frequentare scuole e studiare e dare saggi e sostenere esami
e

quella via passava sempre accanto al mondo buio o l'attraversava e
non era

affatto impossibile soffermarvisi e affondarvi. La storia narrava di
figlioli

prodighi cui era capitato così: io l'avevo letta con passione. Il ritorno
al bene

e al padre era sempre grandioso e consolante e io capivo benissimo che

soltanto questo era giusto, buono e desiderabile, eppure la parte della storia

che si svolgeva tra i malvagi e i perduti era molto più interessante. Se fosse

stato lecito dirlo e confessarlo, era proprio un peccato che il figliol prodigo

facesse penitenza e fosse ritrovato. Ma eran cose che non si dicevano e non

si pensavano nemmeno. Erano però in fondo al cuore come presentimento e

possibilità. Quando mi figuravo il diavolo lo immaginavo benissimo giù

nella strada travestito o a viso aperto, oppure alla fiera o in un'osteria, mai

invece in casa nostra.

Anche le mie sorelle appartenevano al mondo chiaro. Per natura erano, mi

pareva, più vicine al babbo e alla mamma, erano migliori, più costumate,

più perfette di me. Avevano difetti, avevano cattive maniere, ma mi pareva

che ciò non avesse radici profonde, non fosse come in me che spesso

soffrivo ed ero tormentato dal contatto col male perché il mondo oscuro mi

era molto più vicino. Dovevo risparmiare e rispettare le mie sorelle come i

genitori, e quando avevo litigato con loro ero poi, di fronte alla mia coscienza, il cattivo, colui che aveva incominciato e doveva chiedere perdono. Nelle sorelle offendevo i genitori, il bene e l'autorità. C'erano

segreti che potevo condividere molto più facilmente coi monelli più abietti

che con le mie sorelle. Nelle buone giornate, quando faceva chiaro e avevo

la coscienza a posto, era una bellezza giocare con le sorelle, essere buono e

garbato con loro e vedere me stesso sotto una luce di nobiltà. Così dovevano

essere gli angeli. Questo era il livello supremo a noi noto e immaginavamo

che l'esistenza degli angeli, circondati da limpidi suoni e profumi, dovesse

essere dolce e meravigliosa come il Natale e la felicità. Ma quanto di rado

sorgono simili ore e giornate! Nel giuoco innocuo e lecito ero spesso di una

violenza e di una passione che le sorelle non potevano sopportare, che

provocava litigi e dispiaceri: se poi ero sopraffatto dalla collera diventavo

terribile e facevo e dicevo cose delle quali sentivo la bruciante abiezione già

nel momento di dirle e di commetterle. Seguivano ore dolorose di

pentimento e contrizione, seguiva l'attimo dolente in cui chiedevo perdono,

finché arrivava un raggio di luce, una tranquilla e riconoscente felicità senza

dissidi, per ore o istanti.

Frequentavo la scuola media, e nella mia classe c'erano il figlio del

borgomastro e quello del guardaboschi, ragazzi sfrenati, ma pure

appartenenti al mondo buono e lecito, che venivano talvolta a trovarmi. Ma

avevo stretto rapporti anche con ragazzi del vicinato, allievi della scuola

elementare che di solito disprezzavamo. Da uno di loro devo incominciare il

mio racconto.

Un pomeriggio libero (avevo poco più di dieci anni) girovagavo con due

ragazzi del vicinato. A questi si aggiunse un terzo, più grande e robusto, di

circa tredici anni, scolaro delle elementari, figlio di un sarto. Suo padre era

un beone e tutta la famiglia aveva una cattiva nomea. Conoscevo molto

bene Franz Kromer e lo temevo. Perciò mi garbò poco che si unisse a noi.

Aveva già un comportamento da uomo e imitava l'andatura e i modi di dire

dei giovani operai. Guidati da lui scendemmo di fianco al ponte fin sulla

riva e ci nascondemmo agli occhi del mondo sotto la prima arcata. Il breve

spazio fra l'arco del ponte e l'acqua pigra era ingombro di rifiuti d'ogni

sorta, di cocci e ciarpame, di grovigli di fil di ferro arrugginito e di altre

spazzature. Là si trovavano talvolta oggetti utili, e sotto la guida di Franz

Kromer fummo costretti a perlustrare la zona e a mostrargli ciò che

trovavamo. Egli o intascava l'oggetto o lo buttava nell'acqua. Ci ordinò di

cercare oggetti di piombo, di ottone o stagno che prese con sé, come pure un

vecchio pettine di corno. Accanto a lui mi sentivo molto angustiato, non già

perché sapevo che mio padre, se fosse stato al corrente, mi avrebbe vietato

quella compagnia, ma perché quel ragazzo mi faceva paura. Ero contento

che mi pigliasse e trattasse come gli altri. Egli comandava e noi

obbedivamo e pareva una vecchia consuetudine benché mi trovassi con lui

la prima volta.

Infine ci sedemmo per terra. Franz sputava nell'acqua e aveva un'aria da

uomo. Sputava attraverso una lacuna fra i denti e colpiva dove voleva. Prese

a discorrere mentre gli altri incominciavano a menar vanto d'ogni sorta di

gesta da scolari e di tiri birboni. Io tacevo e appunto per il mio silenzio

temevo di essere notato e di attirarmi la collera di Kromer. Fin dall'inizio i

miei due compagni mi avevano abbandonato mettendosi dalla parte di lui,

sicché ero un estraneo tra loro e capivo che il mio abito e le mie maniere

dovevano provarli. Non poteva darsi che Franz volesse bene a me, allievo

delle medie e figlio di signori, e sentivo che al momento buono gli altri due

mi avrebbero rinnegato e piantato in asso.

Avevo tanta paura che anch'io incominciai a raccontare. Inventai una storia di briganti della quale mi feci protagonista. Una notte, raccontai, in un

orto presso il mulino, avevo rubato con un compagno un intero sacco di

mele e non di quelle comuni, ma tutte ranette e paradise. Dal pericolo del

momento mi rifugiai in quella storia, e non avevo alcuna difficoltà a inventare e narrare. Pur di non smettere e di non essere implicato in qualcosa di peggio, feci sfoggio di tutta la mia arte. Uno di noi, dissi, aveva

dovuto fare il palo, mentre l'altro era sull'albero e buttava giù le mele, e il

sacco era così pesante che infine avevamo dovuto riaprirlo e lasciar lì la

metà, ma dopo mezz'ora eravamo ritornati a prendere anche quelle.

Terminato il racconto speravo di incontrare le approvazioni dell'uditorio,

tanto mi ero infervorato e inebriato del mio fantasticare. I due minori tacquero aspettando, mentre Franz, che mi fissava stringendo le palpebre,

domandò con aria minacciosa:

«È vero?»

«Sì» risposi»

«Proprio tutto vero?»

«Sì, tutto vero» assicurai con faccia franca mentre dentro di me soffocavo

dall'angoscia.

«Potresti giurare?»

Restai interdetto, ma dissi subito di sì.

«Allora di': In nome di Dio e della mia salvezza!»

Ripetei: «In nome di Dio e della mia salvezza.»

«Va bene» fece lui voltandosi dall'altra parte.

Pensai che tutto fosse superato e con piacere lo vidi alzarsi e prendere la

via del ritorno. Quando fummo sul ponte osservai timidamente che dovevo

ritornare a casa.

«Via, non ci sarà tanta fretta» rise Franz. «Dobbiamo fare la stessa strada.»

Continuò lentamente mentre io non osavo scappare e prese davvero la via

di casa nostra. Allorché vi giungemmo e rividi la porta di casa e la grossa

maniglia di ottone, le finestre illuminate dal sole e le tende della camera di

mia madre, trassi un profondo respiro. Che bella cosa ritornare felicemente

a casa, alla luce, alla pace!

Quando ebbi aperta la porta e mi ci fui infilato pronto a chiuderla dietro di

me, Franz Kromer si insinuò nell'entrata. Nell'atrio fresco e ombroso che

riceveva luce soltanto dal cortile mi strinse un braccio e mormorò:
«Non

aver tanta fretta!»

Lo guardai atterrito. Teneva il mio braccio come in una morsa di ferro.

Cercai di capire quali fossero i suoi propositi e se volesse farmi del male. Se

mi fossi messo a gridare, pensai, a gridare forte, chi sa se qualcuno sarebbe

sceso così rapidamente da salvarmi? Rinunciai però a farlo.

«Che c'è?» Domandai. «Che vuoi?»

«Non molto. Devo ancora chiederti qualcosa. Non occorre che sentano gli

altri.»

«Che cosa vuoi sapere? Ora devo salire in casa, capisci?»

«Tu sai certamente» sussurrò Franz «a chi appartiene il frutteto presso il

mulino?»

«No, non lo so. Forse al mugnaio.»

Franz mi aveva cinto con un braccio e mi tirò vicino a sé di modo che

dovetti fissarlo in faccia da vicino. Aveva lo sguardo cattivo, il sorriso maligno e la faccia piena di crudeltà e di potenza.

«Vedi, caro mio, ti so dire io a chi appartiene quell'orto. So da un pezzo

che le mele furono rubate, e so che quell'uomo è disposto a dare due marchi

a chi gli indichi il ladro.»

«Dio mio!» Esclamai. «Non andrai mica a dirglielo?»

Capivo che era inutile rivolgersi al suo sentimento d'onore. Egli era di quell'altro mondo e per lui il tradimento non era delitto. Me ne rendevo

conto perfettamente. In queste cose gli uomini di quell'altro mondo non

erano come noi.

«Non dirglielo?» rise Kromer. «Credi forse, amico mio, che io sia un fabbricante di monete false, capace di fare da me i pezzi da due marchi? Io

sono un povero diavolo, non ho, come te, un padre ricco, e se posso guadagnare due marchi li devo guadagnare. Può darsi che mi dia anche di

più.»

E così mi lasciò libero. Il nostro vestibolo non sapeva più di pace e sicurezza, il mondo mi crollava d'intorno. Colui mi avrebbe denunciato per

delinquente, l'avrebbero detto al babbo e magari sarebbe venuta la polizia.

Ero minacciato da tutti gli orrori del caos, tutte le cose brutte e pericolose

erano contro di me. Il fatto che non avevo rubato niente non contava. E poi

avevo giurato Dio mio, Dio mio!

Gli occhi mi si empirono di lacrime. Sentivo di dover riscattarmi e mi frugai nelle tasche disperato. Non una mela, non un temperino, niente. Mi

venne in mente l'orologio. Era un vecchio orologio d'argento che non funzionava. Lo portavo «così». Era stato della nonna. Lo estrassi in fretta

dicendo: «Senti, Kromer non devi denunciarmi, non sarebbe un bel gesto da

parte tua. Guarda, ti regalo l'orologio. Purtroppo non ho altro. Te lo do, e

d'argento e la macchina è buona, ha solo un piccolo difetto che bisogna far

aggiustare.»

Egli sorrise e prese l'orologio. Guardai la sua manona, intuendo quanto

fosse rozza e a me ostile poiché mi carpiva la vita e la pace.

«È d'argento...» ripetei timidamente.

«Me ne infischio del tuo argento e di questa vecchia cipolla» disse con profondo disprezzo. «Pensa tu a farlo aggiustare.»

«Ma, Franz, aspetta un momento!» esclamai tremando dal timore che volesse andarsene. «Prendi l'orologio. È proprio d'argento, credilo. E io non

ho altro.»

Mi guardò freddamente e dall'alto.

«Tu sai, dunque, da chi vado. Del resto potrei anche andare in questura,

conosco bene il maresciallo.»

E si volse per allontanarsi, ma io lo trattenni per la manica. No, sarei morto piuttosto che sopportare ciò che mi sarebbe toccato se si allontanava

così.

«Andiamo, Franz» implorai con voce rauca dall'agitazione «non fare sciocchezze. Non è che uno scherzo, vero?»

«Già, uno scherzo che può costarti caro.»

«Ebbene, Franz, dimmi che cosa devo fare. Farò tutto quello che vuoi.»

Egli mi squadrò stringendo le palpebre e tornò a ridere.

«Non fare lo sciocco!» disse con finta benevolenza. «Tu capisci le cose

quanto me. Posso guadagnare due marchi e non sono tanto ricco da buttarli

via Tu invece sei ricco, possiedi perfino un orologio. Basta che i due marchi

me li dia tu e tutto va a posto.»

La logica era evidente. Ma i due marchi! Per me erano altrettanto

irraggiungibili come dieci, come cento, come mille. Io non avevo denaro.

C'era un piccolo salvadanaio che mia madre custodiva e vi si trovavano

alcune monetine da dieci e cinque centesimi provenienti dalle visite degli zii

o da simili occasioni. Non possedevo altro. A quell'età non ricevevo ancora

i soldini per le spese minute.

«Non ho niente» dissi con tristezza. «Denaro non ne ho, ma ti darò tutto

quello che vuoi. Ho un racconto d'indiani, i soldatini, una bussola. Vado a

prenderla»

Kromer fece un ghigno e sputò per terra.

«Poche chiacchiere» comandò. «Tientele pure le tue carabattole. Una bussola! Non farmi arrabbiare, hai capito? e tira fuori i soldi»

«Ma se non ne ho! Nessuno me ne dà mai. Non è colpa mia.»

«Allora i due marchi me li porti domani. Dopo scuola ti aspetto in piazza.

E basta così. Se non porti il denaro la vedrai»

«Ma dove prenderlo? Se non ne ho...»

«In casa vostra c'è abbastanza denaro. È affar tuo. Dunque, domani dopo

scuola. E ricordati che se non lo porti...» e lanciandomi uno sguardo terribile

sputò ancora e scomparve come un'ombra.

Non potevo salire in casa. La mia vita era rovinata. Pensai di fuggire e di

non ritornare mai più o di annegarmi. Ma non erano immagini precise. Lì, al

buio, mi sedetti sull'ultimo gradino e mi abbandonai alla disperazione. Lina

mi trovò in lacrime quando scese col canestro per prendere la legna.

La pregai di non dir nulla in casa e salii. All'attacca panni di fianco alla porta vetrata c'erano il cappello di mio padre e l'ombrellino della mamma

donde emanava un senso di tenerezza e d'intimità. Il mio cuore grato e

implorante salutò le due cose come il figliol prodigo aveva salutato la vista

e l'odore delle stanze familiari. Ma tutto ciò non era più roba mia, bensì il

mondo chiaro dei miei genitori, mentre io ero caduto nella colpa e nella

corrente estranea, irretito nell'avventura e nel peccato, minacciato dal

nemico e dai pericoli, in attesa dell'angoscia e della vergogna. Il cappello e

l'ombrellino, il vecchio pavimento di mattonelle, il grande quadro sopra

l'armadio in anticamera e, nella stanza di soggiorno, la voce della mia sorella maggiore eran tutte cose delicate e deliziose come non mai, ma per

me non c'era più conforto né sicurezza, c'era soltanto il rimprovero. Quelle

cose non erano più mie né potevo partecipare della loro pace e serenità. I

miei piedi recavano il fango che non si poteva pulire sulla stuoia, e con me

venivano le ombre che il mondo familiare non conosceva. Tanti segreti

avevo già avuti, tante ansie, ma tutto era stato un giuoco in confronto di ciò

che recavo ora in quelle stanze. Un destino m'inseguiva con le mani tese

dalle quali nemmeno la mamma poteva proteggermi, delle quali, anzi, non

doveva saper niente. Che il mio delitto fosse furto o menzogna (non avevo

forse giurato il falso, in nome di Dio e della mia salvezza?) era indifferente.

Il mio peccato non consisteva in questo o in quello ma nel fatto di essermi

consegnato al demonio. Perché ero andato con loro? Perché avevo obbedito

a Kromer più di quanto non avessi mai obbedito a mio padre? Perché avevo

inventato la storia del furto? Perché vantarmi di un delitto quasi fosse un

atto eroico? Ora il diavolo mi teneva per mano, il nemico mi stava alle

calcagna.

A un certo punto non ebbi più timore del domani, ma Soprattutto la tremenda certezza che la mia strada era in discesa e conduceva alle tenebre.

Sentivo chiaramente che il mio misfatto avrebbe chiamato altri misfatti, che

la mia comparsa tra i fratelli, il mio saluto e il mio bacio ai genitori erano

menzogne, che portavo dentro di me un segreto fatale e lo tenevo nascosto.

Per un istante, osservando il cappello del babbo, ebbi un baleno di fiducia

e di speranza. Gli avrei detto tutto, accettando la sua sentenza e il castigo e

facendolo mio confidente e salvatore. Sarebbe stata una penitenza come

tante altre, un'ora grave e una difficile e contrita richiesta di perdono.

Come dolce, come allettante! Ma non c'era niente da fare. Sapevo che non

avrei potuto Sapevo che possedevo un segreto, una colpa che dovevo

smaltire per conto mio. Forse in quello stesso momento ero al bivio

decisivo, forse da quell'istante sarei entrato per sempre nel novero dei

malvagi, avrei condiviso i segreti coi cattivi, dipendendo da loro,
obbedendo a loro, diventando uno di loro. Avevo recitato la parte
dell'uomo
e dell'eroe e dovevo sopportarne le conseguenze.

Fui ben contento quando, entrato, mio padre fermò l'attenzione sulle
mie
scarpe bagnate. Era un diversivo che gli impedì di notare il peggio, e
io
potei accettare un rimprovero che fra me estesi anche al resto. Nello
stesso
tempo sorse in me un sentimento nuovo, un sentimento cattivo e
tagliante:
mi sentii superiore al babbo! Per un attimo provai un certo disprezzo
per la
sua ignoranza e quel rimprovero per le scarpe bagnate mi sembrò
meschino.

“Se tu sapessi!!” pensai, e mi pareva di essere il delinquente
processato per
il furto di un panino mentre dovrebbe confessare un assassinio. Era un
sentimento brutto e ripugnante, ma era forte e aveva un grande
fascino
poiché m'incatenava più stretto che mai al mio segreto e alla mia
colpa. A
quest'ora, pensavo, Kromer è forse già in questura e mi ha
denunciato e chi

sa quale bufera si va addensando sul mio capo, mentre qui mi prendono per

un fanciulletto.

Di tutta l'avventura raccontata fin qui, quel momento fu il più importante

e duraturo. Era il primo squarcio nella santità del babbo, la prima crepa nei

pilastrini che avevano sorretto la mia vita infantile e che ogni uomo deve

abbattere prima di diventare se stesso. La linea essenziale del nostro destino

è fatta di queste esperienze che nessuno vede. Quello squarcio e quella

crepa si richiudono, si rimarginano e vengono dimenticati, ma in fondo al

cuore continuano a vivere e a sanguinare.

Io stesso ebbi subito orrore di quel nuovo sentimento e avrei voluto

buttarmi ai piedi di mio padre per farmelo perdonare. Ma non si può farsi

perdonare le cose essenziali: lo sente e lo sa il bambino con la stessa

profondità dell'uomo saggio.

Sentivo il bisogno di riflettere e di trovare una via di uscita per

l'indomani, ma non vi riuscii. Tutta la sera fui occupato ad assuefarmi alla

mutata atmosfera del nostro salotto. La pendola e la tavola, la Bibbia e lo

specchio, lo scaffale e i quadri alla parete prendevano commiato da me, e

col cuore sempre più freddo ero costretto a veder sprofondare nel passato e

staccarsi da me il mio mondo e la mia bella vita felice. Ero costretto a sentire le mie nuove radici che affondavano nel buio e succhiavano un

mondo estraneo. Per la prima volta assaggiai la morte che ha un sapore

amaro perché è nascita, angoscia e paura di un tremendo rinnovamento.

Come fui contento di trovarmi finalmente a letto! Poco prima avevo

attraversato un ultimo purgatorio con le devozioni della sera durante le quali

avevamo cantato un inno che era tra i miei preferiti. Ma io non avevo cantato e ogni nota era stata fiele e veleno. Non partecipai alla preghiera e

quando mio padre recitò la benedizione concludendo: «La pace sia con tutti

noi» un brivido mi strappò da quella cerchia. La grazia di Dio era con loro,

non più con me. E mi allontanai freddo e stanco.

A letto, dopo qualche istante, circondato come ero dal tepore e da

un'amorosa sicurezza, il mio cuore tornò indietro ancora una volta girando

intorno al passato. Mia madre mi aveva augurato la buona notte come
al

solito, nella camera vibrava ancora l'eco del suo passo, il chiarore
della

candela trapelava dallo spiraglio della porta. Ecco, pensavo, adesso la
mamma ritorna, se n'è accorta, mi dà un bacio e m'interroga con la sua

bontà promettente, e allora potrò piangere e sciogliere il groppo che
ho in

gola e abbracciandola le dirò tutto e sarò salvo. E quando già lo
spiraglio fu

buio, stetti ancora un po' in ascolto, convinto che le mie previsioni
dovessero attuarsi.

Poi ritornai alla realtà e guardai il nemico in faccia. Lo vedevo

chiaramente: strizzava un occhio, le labbra atteggiate a una brutta
risata, e

mentre lo guardavo e mi sentivo divorare dall'ineluttabile, quello
diventava

più grande e più brutto e l'occhio malvagio mandava lampi infernali
Mi

stette vicino finché mi addormentai, e poi non sognai né lui né la
giornata,

ma mi pareva di andare in barca coi genitori e con le mie sorelle e
intorno a

noi c'era la pace, c'era lo splendore di una giornata di vacanza. Di
notte mi

svegliai assaporando lo strascico di quella beatitudine, vidi ancora brillare al

sole i bianchi abiti estivi delle mie sorelle, e da quel paradiso ripiombai nel

mondo reale e mi ritrovai davanti al nemico dall'occhio malvagio.

La mattina, quando mia madre venne in fretta a chiamarmi dicendo che

era tardi e meravigliandosi che fossi ancora a letto, avevo una brutta cera, e

quando mi domandò che cosa avessi ebbi un assalto di vomito.

Era un piccolo vantaggio. A me piaceva essere un po' malato e poter starmene a letto una mattinata con una tazza di camomilla, ascoltare la

mamma che sbrigava le faccende nella camera attigua e Lina che in

anticamera riceveva il macellaio. La mattina senza scuola era una specie di

fiaba incantata, i raggi del sole entravano nella camera, ma non era quello

stesso sole che a scuola veniva intercettato dalle tende verdi. Ora, invece,

nemmeno ciò mi riusciva gradito perché aveva un suono falso.

Oh, se fossi morto! Avevo invece soltanto un piccolo malessere come altre volte, ma ciò non risolveva nulla; mi salvava dalla scuola, ma non mi

salvava da Kromer che alle undici mi aspettava in piazza. Questa volta la

gentilezza della mamma non era una consolazione Mi dava fastidio e faceva

male. Finsi pertanto di riaddormentarmi e stetti a rimuginare. Tutto inutile:

alle undici dovevo trovarmi all'appuntamento. Perciò mi alzai piano verso le

dieci, dicendo che ormai mi sentivo bene. Come sempre mi sentii obiettare

che o dovevo ritornare a letto o andare a scuola nel pomeriggio. Dissi che a

scuola sarei andato volentieri. Avevo il mio progetto.

Non potevo presentarmi a Kromer senza denaro. Perciò dovevo

impadronirmi del salvadanaio che era mio. Non conteneva soldi abbastanza,

lo sapevo, ma qualche cosa c'era e un istinto mi diceva che qualcosa era

meglio di niente e che bisognava ammansire Kromer.

Non mi sentivo certo sereno allorché entrai in calze nella camera della

mamma e tolsi il salvadanaio dalla scrivania, ma mi fu meno grave di ciò

che era accaduto il giorno prima. Il batticuore mi attanagliava e non mi

sentii meglio quando in fondo alla scala trovai che il salvadanaio era chiuso.

Lo si poteva aprire senza difficoltà, bastava strappare una sottile grata di

zinco, ma lo strappo era doloroso perché con esso consumavo il furto. Fino

allora avevo rubato soltanto pezzi di zucchero o frutta per ghiottoneria.

Questa volta avevo commesso un vero furto, benché il denaro fosse mio.

Sentii che avevo fatto un altro passo verso il mondo di Kromer scendendo

sempre più in basso di gradino in gradino. Ma opposi la mia alterigia ben

sapendo che non era possibile tornare indietro. Contai il denaro con impazienza: nel salvadanaio pareva parecchio, mentre in mano era una

miseria. Sessantacinque centesimi. Nascosi il salvadanaio nel vestibolo,

strinsi il denaro in pugno e uscii di casa diverso da come vi ero sempre

entrato. Qualcuno mi chiamò dal piano di sopra o almeno mi parve, ma mi

allontanai in fretta.

C'era ancora tempo, sicché mi aggirai per le vie di una città che aveva mutato aspetto, sotto nuvole mai vedute, davanti a case che mi guardavano,

tra persone che sospettavano di me. Camminando mi ricordai che un compagno di scuola aveva trovato una volta un tallero per la strada. Avrei

voluto pregare che Dio facesse un miracolo offrendomi altrettanto,
ma non

avevo più il diritto di pregare. E anche in tal caso il salvadanaio non
ridiventava intero.

Franz mi vide da lontano, ma mi venne incontro molto lentamente
come

non badasse a me. Quando mi fu vicino mi fece un cenno
ordinandomi di

seguirlo, e senza mai voltarsi proseguì tranquillamente da una via
all'altra

finché alla periferia si fermò davanti a una casa in costruzione.
Nessuno vi

lavorava, i muri erano nudi, senza porte, senza imposte. Kromer si
guardò in

giro ed entrò. E io lo seguii. Fermatosi dietro il muro mi guardò e
tese la

mano.

«Ce l'hai?» domandò freddamente.

Trassi il pugno dalla tasca e versai il mio denaro nella sua mano.
Aveva

finito di contare prima che l'ultima moneta vi fosse caduta.

«Sono sessantacinque centesimi» disse guardandomi.

«Già» feci timidamente. «È tutto quello che ho. So che è poco, ma è
tutto.

Non possiedo altro.»

«Ti credevo più intelligente» borbottò in tono di mite rimprovero
«Tra

gentiluomini si devono fare le cose per bene. Tu sai che non voglio
portarti

via se non il giusto. To', riprendi i tuoi nichelini. Quell'altro, tu sai chi,
non

tenta di contrattare. Quello paga.»

«Ma io non ho più di così. Sono tutti i miei risparmi.»

«Affare tuo. Non voglio però che tu rimanga scontento. Mi devi
ancora

un marco e trentacinque centesimi. Quando li avrò?»

«Li avrai certamente, Kromer. Ora non so... forse domani o
dopodomani.

Tu capisci che non posso dirlo al mio babbo.»

«Ciò non mi riguarda. Io non voglio certo farti del male. Vedi, potrei
avere i miei soldi prima di mezzogiorno, e sono povero. Tu porti abiti
belli e

mangi meglio di me. Ma lasciamo andare. Sono disposto ad aspettare.

Posdomani ti darò un fischio nel pomeriggio e regoleremo l'affare.
Tu

conosci il mio fischio?»

E me lo fece sentire benché non mi fosse nuovo.

«Sì, sì, lo so.»

E andò via come io non c'entrassi. Tra noi si trattava di un affare,

nient'altro.

Credo che il fischio di Kromer mi incuterebbe spavento anche ora se lo

riudissi all'improvviso. Da quel giorno lo udii spesso, lo udivo sempre. Non

c'era luogo né giuoco né lavoro né pensiero dove non penetrasse quel fischio che mi rendeva schiavo ed era il mio destino. Spesso nelle belle

giornate d'autunno stavo nel nostro giardinetto che mi era molto caro, e una

strana smania mi spingeva a ripigliare i giuochi infantili di altri tempi:

facevo, per così dire, il bambino più giovane di me che era ancora buono e

libero, innocente e salvo. Ma, in mezzo ai giuochi, sempre inatteso e sempre

con paurosa sorpresa, il fischio di Kromer arrivava da qualche parte,

tagliava il filo, schiantava le fantasie. Allora mi dovevo incamminare,

seguire il mio carnefice in luoghi brutti e odiosi, rendergli conto e farmi

sollecitare il pagamento. Ciò durò qualche settimana, ma a me pareva

fossero anni, pareva un'eternità. Raramente trovavo denaro, qualche soldino

rubato dalla tavola di cucina quando Lina vi lasciava la sporta della spesa, e

tutte le volte Kromer mi rimproverava e mi diceva il suo disprezzo. Ero io

che volevo ingannarlo e frodarlo del suo buon diritto, ero io che lo derubavo

e lo rendevo infelice! Poche volte nella mia vita il dolore mi ha colpito così

duramente, mai ho provato tanta disperazione e un tale senso di schiavitù.

Riempito il salvadanaio di gettoni, l'avevo rimesso al Suo posto e nessuno

se ne curò. Ma la scoperta poteva essere fatta da un momento all'altro. Più

del volgare fischio di Kromer temevo talvolta mia madre che mi si avvicinava piano piano: non veniva forse per chiedermi conto del salvadanaio?

Poiché mi ero presentato molte volte al mio demonio senza denaro, egli

cominciò a torturarmi e a sfruttarmi in altro modo. Mi costrinse a lavorare

per lui. Le commissioni che doveva fare per suo padre, dovevo sbrigarle io,

oppure mi ordinava di eseguire qualche cosa di difficile, di saltellare dieci

minuti su una gamba sola, di appiccicare una striscia di carta alla giacca di

un passante. Nei miei sogni notturni quei tormenti continuavano, e sotto

quell'incubo mi trovavo in bagni di sudore.

A un certo punto mi ammalai. Rigettavo spesso, avevo freddo, mentre

invece di notte sudavo. Mia madre capiva che ci doveva essere qualcosa e

mi dimostrava un affetto così vigile che per me era una tortura, poiché non

potevo ripagarla con la mia fiducia.

Una sera, mentre ero già a letto, mi portò un pezzetto di cioccolata. Era

una ripetizione di altri tempi quando la sera, se ero stato bravo, sul punto di

addormentarmi ottenevo simili bocconcini di conforto. Ora la mamma

venne e mi porse la cioccolata. Ero così desolato che potei soltanto scuotere

la testa. Ella mi chiese se mi sentivo male e mi accarezzò i capelli. Per parte

mi potei soltanto esclamare: «No, no, non voglio niente!» Ella posò la

cioccolata sul comodino e uscì. Il giorno dopo, interrogato in proposito,

finsi di non saperne nulla. Un'altra volta fece venire il dottore che mi visitò

e mi prescrisse spugnature fredde al mattino.

Le mie condizioni erano a quel tempo una specie di follia. Nella pace regolare della nostra casa vivevo pavido e tormentato come uno spettro, non

partecipavo alla vita degli altri e raramente mi dimenticavo per qualche

oretta.

Con mio padre che molte volte mi interpellava irritato ero chiuso e freddo.

2

Caino

Il salvataggio dalle mie pene arrivò per vie del tutto imprevedute, e con esso entrò nella mia vita una cosa nuova che esercitò i suoi effetti fino ad

oggi.

Da poco era venuto nella nostra scuola un nuovo allievo. Figlio di una

vedova benestante trasferitasi nella nostra città, portava il lutto al braccio.

Frequentava una classe superiore alla mia, era maggiore di alcuni anni, ma

come a tutti diede nell'occhio anche a me. Quello strano allievo sembrava

molto più vecchio di quanto non fosse e non aveva un'aria da ragazzo. Fra

noi fanciulli si comportava da uomo fatto, quasi da signore. Non era

benvisto, non prendeva parte ai nostri giuochi e meno ancora alle baruffe, e

piaceva soltanto per il suo tono franco e deciso verso gli insegnanti. Si

chiamava Max Demian.

Un giorno, per non so quali ragioni, avvenne che, come capitava talvolta,

la nostra aula dovesse accogliere anche un'altra classe. Era quella di

Demian. Noi piccoli avevamo l'ora di storia sacra, i grandi dovevano

svolgere un compito in classe. Mentre il maestro ci ficcava in testa la storia

di Caino e Abele, guardavo spesso Demian il cui volto aveva un fascino

particolare e vedevo quel viso, intelligente e insolitamente serio, chino sul

lavoro e attento. Non aveva l'aspetto dello scolaro che fa un compito, ma

quello dello studioso che insegue i suoi problemi. Non posso dire che mi

piacesse, anzi, provavo una certa avversione perché lo sentivo troppo gelido

e superiore, troppo sicuro di sé e provocante, mentre i suoi occhi avevano

l'espressione degli adulti (che ai piccoli non piace mai), un po' malinconica

con lampi di ironia. Eppure volente o nolente ero costretto a guardarlo di

continuo, ma appena lui mi rivolgeva lo sguardo, mi ritraevo intimidito. Se

oggi ripenso alla sua figura di scolaro in quel tempo; posso dire che era

diverso da tutti gli altri sotto ogni riguardo, con una sua personalità

particolare, e perciò dava nell'occhio. Nello stesso tempo faceva di tutto per

evitare di dar nell'occhio, si comportava come un principe travestito che in

mezzo a ragazzi campagnoli si sforza in tutti i modi di sembrare uno di loro.

Ritornando dalla scuola camminava dietro di me. Quando gli altri si furono dispersi, mi raggiunse e salutò. Anche quel saluto, benché imitasse il

tono di noi scolaretti, era di una cortesia da adulto.

«Vogliamo fare un pezzo di strada insieme?» domandò gentilmente. Io ne

fui lusingato e accettai. Poi gli spiegai dove abitavo.

«Ah, laggiù?» fece sorridendo. «Conosco quella casa. Sopra il vostro portone c'è una cosa strana che ha già attirato la mia attenzione.»

Non capii subito a che cosa alludesse e rimasi meravigliato notando che

conosceva la nostra casa meglio di me. Si trattava della chiave di volta del

portone la quale rappresentava una specie di stemma, che con l'andar del

tempo si era un po' levigato ed era stato più volte ripassato col colore. Per

quanto ne sapevo, non aveva niente a che vedere con la nostra famiglia.

«Non ne so nulla» dissi timidamente. «È un uccello o qualcosa di simile e

deve essere una cosa antica. Si dice che una volta la casa apparteneva a un

convento.»

«Può darsi benissimo» approvò lui. «Guarda un po' bene, perché queste

cose sono spesso molto interessanti. Secondo me dev'essere uno sparviero.»

Proseguimmo mentre io mi sentivo molto imbarazzato. D'un tratto

Demian si mise a ridere come a un'idea buffa che gli passasse per la mente.

«Già, ho seguito la vostra lezione» disse con vivacità. «La storia di Caino

che portava il marchio sulla fronte. Ti piace questa storia?»

Ecco, quanto a piacermi, raramente mi piaceva ciò che dovevamo

imparare, Ma non osai dirlo perché mi pareva di parlare con un grande.

Risposi che la storia mi andava a gemo.

Demian mi batté una spalla.

«Non occorre, mio caro, che tu me la dia a intendere. Ma la storia è veramente curiosa, molto più curiosa, credo, di tante altre che si studiano a

scuola. È vero che il maestro non ha fatto molti commenti, ha detto le solite

cose intorno a Dio e al peccato e così via. Io credo, però...» s'interruppe e

domandò sorridendo: «Non so se ti può interessare.»

«Dunque, io credo» proseguì «che la storia di Caino si può intendere

anche diversamente. La maggior parte delle cose che ci insegnano sono vere

e giuste, ma si possono guardare anche da un altro lato, diverso da quello

dei maestri, e allora acquistano per lo più un significato molto migliore. A

proposito di Caino e del marchio sulla fronte, non si può rimanere

soddisfatti della spiegazione che ci danno. Non sembra anche a te? Che uno

ammazzi il fratello in una lite può capitare certamente ed è anche possibile

che poi rimanga atterrito e si dia per vinto. Ma che per la sua vigliaccheria

riceva una distinzione che lo protegge e spaventa tutti gli altri, è un fatto

molto strano.»

«Giusto» approvai con interesse. La faccenda incominciava a prendermi.

«Ma quale altra spiegazione si può dare?»

Egli mi batté la spalla.

«Semplice. L'elemento col quale la storia ebbe inizio era il marchio. C'era

un uomo che aveva in faccia qualche cosa che agli altri incuteva paura. Essi

non osavano toccarlo, e tanto lui quanto i suoi figli mettevano loro

soggezione. Forse, o certamente, non era un vero e proprio segno in fronte

come un timbro postale: è difficile che la vita operi così rozzamente.

Doveva essere piuttosto qualche cosa di pauroso e appena percettibile, più

spirito e ardimento negli sguardi, un occhio con più spirito e più ardire del

solito. Costui aveva un suo potere e di lui gli altri avevano paura. Recava un

segno che si poteva spiegare a piacimento. Ora, si vuole sempre ciò che è

comodo e che ti dà ragione. La gente aveva paura dei figli di Caino che

recavano il segno. Così non si interpretava il segno per quello che era, per

una distinzione, ma per il contrario. Si diceva che gli individui forniti di

quel segno dovevano essere sospetti, e lo erano davvero. Le persone

coraggiose e di carattere riescono sempre sospette agli altri. Non era

comodo che esistesse una schiatta di gente impavida e inquietante, e così si

appiccicò a quella schiatta un soprannome e una favola per farne vendetta e

trovare qualche compenso alla paura avuta. Mi segui?»

«Sì... Vorrebbe dire... che Caino non era dunque malvagio. E tutta la storiella della Bibbia non sarebbe affatto vera.»

«Sì e no. Le storie così antiche sono sempre vere, ma non sempre sono

registrate e spiegate come sarebbe giusto. Credo insomma che Caino fosse

un tipo in gamba al quale si affibbiò questa storia solo perché si aveva paura

di lui. La storia non era che una diceria, una chiacchiera della gente, ma era

vera in quanto Caino e i suoi figli recavano realmente una specie di marchio

ed erano diversi dalla maggior parte degli altri.»

Rimasi molto stupefatto. «E tu credi che non sia vera neanche l'uccisione?» domandai perplesso.

«Certo che è vera. Il forte aveva ammazzato un debole. Che fosse proprio

suo fratello, si può dubitare. E conta poco, perché infine tutti gli uomini

sono fratelli. Dunque, uno forte ha ucciso un debole. Può essere stato un

atto eroico, ma forse anche no. In ogni caso gli altri deboli erano pieni di

paura e si lagnavano, e quando si chiedeva loro: “Perché non ammazzate

anche lui?” non rispondevano: “Perché siamo vigliacchi”, ma rispondevano:

“Non è possibile. Ha un marchio. Dio lo ha segnato”. Così all'incirca deve

essere sorto questo garbuglio. Ma non voglio trattenerti. Addio.»

E si allontanò lasciandomi solo e più meravigliato che mai.
Scomparso

che fu, tutte le sue parole mi parvero incredibili. Come? Caino un uomo

nobile, Abele un vigliacco! il marchio di Caino una distinzione! Era

assurdo, era un pensiero blasfemo e nefando. E il buon Dio? Non aveva

forse accettato il sacrificio di Abele? Non voleva bene ad Abele? Via, che

sciocchezza! Pensai che Demian avesse voluto prendermi in giro e tirarmi

sul ghiaccio. Certo era di una intelligenza formidabile e sapeva discorrere,

ma in questo caso... no, no...

Fatto è che prima non avevo mai riflettuto tanto su un racconto biblico o

su altre storie. E da un pezzo non avevo dimenticato così completamente

Franz Kromer per ore e ore, un'intera serata. A casa rilessi la storia della

Bibbia, storia breve e chiara, e mi parve follia andar a cercare

un'interpretazione particolare e segreta. Allora ogni assassino può

dichiararsi beniamino di Dio! Pura follia. Bello era soltanto il modo in cui

Demian sapeva dire queste cose, come fossero ovvie e
accompagnandole

con quei suoi sguardi!

Certo, non tutto era in regola in me stesso, c'era anzi molto disordine.
Ero

vissuto in un mondo chiaro e pulito, ero stato a mia volta una specie
di

Abele e adesso mi trovavo immerso fino al collo in quell'altro
mondo,

caduto molto in basso, e non proprio per mia colpa. Che ne dovevo
pensare?

Ed ecco balenarmi nella mente un ricordo che per un istante quasi mi
mozzò

il fiato. Quella brutta sera in cui era incominciata la mia sventura,
c'era stato

l'episodio di mio padre che per un momento avevo disprezzato
insieme al

suo mondo luminoso e alla sua saggezza.

Dunque, io stesso che ero Caino e portavo il marchio avevo avuto

l'illusione che non fosse una vergogna, ma una distinzione, e che la
mia

malvagità e la mia disgrazia mi ponessero più in alto di mio padre, al
di

sopra dei buoni e del puri.

Non che ciò assumesse per me la forma di un pensiero chiaro, ma
tutto vi

era contenuto. Si trattava d'un divampare di sentimenti e di strani moti

interiori che mi facevano male, ma mi rendevano anche orgoglioso.

A ripensarci, com'era strano ciò che Demian aveva detto degli impavidi e

dei codardi! Come curiosa la sua interpretazione del marchio sulla fronte di

Caino! E come aveva brillato il suo sguardo strano e adulto! E vagamente

mi balenò un'idea: non era lui stesso, Demian, una specie di Caino? Perché

lo difendeva se non si sentiva simile a lui? Perché tanta potenza nel suo

sguardo? Perché quel tono ironico quando parlava degli altri, dei timidi che

poi sono I puri e cari a Dio?

Non sapevo che cosa concludere. Un sasso era caduto nel pozzo e questo

pozzo era il mio giovane cuore. E per molto molto tempo la faccenda di

Caino, dell'assassinio e del marchio fu il punto donde prendevano le mosse

tutti i miei dubbi e i miei tentativi di conoscenza e di critica.

Mi accorsi che anche gli altri scolari si occupavano molto di Demian.

Della storia di Caino non avevo parlato con nessuno, ma pareva che anche

altri si interessassero a lui. O almeno vennero in circolazione molte voci sul

nuovo scolaro. Se me le ricordassi tutte, ognuna lo illuminerebbe. Ricordo

soltanto che da principio corse voce che la madre di Demian fosse molto

ricca. Si diceva che non andava mai in chiesa e non ci andava neanche il

figlio, che erano ebrei, ma in segreto potevano anche essere maomettani. Si

narravano poi cose favolose sulla forza fisica di Max Demian. Certo è che,

sfidato a misurarsi col più forte della classe e dichiarato vigliacco al suo

rifiuto, gli inflisse una umiliante sconfitta. I presenti riferirono che Demian

lo aveva preso con una mano per la nuca stringendo forte finché l'altro,

sbiancatosi, se l'era svignata rimanendo poi alcuni giorni con un braccio

paralizzato. Per qualche ora si era persino detto che era morto. Tutto veniva

propagato, tutto creduto, tutto era meraviglioso e inquietante. Poi si taceva

per qualche tempo. Ma in seguito altre voci si diffusero tra noi scolari, e si

diceva persino che Demian aveva rapporti intimi con le ragazze e che

“sapeva tutto”.

Intanto la mia questione con Franz continuava ineluttabile. Non riuscivo a

liberarmi da lui perché, se anche mi lasciava in pace qualche giorno, ero

sempre legato. Nei miei sogni egli viveva come la mia ombra, e il male che

non mi faceva in realtà, la mia fantasia glielo faceva fare in sogno dove

subivo tutta intera la sua schiavitù. Nei sogni (sono sempre stato un grande

sognatore) vivevo più che nella realtà, e quelle ombre succhiavano le mie

forze e la mia vita. Tra l'altro sognavo spesso che Kromer mi malmenava,

mi sputava addosso, mi si inginocchiava sul petto e, peggio ancora, mi

induceva a commettere gravi delitti, anzi più che indurmi mi costringeva

con la sua potente influenza. Il più tremendo di quei sogni, dal quale mi

destai mezzo folle, era un tentativo di omicidio, un tentato parricidio

Kromer arrotava un coltello e me lo metteva in mano; eravamo dietro gli

alberi di un viale e in agguato aspettavamo non so chi: ma quando

all'arrivare di qualcuno Kromer mi strinse un braccio per dirmi che quella

era la persona da accoltellare, vidi che era mio padre. E in quel punto mi

svegliai.

Nonostante queste cose, pensavo ancora qualche volta a Caino e Abele,

ma poco a Demian. La prima volta che mi si riavvicinò fu, caso strano, in

un sogno. Sognavo violenze e maltrattamenti, ma invece di Kromer chi mi

premeva col ginocchio sul petto era Demian. E, cosa nuova e molto

impressionante, tutte le torture che avevo subite da Kromer con ripugnanza,

le subivo da Demian volentieri e con un sentimento che conteneva

altrettanto piacere quanto timore. Due volte sognai così, dopo di che

Kromer riprese il suo posto.

Da un pezzo non so più distinguere ciò che mi avveniva in quei sogni da

ciò che vivevo nella realtà. In ogni caso però i miei tristi rapporti con

Kromer continuavano né cessarono quando ebbi pagato interamente il

debito a furia di piccoli furti. Siccome egli ne era informato, perché ogni

volta mi domandava donde venisse il denaro, ero più che mai nelle sue

mani. Spesso minacciava di palesare tutto a mio padre sicché la mia paura

era grande, ma forse non tanto come il rammarico di non averlo fatto
io fin

da principio. Ma, per quanto fossi infelice, non mi pentivo di tutto o
almeno

non sempre, e talvolta pensavo che dovesse essere così. Era una
fatalità:

inutile il tentativo di infrangerla.

Suppongo che i miei genitori ne soffrissero non poco. Uno spirito

estraneo si era impossessato di me, non mi trovavo a mio agio
nell'ambiente

familiare che era stato così intimo e del quale sentivo una folle
nostalgia

come di un paradiso perduto. Mi trattavano, specialmente mia madre,
più da

infermo che da malvagio, ma la situazione vera mi risultava
specialmente

dal contegno delle due sorelle. Avendo per me tutti i riguardi che pur
mi

rendevano infinitamente misero, esse manifestavano chiaramente che
ero

una specie di ossesso, più da compiangere che da rimproverare, in cui
però

il male aveva messo radici. Capivo che pregavano per me
diversamente dal

solito e sentivo la vanità di quelle preghiere. Talvolta mi prendeva un

bruciante desiderio di sollievo, una smania di confessare tutto, eppure

prevedevo che non avrei saputo dire e spiegare esattamente ogni cosa né al

babbo né alla mamma. Sapevo che mi avrebbero accolto con affetto, mi

avrebbero risparmiato e compianto, ma non compreso, e tutto sarebbe

sembrato una specie di sviamento, mentre era destino.

So benissimo, qualcuno non crederà che un ragazzo non ancora undicenne

possa provare tali sentimenti. A costoro non intendo raccontare i fatti miei.

Li narro a chi conosce meglio la natura dell'uomo. L'adulto, avendo

imparato a mutare una parte dei suoi sentimenti in pensieri, non trova questi

pensieri nel fanciullo, e crede pertanto che questo non abbia neanche le

esperienze. Io, invece, raramente ho vissuto e sofferto così a fondo come

allora.

Un giorno di pioggia il mio aguzzino mi aveva fissato l'appuntamento in

piazza Castello. Ero là ad aspettarlo e affondavo le scarpe nelle foglie

bagnate degli ippocastani che continuavano a cadere dagli alberi neri e

gocciolanti. Non avevo denaro, ma portavo con me due fette di torta per

poter dare a Kromer almeno qualcosa. Da tempo ero avvezzo ad aspettarlo

qua o là, spesso a lungo, e mi adattavo come l'uomo si adatta all'inevitabile.

Finalmente Kromer arrivò. Non si trattenne a lungo. Mi diede due colpi

nelle costole, prese la torta ridendo, mi offrì persino una sigaretta umida che

io non accettai e fu più cortese del solito.

«To'» disse al momento di allontanarsi «quasi mi dimenticavo. La

prossima volta potresti portare tua sorella, la maggiore. Come si chiama?»

Io non compresi e non risposi. Lo guardai soltanto meravigliato.

«Non hai capito? Devi portare con te tua sorella.»

«Ma, Kromer, non è possibile. Non ne ho il permesso e poi non verrebbe

nemmeno.»

Ero preparato a nuove persecuzioni e pensavo che fosse un pretesto. Non

era la prima volta. Spesso egli pretendeva cose impossibili, mi spaventava,

mi umiliava e finiva col venire a trattative. E io dovevo riscattarmi con

qualche soldo o altri regali.

Questa volta invece agì diversamente. Al mio rifiuto quasi non se n'ebbe a

male.

«Va bene» disse con indifferenza «ci penserai. Vedi, vorrei conoscere tua

sorella. Una volta o l'altra si potrà combinare. Tu la porti a fare una passeggiata e io vi incontro come per caso. Domani ti darò un fischio e ne

riparleremo.»

Quando si fu allontanato mi parve di intuire il significato del suo desiderio. Ero ancora bambino, ma sapevo per sentito dire che ragazzi e

ragazze, quando erano un po' più grandi, potevano fare tra loro cose misteriose indecenti e proibite. E ora avrei dovuto?... A un tratto mi resi

conto dell'enormità, e subito deliberai di non farlo. Ma non osavo pensare a

ciò che poteva succedere e alla vendetta di Kromer. E fu per me un nuovo

martirio. Ancora non ne avevo abbastanza.

Desolato, attraversai con le mani in tasca la piazza deserta. Nuove pene,

nuova schiavitù.

In quella mi sentii chiamare da una voce fresca e profonda. Spaventato mi

misi a correre. Qualcuno mi venne dietro e mi trattenne dolcemente. Era

Max Demian.

Mi fermai e: «Sei tu?» dissi titubante. «Mi avevi spaventato.»

Egli mi guardò e i suoi occhi non erano mai stati così adulti, penetranti e

superiori come in quel momento. Da un pezzo non c'eravamo incontrati.

«Mi dispiace» disse alla sua maniera gentile ma decisa. «Però non si deve

lasciarsi spaventare così.»

«Hai ragione, ma può capitare.»

«Già, a quanto sembra. Però, vedi, se trasalisci così di fronte a uno che

non ti ha fatto nulla, questi incomincia a pensarci. Si stupisce, si

incuriosisce. Questo qualcuno penserà che sei molto impressionabile,

penserà anche che si è così quando si ha paura. I vili hanno sempre paura.

Io però sono convinto che tu non sei vile, vero? Certo, non sei un eroe. Ci

sono cose che ti fanno paura. Ci sono anche persone che ti fanno paura. E

ciò non dovrebbe essere mai. No, degli uomini non si dovrebbe mai aver

paura. Hai paura di me?»

«No certamente.»

«Ecco, vedi. Ma ci sono persone delle quali hai paura?»

«Non so... Lasciami stare. Che cosa vuoi da me?»

Egli teneva il mio passo, ch'io avevo affrettato con l'idea di fuggire, e sentivo il suo sguardo di fianco.

«Supponi» ricominciò «che io ti sia amico. In ogni caso non devi aver paura di me. Vorrei fare un esperimento con te, una iniziativa allegra che

potrebbe insegnarti qualcosa di utile. Dunque, stai attento. Certe volte mi

provo a esercitare un'arte che si chiama lettura del pensiero. Non è una

stregoneria, ma chi non sappia come si fa la considera molto singolare. C'è

da far stupire la gente. Ecco, ora facciamo una prova. Io ti voglio bene, o

diciamo, mi interesso ai fatti tuoi e vorrei sapere che cosa avviene dentro di

te. Per arrivarci ho già fatto un primo passo, cioè ti ho spaventato: dunque

sei timoroso. Ci sono pertanto cose o persone che tu temi. Quale può esserne la causa? Non occorre aver paura di nessuno. Quando si teme qualcuno vuol dire che a questo qualcuno si è conferito un potere sopra di

noi. Per esempio, si è fatto del male, e l'altro lo sa: allora egli ha un potere

su noi. M'intendi? Mi pare chiaro.

Lo guardai smarrito: nelle sue parole, serie e sagge come sempre, c'era anche una certa bontà ma non tenera, piuttosto severa. C'era come dire

giustizia o un che di simile. Non sapevo che cosa pensare: egli mi pareva un

mago.

«Mi hai compreso?» chiese ancora.

Dissi di sì, ma non potei aggiungere altro.

«Vedi? ti ho già detto che la lettura del pensiero è una cosa buffa, ma anche naturale. Per esempio, potrei dirti con sufficiente esattezza quale

concetto ti sei fatto di me il giorno che ti raccontai la storia di Caino e Abele. Ma questo non c'entra. Reputo anche possibile che qualche volta tu

abbia sognato me. Ma lasciamo andare. Tu sei un ragazzo intelligente, mentre la maggior parte è molto sciocca. Io discorro volentieri ogni tanto

coi giovani intelligenti nei quali ho fiducia. Spero che non ti dispiaccia.»

«Tutt'altro. Ma non riesco a capire...»

«Fermiamoci al nostro gaio esperimento. Dunque, abbiamo trovato che il

ragazzo S. è timoroso... che teme qualcuno... che tra lui e quest'altro c'è un

segreto molto scomodo. Dimmi, ci siamo?»

Come in sogno ero sopraffatto dalla sua voce, dal suo influsso. Feci cenno

di sì. Non udivo forse una voce che pareva venisse da me stesso? Una voce

che sapeva tutto? Che sapeva ogni cosa più chiaramente di me?

Demian mi batté forte la spalla.

«Dunque, è giusto. Me l'ero immaginato. Adesso ti farò ancora una domanda: sai come si chiama quel giovane che si è allontanato poco fa?»

Rimasi interdetto, e il mio segreto si ritorse dolorosamente dentro di me,

non volendo venire alla luce.

«Che giovane? Non c'era nessuno qui, c'ero io solo.»

Egli si mise a ridere: «Via, dillo! Come si chiama?»

Io mormorai: «Intendi Franz Kromer?»

Approvò soddisfatto: «Bravo! Sei un ragazzo in gamba. Diventeremo amici. Ora però devo dirti che quel Kromer è un cattivo soggetto. La sua

faccia mi dice che è un furfante. Che ne pensi tu?»

«Sì, sì» sospirai «è cattivo, è un demonio. Ma non deve venire a saperne. Per carità, che non sappia. Tu lo conosci? Lui ti conosce?»

«Stai tranquillo. Se n'è andato e non mi conosce... ancora. Ma mi piacerebbe conoscerlo. Frequenta le elementari?»

«Sì.»

«Che classe fa?»

«La quinta. Ma non dirgli nulla. Fammi il piacere di non dirgli nulla.»

«Stai tranquillo, non ti succederà niente. Penso che non avrai voglia di parlarci più a lungo di questo Kromer.»

«No, non posso. Lasciami stare.»

Egli tacque alcuni istanti.

«Peccato» soggiunse poi. «Avremmo potuto continuare l'esperimento. Ma

non voglio tormentarti. Tu sai bene che la paura che hai di lui non è giusta,

vero? Una paura così ci manda a rotoli e bisogna liberarsene. Sbarazzatene,

se vuoi diventare un ragazzo in gamba. Hai capito?»

«Certo, hai ragione... Ma non è possibile... Tu non sai...»

«Pure hai visto che so parecchio più di quanto tu non immaginassi. Gli

devi forse qualche somma?»

«Sì, anche questo, ma non è la cosa principale. Non so dire, ecco, non posso.»

«Dunque non servirebbe a nulla se ti dessi tanto denaro quanto gli devi?

Potrei dartelo benissimo.»

«No, no, non è questo. E poi ti prego non dir niente a nessuno. Non una

parola. Mi renderesti infelice.»

«Puoi fidarti di me, Sinclair. I vostri segreti me li svelerai un'altra volta...»

«No, mai!» esclamai con impeto.

«Come vuoi. Volevo dire soltanto che un giorno mi dirai forse qualcosa di

più. Di tua iniziativa, s'intende. Non penserai mica che io voglia agire come

Kromer.»

«No, no, ma, vedi, tu non ne sai niente.»

«Niente, infatti. Io rifletto soltanto. E puoi credermi che non agirò mai

come fa Kromer. A me del resto non devi niente.»

Restammo in silenzio a lungo e io mi calmai, ma le intuizioni di Demian

mi diventavano sempre più misteriose.

«Adesso vado a casa» disse stringendosi addosso la mantellina sotto la pioggia. «Ma già che siamo a questo punto, vorrei ripeterti ancora che dovresti liberarti di quell'individuo. Se non puoi fare diversamente, accoppalo. Se così decidessi, ne resterei bene impressionato e soddisfatto,

Ti darei anche una mano.»

Di nuovo ebbi paura. La storia di Caino mi si riaffacciò alla mente.

Inquieto, mi misi a piangere. Troppe cose inquietanti erano intorno a me.

«Bene, bene» sorrise Max Demian. «Vai pure a casa. L'aggiusteremo. Ma

la cosa più semplice sarebbe ammazzarlo. In questi casi la cosa più semplice è sempre la migliore. Col tuo amico Kromer non sei in buone mani.»

Quando rientrai mi parve di essere stato assente un anno intero. Fra me e

Kromer c'era come un avvenire, come una speranza. Non ero più solo. E

soltanto ora m'accorsi che per molte settimane ero stato paurosamente solo

col mio segreto. E subito mi sovvenne ciò che avevo pensato molte volte:

che la confessione davanti ai miei genitori mi avrebbe sollevato, ma non

redento. E ora mi ero quasi confessato a un altro, a un estraneo, e un presentimento di redenzione mi alitava in viso come un acuto profumo.

Certo, ero ben lungi dall'aver superato la mia angoscia e dall'esser preparato a discussioni lunghe e tremende col mio avversario. Tanto più mi

stupivo che tutto procedesse così calmo e segreto.

Davanti a casa mia non si udì il fischio di Kromer per un giorno, due

giorni, tre, un'intera settimana. Non osavo nemmeno crederci e stavo in

agguato con l'idea che dovesse ritornare all'improvviso, proprio quando non

lo aspettavo più. Invece non si fece udire. Diffidente verso la nuova libertà,

non riuscivo ancora a crederci finché un giorno incontrai Franz. Egli veniva

incontro a me, ma quando mi vide si riscosse, atteggiò il viso a una brutta

smorfia e fece dietro-front per non dovermi incontrare.

Fu un momento inaudito. Il nemico fuggiva alla mia vista. Il mio demonio

aveva paura di me! La gioia e la sorpresa mi pervasero tutto.

In quei giorni rividi anche Demian. Era venuto ad aspettarmi all'uscita

dalla scuola.

«Salute!» esclamai.

«Buongiorno, Sinclair. Volevo sentire come stai. Adesso Kromer ti lascia

in pace, vero?»

«Sei stato tu? Ma come hai fatto? Non riesco a capire. Non s'è più visto.»

«Molto bene. Se dovesse ritornare (non credo che lo farà, ma è abbastanza sfacciato), digli soltanto che pensi a Demian.»

«Ma come si spiega? Hai attaccato briga con lui e lo hai bastonato?»

«No, non mi piace fare così. Gli ho parlato soltanto, come ho parlato con

te, e gli ho fatto capire che è meglio per lui se ti lascia in pace.»

«Non gli hai mica dato denaro?»

«No, caro. Questa via l'avevi già tentata tu.»

Per quanto cercassi di interrogarlo, sgusciò via e io rimasi come prima,

con un misto di gratitudine e soggezione, di ammirazione e paura, di simpatia e intima ripugnanza.

Mi proposi di rivederlo presto e di parlare più a lungo di tutte queste cose,

anche della questione di Caino.

Ma non potei farlo.

La gratitudine non è una virtù alla quale io creda, e pretenderla da un ragazzo mi sembra errato. Pertanto non mi stupisco molto della completa

ingratitudine che dimostrai a Max Demian. Oggi sono fermamente convinto

che sarei stato malato e corrotto per tutta la vita se egli non mi avesse

liberato dalle unghie di Kromer. Già allora capivo che questa liberazione era

la più grande esperienza della mia giovane vita, ma del liberatore mi curai

ben poco, non appena ebbe compiuto il miracolo.

L'ingratitude, ripeto, non mi stupisce. Strana mi riesce soltanto la mia

mancanza di curiosità. Com'era possibile che continuassi a vivere tranquillo

un sol giorno senza accostarmi maggiormente ai misteri coi quali Demian

mi aveva messo a contatto? Come potei contenere il desiderio di saperne di

più sul conto di Caino, su Kromer sulla lettura del pensiero?

Pare incredibile, ma è così. Mi sentii svincolato improvvisamente e pieno

di gioia, non ebbi più attacchi di spavento né quel soffocante batticuore.

L'incanto era rotto. Non ero più un condannato alla tortura, ridiventavo il

solito scolaro. La mia natura volle ritrovare al più presto l'equilibrio e la

tranquillità e si sforzò anzitutto di allontanare da sé, di dimenticare gli orrori

e le minacce. Con stupefacente rapidità, la lunga storia della mia colpa e

delle mie angosce mi uscì di mente, senza lasciare, a quanto sembra,

cicatrici o impronte.

Oggi capisco anche il mio desiderio di dimenticare altrettanto presto il

mio salvatore. Dalla valle di lacrime della mia condanna, dalla terribile schiavitù di Kromer, ritornai con tutte le energie del mio spirito ferito dove

prima ero stato beato e contento, in quel paradiso perduto che mi veniva

riaperto nel chiaro mondo di babbo e mamma e delle sorelle, nel profumo

della purezza, nella grazia di Abele.

Il giorno che seguì il mio breve colloquio con Demian, mentre mi ero finalmente convinto di aver riacquistato la libertà e non temevo altre ricadute, feci ciò che tante volte e ardentemente avevo desiderato: confessai.

Andai da mia madre, le mostrai il salvadanaio con la serratura forzata, pieno

di gettoni anziché di monete, e le spiegai da quanto tempo mi fossi legato

per mia colpa a un malvagio persecutore. Ella non afferrò tutto, ma vide il

salvadanaio, vide il mio sguardo mutato, udì la mia voce diversa, comprese

che ero guarito e restituito a lei.

Con grande entusiasmo festeggiai allora il ritorno del figliol prodigo. La

mamma mi condusse dal babbo, la storia fu ripetuta, le domande e le esclamazioni di stupore si accavallarono, i miei genitori mi accarezzarono e

dopo la lunga oppressione trassero un respiro di sollievo. Tutto era bello

come nelle novelle, tutto si risolveva in una meravigliosa armonia.

Nella quale mi rifugiai con vera passione. Non riuscivo a saziarmi

dell'idea di riavere la pace e la fiducia dei genitori, diventai un figlio

modello, ripresi a giocare più che mai con le mie sorelle, e nelle devozioni

cantavo i cari vecchi inni col sentimento del convertito. Lo facevo col cuore, senza ombra di menzogna.

Eppure non tutto era in regola. Questo è il punto che spiega veramente

come abbia potuto dimenticare Demian. A lui avrei dovuto confessare! La

confessione sarebbe stata meno decorativa e commovente, ma per me più

feconda. Ora mi aggrappavo con tutte le radici al mio vecchio paradiso, ero

tornato a casa, accolto benignamente. Ma Demian non apparteneva a quel

mondo, non vi era adatto. Anche lui, in modo diverso da Kromer, era pur

sempre un seduttore, anche lui mi collegava col secondo mondo, quello

cattivo e malvagio, del quale ora non volevo più sapere. Adesso non potevo

e non volevo abbandonare Abele e contribuire all'esaltazione di Caino, dato

che io stesso ero ridiventato Abele.

Ciò avveniva esteriormente. Il fatto interiore invece era questo: ero salvo

dalle mani di Kromer e del demonio, ma non per opera mia e con le mie

forze. Avevo tentato di camminare per le vie del mondo, ma le avevo

trovate troppo sdruciolevoli. E ora che una mano amica mi aveva salvato,

ritornai senza più guardarmi intorno nel grembo materno e nella sicurezza

di una puerizia pia e protetta. Mi feci più giovane, più dipendente, più

infantile di quanto non fossi. Alla dipendenza da Kromer dovetti sostituirla

un'altra perché non ero in grado di camminare da solo. Col mio cuore cieco

scelsi pertanto la dipendenza da babbo e mamma, dal vecchio e amato

mondo luminoso che, come sapevo, non era però il solo. Se non avessi fatto

così, avrei dovuto stare con Demian e affidarmi a lui. Il non farlo mi parve

allora giustificata diffidenza verso i suoi strani concetti; in realtà non era

che paura. Infatti Demian avrebbe preteso da me più di quanto non

pretendevano i miei genitori, molto più, e con spinte e moniti, con lo scherno e l'ironia, avrebbe cercato di rendermi più indipendente. Ahimè,

oggi lo so: non c'è al mondo nulla di così ostico all'uomo come percorrere la

strada che lo conduce a se stesso.

Tuttavia, circa sei mesi dopo, non potei resistere alla tentazione, e durante

una passeggiata domandai a mio padre che cosa ci fosse di vero

nell'affermazione di certa gente, che Caino era migliore di Abele.

Egli rimase molto meravigliato e dichiarò che quest'idea non era affatto

nuova: sorta nei primi tempi cristiani, veniva professata da certe sette tra le

quali era quella dei "cainiti". Naturalmente questa folle dottrina non era che

un tentativo del diavolo per distruggere la nostra fede. Infatti, quando si

affermi il diritto di Caino e il torto di Abele se ne deve trarre la conseguenza

che Dio abbia sbagliato, e che pertanto il Dio della Bibbia non è quello

giusto e unico, ma un Dio falso. In realtà i cainiti insegnavano e

predicavano qualcosa di simile. Ma questa eresia era scomparsa da un pezzo

dall'umanità ed egli si meravigliava come un mio compagno di scuola
ne

avesse potuto aver sentore. In ogni caso mi invitò seriamente a
levarmi dalla

testa siffatti pensieri.

3

Il ladrone

Potrei raccontare molte cose belle, tenere e amabili, della mia infanzia,

della mia tranquillità presso il babbo e la mamma, dell'amor filiale e di una

vita modestamente gioconda in un ambiente dolce, caro e luminoso. Ma il

mio interessamento va tutto ai passi che feci nella vita per raggiungere me

stesso. Lascio nella splendida lontananza le belle soste, le isole beate e i

paradisi, il cui fascino non mi fu ignoto, e non desidero di rimettervi piede.

Così, soffermandomi alla mia puerizia, parlerò soltanto delle novità che

mi vennero incontro, di ciò che mi spinse avanti, che mi trascinò.

Tali spinte venivano sempre da quell'altro mondo, recavano paure,

costrizioni e rimorsi, erano sempre rivoluzionarie e mettevano in pericolo la

pace che tanto volentieri avrei conservata.

Vennero gli anni nei quali dovetti scoprire in me un altro istinto

primordiale che nel mondo lecito e chiaro era costretto a nascondersi. Il

lento destarsi del sesso aggredì anche me come tutti, in veste di nemico e

distruttore, come cosa proibita, come seduzione e peccato. Ciò che la mia

curiosità andava cercando, ciò che mi procurava sogni, piacere e timore, il

grande mistero della pubertà non si adattava affatto alla sorvegliata

beatitudine della mia pace giovanile. E vissi come tutti. Ebbi la duplice

esistenza del fanciullo che non è più bambino. La mia coscienza viveva tra

le cose familiari e lecite, negando l'alba del nuovo mondo. Ma nello stesso

tempo vivevo entro sogni, stimoli, desideri sotterranei, sopra i quali la vita

cosciente costruiva ponti sempre più pericolanti, poiché il mondo infantile

stava crollando. Come quasi tutti i genitori, anche i miei omisero di aiutare

il ridestarsi di stimoli vitali dei quali non si parlava mai. Aiutarono soltanto

con infinita diligenza i miei disperati tentativi di negare la realtà e di

continuare a vivere in un mondo infantile che diventava sempre più irrealistico e

menzognero. Non so se i genitori possano farci molto, e non muovo alcun

rimprovero ai miei. Era compito mio sbrigarmela e trovare la mia strada, e

in questo riuscii male come la maggior parte dei giovani beneducati.

Ogni uomo attraversa siffatte difficoltà. Per la persona media, questo è il

momento in cui le esigenze della vita propria cozzano più duramente contro

il mondo, e il progresso dev'essere più aspramente conquistato. Molti sperimentano la morte e la rinascita, che sono il nostro destino, una volta

sola nella vita, quando cioè l'infanzia si decompone e lentamente crolla,

quando tutte le cose care ci abbandonano e a un tratto sentiamo intorno a

noi la solitudine e il gelo mortale dell'universo. Moltissimi rimangono per

sempre aggrappati a questo scoglio e dolorosamente attaccati per tutta la

vita al passato irrevocabile, al sogno del paradiso perduto che è fra tutti i

sogni il peggiore e il più micidiale.

Ma ritorniamo alla nostra storia. Le sensazioni e i sogni che mi

annunciavano il termine dell'infanzia non sono abbastanza importanti per

essere narrati. Contava soltanto il fatto che il mondo buio, quell'altro

mondo, era riapparso. Ciò che un giorno era stato Franz Kromer, ora lo

avevo dentro. E così quell'altro mondo riebbe anche dal di fuori un potere

su di me.

Dal tempo di Kromer erano passati parecchi anni. Quel periodo
drammatico e colpevole della mia vita era molto lontano, e come un
breve

incubo si era dissolto nel nulla. Franz era scomparso da un pezzo
dalla mia

vita, tanto che quasi non vi ponevo mente, se talvolta lo incontravo.

Ma l'altro importante personaggio della mia tragedia, Max Demian,
non

scomparve del tutto dalla mia cerchia. Per parecchio tempo rimase
però

visibile esclusivamente al margine, inattivo, e soltanto a poco a poco
si

riavvicinò emanando nuovi influssi ed energie.

Cercherò di ricordare ciò che mi è rimasto di Demian in quel tempo.
Un

anno o forse più non ebbi occasione di parlare con lui nemmeno una
volta.

Lo evitavo ed egli non era affatto invadente. Un giorno,
incontrandomi, mi

fece soltanto un cenno. Altre volte mi pareva di scorgere nella sua

gentilezza una vena sottile di disprezzo o di ironico rimprovero, ma
può

darsi che fossero mie fantasie. La vicenda che avevo vissuto con lui e
la

strana influenza che ne avevo subito erano quasi dimenticate, tanto da lui

quanto da me.

Cerco di raffigurarmelo e mentre ci ripenso vedo che era pur presente e

che io lo notavo. Lo vedo andare a scuola solo o tra altri alunni più

grandicelli, lo vedo camminare in mezzo a loro estraneo, solitario,

silenzioso, quasi astrale, circondato da un'aura tutta sua, soggetto a proprie

leggi. Nessuno lo amava, nessuno era in confidenza con lui tranne sua

madre, e anche con lei pareva avesse rapporti da adulto anziché da

fanciullo. Gli insegnanti lo lasciavano di solito tranquillo: era un bravo

scolaro, che però non cercava di piacere a nessuno, e ogni tanto si

propagava la notizia di qualche sua frase o commento o replica contro uno

dei maestri, che non lasciava niente a desiderare in fatto di ironia o di aspra

sfida.

Ci ripenso ad occhi chiusi e vedo sorgere la sua immagine. Dove mai?

Ah, ecco, nella strada davanti a casa nostra. Un giorno lo vidi lì, fermo, che

stava disegnando su un taccuino. Copiava l'antico stemma con l'uccello

sopra la nostra porta. Io stavo dietro la tenda di una finestra, lo guardavo e

con grande stupore vedevo il suo viso attento e freddo rivolto allo stemma,

un viso da uomo, da scienziato o da artista, superiore e pieno di volontà, con

occhi stranamente limpidi e sapienti.

E ancora una volta lo vedo poco tempo dopo nella strada. Tutti noi di

ritorno dalla scuola stavamo intorno a un cavallo caduto. Ancora attaccato

al timone di un carro da contadini, l'animale sbuffava e con le froge aperte

respirava affannosamente, sanguinando da una ferita invisibile che tingeva

di scuro la bianca polvere della strada. Mentre con un senso di nausea

distoglievo lo sguardo da quello spettacolo, incontrai gli occhi di Demian.

Egli non si era spinto avanti, ma stava indietro comodo ed elegante secondo

la sua maniera. Pareva che tenesse lo sguardo rivolto alla testa del cavallo e

dimostrava quella sua attenzione pacata, quasi fanatica, ma non

appassionata. Stetti a guardarlo a lungo e, senza che ciò arrivasse alla mia

coscienza, provai una sensazione molto strana. Non solo notai che non

aveva un viso di fanciullo ma d'uomo: credetti addirittura di vedere o di

sentire che il suo non era neanche un viso d'uomo, ma qualche cosa di

diverso. Ci doveva essere un che di femminile, e per un istante quel volto

non mi parve né maschile o puerile, né vecchio o giovane, ma in qualche

modo millenario, fuori del tempo, con l'impronta di secoli diversi dai nostri.

Così possono essere animali o alberi o astri, non avrei saputo dire; non

sentivo esattamente ciò che ne dico ora da adulto, ma qualcosa di simile.

Forse era bello e mi piaceva, forse mi era antipatico, ma nemmeno questo

era decisivo. Vidi soltanto che era diverso da noi come un animale o come

uno spirito: non so com'era, ma era diverso, incredibilmente diverso da tutti

noi.

Più di così la memoria non mi dice, e anche ciò è forse attinto in parte a

impressioni posteriori.

Solo quando i miei anni aumentarono ripresi contatto con lui. Demian non

era stato cresimato in chiesa, come avrebbe richiesto l'usanza, con la sua

classe, e anche ciò aveva suscitato varie dicerie. A scuola si disse di nuovo

che doveva essere ebreo o anzi pagano, altri pretendevano di sapere che era

senza religione come sua madre, che apparteneva a una favolosa cattiva

setta. A questo proposito mi pare anche di aver sentito sollevare il sospetto

che visse con sua madre come con una amante. Probabilmente era stato

educato senza alcuna religione, e ciò poteva avere qualche svantaggio in

avvenire. Fatto è che sua madre si decise a mandarlo alla cresima due anni

dopo i suoi coetanei. E così mi fu compagno per mesi, alla dottrina.

Per un po' mi tenni lontano da lui, non volevo partecipare alla sua vita che

per me era troppo circondata da dicerie e misteri, ma più di tutto mi

disturbava quel senso di obbligo che mi era rimasto dopo la faccenda di

Kromer. E proprio allora avevo abbastanza da fare coi misteri miei. La

dottrina di preparazione alla cresima coincise con il periodo dei decisivi

chiarimenti nelle cose sessuali, e nonostante la buona volontà il mio

interessamento alla pia Istruzione ne fu alquanto pregiudicato. Le cose delle

quali scorreva il sacerdote erano molto lontane da me in una santa irrealtà,

erano forse bellissime e preziose, ma non certo attuali e interessanti, mentre

le altre lo erano in massimo grado.

Quanto più dunque questa situazione mi rendeva indifferente

all'insegnamento, tanto più la mia attenzione si rivolse a Max Demian.

C'era qualche cosa che ci univa. E ora dovrò seguire questo filo con la

massima esattezza possibile. Per quanto ricordo, la cosa incominciò durante

una lezione la mattina presto, mentre nell'aula era ancora accesa la luce. Il

nostro catechista era venuto a parlare di Caino e Abele. Io quasi non ci

badai, ero assonnato e prestavo pochissima attenzione. Ma il sacerdote alzò

la voce, insistendo sul marchio di Caino. Nello stesso momento sentii come

un contatto o un monito, e alzando gli occhi vidi che dai primi banchi

Demian si era voltato a guardarmi con occhi chiari ed eloquenti che

potevano esprimere tanto ironia quanto serietà. Mi guardò un solo istante, e

tosto io tesi l'orecchio alle parole del sacerdote, lo udii parlare di Caino e

del suo marchio e trovai dentro di me la convinzione che non era come

diceva lui, che lo si poteva considerare anche diversamente e che era possibile esercitarvi la critica.

In quell'istante si riannodò il collegamento fra Demian e me. Strano, non

appena sorta nel mio cuore la sensazione di una certa affinità, la vidi quasi

magicamente trasportata nello spazio. Non capivo se fosse stato lui a organizzarlo o fosse puro caso (allora credevo ancora fermamente al caso),

fatto è che dopo pochi giorni Demian mutò posto nell'ora di religione e

venne a trovarsi esattamente davanti a me. Ricordo ancora con quanto

piacere, nell'aria corrotta dell'aula troppo affollata e in quel sentore di miseria, aspirai quel mattino il delicato e fresco profumo di sapone che mi

veniva dal suo collo. Dopo qualche altro giorno cambiò di nuovo e si trovò

seduto accanto a me, e vi rimase tutto l'inverno e tutta la primavera.

Le ore mattutine non erano più quelle di prima, non erano sonnolente e

noiose. Le aspettavo con gioia. Talvolta, mentre ascoltavamo con la

massima attenzione il sacerdote, un'occhiata del mio vicino bastava per

farmi notare un racconto curioso, una rara sentenza. E un'altra sua occhiata

ben eloquente bastava per esortarmi a suscitare in me il dubbio e la critica.

Molto spesso però eravamo cattivi scolari e non badavamo all'istruzione.

Demian era sempre cortese con maestri e compagni, mai lo vidi commettere

le solite sciocchezze dei ragazzi di scuola, mai lo si udiva ridere forte o

chiacchierare, mai si attirava il biasimo dell'insegnante. Ma piano piano, più

con segni e sguardi che con parole sussurrate, sapeva farmi partecipe delle

sue occupazioni che in parte erano molto strane.

Mi diceva per esempio quali allievi gli davano da pensare e in qual modo

li studiava. Conosceva certuni molto esattamente. Prima della lezione mi

diceva: «Quando ti farò un segno col pollice, il tal dei tali si volterà a guardarci, oppure si gratterà il collo» e così via. Durante le lezioni, poi,

quando magari non ci pensavo più, Max rivolgeva improvvisamente il pollice verso di me, io guardavo l'allievo indicato e questi, come tirato da un

filo, eseguiva ogni volta il gesto voluto. Stuzzicai Max a far la prova anche

col maestro, ma egli non volle farlo. Una volta però, avendogli detto che

non avevo studiato la lezione e speravo che il sacerdote non m'interrogasse,

mi venne in aiuto. Il prete cercava un alunno perché recitasse un brano del

catechismo e il suo sguardo errante si fissò sul mio viso che tradiva la coscienza poco pulita. Si avvicinò lentamente, tese il dito verso di me, e

aveva già il mio nome sulla punta della lingua, quando si distrasse e

inquieto si aggiustò il collare, si accostò a Demian che lo guardava fisso

negli occhi, fece per domandargli qualche cosa, ma si voltò di sorpresa

dall'altra parte, tossicchiò e chiamò un altro.

Durante questi scherzi che mi tenevano allegro, compresi a poco a poco

che l'amico faceva talvolta lo stesso giuoco con me. Andando a scuola mi

veniva improvvisamente l'idea che Demian mi seguisse, e quando mi

voltavo lo trovavo davvero dietro di me.

«Dimmi» gli domandai «sei proprio capace di fare in modo che un altro

debba pensare ciò che vuoi tu?»

Egli fu pronto a darmi spiegazioni pacate e serie alla sua maniera d'uomo

adulto.

«No» disse «non si può. Noi non abbiamo il libero arbitrio. Né un altro

può pensare ciò che vuole né io lo posso far pensare ciò che voglio. Ma se si

osserva bene un altro si può dire con una certa precisione che cosa questi

pensa e sente e in tal caso si può anche prevedere ciò che farà nel momento

successivo. è molto semplice, però la gente non lo sa. S'intende che ci vuole

un certo esercizio. Tra le farfalle, per esempio, ci sono certe falene, le cui

femmine sono molto più rare dei maschi. Le farfalle si moltiplicano come

tutte le bestie, il maschio feconda la femmina che poi depone le uova. Ora,

se di queste falene tu hai una femmina (la prova è stata fatta 'molte volte dai

naturalisti), i maschi arrivano di notte da distanze enormi. Sarebbero, pensa

un po' ore e ore di strada. A molti chilometri di distanza quei maschi

sentono l'unica femmina presente nella regione. Di ciò si vorrebbe dare una

spiegazione, ma non è facile. Deve esistere una specie di olfatto o qualcosa

di simile, allo stesso modo che i buoni cani da caccia scoprono e seguono

tracce impercettibili. Mi capisci? Di queste cose è piena la natura, e nessuno

le sa interpretare. Ora io dico: se tra queste farfalle le femmine fossero

frequenti come i maschi, questi non avrebbero il fiuto così fine. Lo hanno

soltanto perché vi si sono allenati. Quando un animale o un uomo rivolge

tutta l'attenzione e tutta la volontà verso una data cosa, finisce col

raggiungerla. Tutto qui. Lo stesso vale per il caso a cui pensi. Guarda

abbastanza esattamente un uomo e saprai di lui più di quanto ne sappia egli

stesso.»

Stavo per pronunciare le parole “lettura del pensiero” e rammentargli in

tal modo la scena con Kromer dalla quale era passato tanto tempo.

Senonché c'era tra noi anche questa stranezza: né lui né io facemmo mai il

minimo accenno al fatto che parecchi anni prima egli era intervenuto così

energicamente nella mia vita. Era come se fra noi non ci fosse mai stato

nulla o se ognuno dei due fosse sicuro che l'altro aveva dimenticato tutto.

Un paio di volte avvenne persino che per la strada incontrassimo Franz

Kromer, ma io e Demian non ci scambiammo né un'occhiata né una parola.

«E che cosa puoi dirmi della volontà?» domandai.

«Tu dici che la nostra volontà non è libera. Ma poi sostieni che basta rivolgere fermamente la nostra volontà su qualche cosa per poter raggiungere la meta. Non c'è contraddizione? Se io non sono padrone della

mia volontà, non posso neanche indirizzarla qua o là a piacimento.»

Egli mi batté una spalla, come faceva sempre quando era contento di me.

«Bravo, fai bene a domandare» rispose ridendo. «Si deve domandare sempre e sempre dubitare. Ma il caso è semplicissimo. Poniamo che una di

quelle falene rivolga la voglia a una stella o altrove: non potrebbe farlo.

Vero è che... non lo tenta nemmeno. Essa cerca soltanto ciò che ha un

valore, ciò che le serve, ciò che deve avere a tutti i costi. Ed ecco che allora

avviene l'incredibile: essa sviluppa un magico senso che nessun altro

animale possiede. S'intende, noi abbiamo un campo d'azione maggiore, più

interessi che non un animale. Ma anche noi siamo legati in una cerchia

relativamente angusta, e non possiamo oltrepassarla. Io posso bensì

fantasticare di questo e quello, figurarmi di voler arrivare come che sia al

Polo Nord o altre cose simili, ma potrò eseguire tutto ciò e volerlo con forza

sufficiente solo quando il desiderio è radicato in me e tutto l'essere mio ne è

pervaso. Quando è così, quando tenti qualcosa che ti viene ordinata dal tuo

intimo, tu riesci, e puoi spronare la tua volontà come un buon cavallo. Se io,

per esempio, mi proponessi di far sì che il catechista non porti più occhiali,

non riuscirei. Questi sono trastulli. Ma quando in autunno concepì la ferma

volontà di essere trasferito dal mio banco fu ben possibile. Compare,

infatti, un alunno che nell'ordine alfabetico mi precedeva e fino allora era

stato ammalato, e siccome qualcuno doveva pur lasciargli il posto, fui io a

farlo, appunto perché la mia volontà era pronta ad afferrare subito

l'occasione.»

«Già» dissi io «anch'io allora vissi momenti strani. Da quando ci

interessammo l'uno all'altro tu mi venisti sempre più vicino. Ma come avvenne? Da principio non sedesti accanto a me, ma ti mettesti un paio di

volte nel banco davanti al mio. Non fu così? Come si spiega?»

«Ecco: io stesso non sapevo bene dove volevo andare, quando desiderai

di abbandonare il mio primo posto. Sapevo soltanto che volevo mettermi

più indietro. La volontà di venire da te non era ancora entrata nella mia

coscienza. Nello stesso tempo anche la tua volontà mi trascinava e mi aiutava. Solo quando mi trovai nel banco davanti al tuo mi accorsi che il

mio desiderio era appagato soltanto a metà. Mi accorsi che, a rigore, avevo

desiderato soltanto di sedere accanto a te.»

«Ma allora non intervenne nessun allievo nuovo.»

«È vero, ma io ero già al punto di fare ciò che volevo e mi misi senz'altro

al tuo fianco. Il ragazzo col quale scambiai il posto fu solamente sorpreso e

mi lasciò fare.

Il sacerdote notò che c'era stato un mutamento. In genere quando ha da

fare con me c'è sempre qualcosa che lo turba, poiché sa che mi chiamo

Demian e non è giusto che con la mia D debba stare là in fondo accanto alla

S.

Ma ciò non arriva fino alla sua coscienza perché la mia volontà reagisce e

io gli sono sempre di ostacolo. Ogni volta il brav'uomo capisce che qualcosa

non va, mi guarda e si rompe il cervello. Ma io possiedo un sistema molto

semplice. Ogni volta lo guardo fisso negli occhi, cosa che quasi nessuno

sopporta. Tutti si inquietano. Se vuoi ottenere una cosa da qualcuno e lo

guardi improvvisamente negli occhi ed egli non s'inquieta puoi ritirarti

senz'altro. Con lui non otterrai niente, Ma questo è un caso molto raro. A

dire il vero conosco una sola persona con la quale non riesco.»

«Chi è?» domandai subito.

Egli mi guardò con occhi un po' impiccioliti che gli venivano quando si

concentrava. Poi distolse lo sguardo senza rispondere, mentre io, nonostante

la grande curiosità, non osai ripetere la domanda.

Credo però che alludesse a sua madre. Viveva con lei in grande

confidenza, ma non me ne parlò mai, né mi invitò mai a casa sua.
Non

sapevo che faccia avesse.

Talvolta tentavo di imitarlo e di concentrare la mia volontà su qualcosa

che dovevo raggiungere. C'erano desideri che mi parevano abbastanza

urgenti. Ma non riuscivo né avevo il coraggio di parlarne con Demian. Non

avrei potuto confessargli ciò che desideravo. Né egli me lo chiedeva.

Intanto la mia fede nelle questioni religiose era stata più volte intaccata.

Ma il mio pensiero, che stava sotto l'influsso di Demian, era molto diverso

da quello dei compagni che ostentavano la completa incredulità. Ce n'era un

paio che all'occasione facevano affermazioni come le seguenti: che è

ridicolo e indegno dell'uomo credere in un Dio, che storie come quella della

Trinità e della nascita immacolata di Gesù sono roba da ridere. E che è

vergognoso andare ancora di casa in casa con siffatte cianfrusaglie. Io non

la pensavo così. Anche quando avevo i miei dubbi sapevo per tutta

l'esperienza della mia puerizia, abbastanza cose circa la realtà della vita

devota come la conducevano i miei genitori, e non era né una cosa indegna

né simulata. Anzi continuavo a nutrire il massimo rispetto per la religione,

salvo che Demian mi aveva avvezzato a considerare e spiegare i racconti e

gli articoli di fede più liberamente, più personalmente, con maggior

fantasia; per lo meno seguivo sempre volentieri e con piacere le

interpretazioni da lui suggerite. Molte cose però erano troppo brusche per

me, come la faccenda di Caino. Una volta durante la dottrina egli mi

spaventò con una concezione ancora più ardita. L'insegnante aveva parlato

del Golgota. Il racconto biblico della passione e della morte del Redentore

mi aveva fatto profonda impressione fin dall'infanzia e qualche volta, da

ragazzino, per esempio il venerdì santo, dopo che mio padre aveva letto la

storia della passione, avevo vissuto commosso e pieno di fervore quel

mondo dolorosamente bello e pallido, fantastico eppure grandemente vivo,

a Getsemani e sul Golgota, e ascoltando la *Passione secondo Matteo* di

Bach, il possente splendore e il tetro dolore di quel mondo misterioso mi

avevano scosso con brividi mistici. In quella musica e nell' *Actus tragicus*

ritrovo ancor oggi la quintessenza di ogni poesia e di ogni espressione artistica.

Alla fine di quella lezione Demian mi disse soprappensiero: «Sinclair, qui

c'è qualcosa che non mi piace. Rileggi la storia e assaggiala con la lingua:

c'è qualcosa di insipido, cioè la questione dei due ladroni. Grandiose sono le

tre croci, una accanto all'altra in cima al colle. Ma eccoti il trattatello

sentimentale del buon ladrone. Prima ha fatto il delinquente e commesso chi

sa quanti misfatti, ora si sdilinquisce e piagnucola esaltando il pentimento e

la redenzione. Che significa quel pentimento a due passi dalla tomba? Ma

via! Anche questa è una storiella da preti, dolciastra e insincera, con la

vernice della commozione su uno sfondo molto edificante. Se oggi tu

dovessi scegliere per amico uno dei due ladroni, o pensare in quale dei due

preferiresti aver fiducia, non sarebbe certo questo piagnucoloso convertito.

Sarebbe l'altro che almeno è un uomo di carattere. Egli se ne infischia della

conversione che nei suoi panni può essere soltanto un mucchio di belle

chiacchiere, prosegue per la sua strada fino in fondo e non rinnega all'ultimo

momento il diavolo che finora lo ha dovuto aiutare. un uomo di carattere, e

gli uomini di carattere hanno facilmente la peggio nella storia sacra. Forse è

un discendente di Caino. Che te ne pare?»

Rimasi costernato. Avevo creduto di conoscere a fondo la storia della crocifissione e soltanto ora capivo quanto poco personalmente, con quanto

poca fantasia l'avevo letta e ascoltata. Tuttavia il nuovo pensiero di Demian

mi parve pericoloso e tale da minacciare i concetti che reputavo di dover

conservare. No, non si deve prendere sottogamba ogni cosa, compresa la più

sacra.

Come sempre, egli sentì la mia resistenza prima ancora che dicessi una

parola.

«Lo so» disse rassegnato «è sempre la vecchia storia. Pur di non far sul

serio. Ma ti dirò una cosa: questo è uno dei punti che mettono in rilievo il

difetto di questa religione. Il Dio dell'Antico e del Nuovo Testamento è un

personaggio eccellente, ma non è quello che dovrebbe essere. il bene, la

nobiltà, il bello, è paterno, alto, sentimentale: tutte belle cose, ma nel mondo

c'è dell'altro che viene attribuito semplicemente al diavolo, e tutta questa

parte del mondo, questa metà viene soppressa e uccisa col silenzio. Allo

stesso modo si esalta Dio come padre di ogni vita, ma non si parla della vita

sessuale che pure è fondamento della vita, e se mai, la si dichiara diabolica e

peccaminosa. Non ho proprio niente in contrario a che si veneri questo Dio

Geova, ma io dico che dobbiamo venerare tutto e considerare sacro il mondo intero, non soltanto la metà ufficiale, artificiosamente separata.

Accanto al servizio di Dio dovremmo avere anche un servizio del diavolo.

A me parrebbe giusto. Oppure bisognerebbe procurarsi un Dio che racchiuda anche il demonio e davanti al quale non si abbia da chiudere gli

occhi quando avvengono le cose più naturali del mondo.»

Contrariamente alla sua maniera, si era infervorato, ma poco dopo riprese

a sorridere e non insistette.

Dentro di me però quelle parole colpirono l'enigma dei miei anni infantili

che mi era sempre presente e non avevo confidato mai a nessuno. Ciò che

Demian aveva detto di Dio e del diavolo, del divino mondo ufficiale e del

taciuto mondo diabolico, era esattamente il pensiero mio, il mio proprio

mito, l'idea dei due mondi o emisferi, quello luminoso e quello buio.

L'intuizione che il mio problema è problema di tutti gli uomini, problema di

ogni vita e pensiero, mi colse all'improvviso come un'ombra sacra, e quando

vidi e sentii quanta parte la mia vita personale aveva nella corrente perpetua

delle grandi idee, mi sentii lambire a un tratto da un'ombra sacra.

L'intuizione non era gioiosa, benché in certo modo fosse una conferma e un

conforto. Era dura e di sapore aspro perché conteneva un senso di

responsabilità: quello di non dover più essere fanciullo, di vivere da solo.

Svelando per la prima volta nella mia vita un segreto così profondo parlai

al mio compagno di quella mia concezione dei “due mondi” che avevo fin

dalla prima infanzia, ed egli capì subito che il mio sentimento più profondo

era d'accordo con lui e gli dava ragione. Ma non era tipo da approfittarne.

Ascoltò con più attenzione che mai e mi guardò negli occhi finché dovetti

distogliere lo sguardo. In quegli occhi infatti rividi la solita strana e primordiale lontananza dal tempo, la solita impensabile età.

«Ne riparlamo più a lungo un'altra volta» disse con riguardo. «Come vedo, pensi più di quanto tu non sappia dire. Se è così, saprai che non hai

mai vissuto appieno ciò che hai pensato, e questo non è bello. Soltanto il

pensiero vissuto ha valore. Tu sapevi che il tuo mondo lecito era soltanto la

metà del mondo e hai tentato di ignorare la seconda metà come fanno preti e

maestri. Non ci riuscirai. Non ci riesce nessuno, una volta che abbia incominciato a pensare.»

Rimasi profondamente colpito. «Ma» quasi gridai «esistono pure realmente ed effettivamente cose brutte e proibite. Non lo potrai negare.

Sono proibite, c'è poco da fare, e noi vi dobbiamo rinunciare. So anch'io che

esiste l'assassinio e ci sono tutti i vizi immaginabili, ma perché esistono

dovrei diventare un delinquente?

«Oggi non ne verremo a capo» mi calmò Max. «Certo che non devi ammazzare o violentare ragazze e strangolarle Ma, vedi, tu non sei arrivato

ancora al punto dove si può capire che cosa significhi lecito e illecito. Hai

intuito soltanto una parte della verità. Il resto verrà, sta pur tranquillo.

Adesso, per esempio, da circa un anno, hai dentro di te uno stimolo più forte

di tutti gli altri, ed è considerato proibito. Invece i greci e molti altri popoli

hanno fatto di questo stimolo una divinità e la veneravano con grandi festeggiamenti. Dicendo proibito non diciamo dunque una cosa eterna,

perché può variare, Anche oggi chiunque può dormire con una donna,

quando sia stato dal parroco e l'abbia sposata. Presso altri popoli ciò è diverso, anche oggi. Perciò ognuno di noi deve trovare per conto suo che

cosa sia lecito e che cosa proibito: proibito per lui. Si può non fare mai

alcunché di proibito ed essere tuttavia un grande furfante. E viceversa, A

rigore, è questione di comodità. Chi è troppo comodo per pensare da sé ed

essere giudice di se stesso si adatta ai divieti quali sono. Facile per lui. Altri

sentono invece certi comandamenti dentro di sé e considerano proibite cose

che qualunque galantuomo fa ogni giorno, mentre sentono lecite altre cose

che di solito sono vietate. Ognuno dev'essere garante di se stesso.»

Qui parve pentito di aver detto troppo e s'interruppe.

Già allora potei comprendere fino a un certo punto il suo sentimento.

Benché fosse solito esporre le sue idee in forma piacevole e apparentemente

trascurata, non poteva assolutamente soffrire il discorso “per il discorso”,

come disse una volta. In me, però, accanto al sincero interessamento trovava

troppa voglia di giocare, troppo compiacimento nelle chiacchiere

intelligenti, insomma una mancanza di perfetta serietà.

Rileggendo queste ultime parole “perfetta serietà” mi viene in mente

un'altra scena, la più impressionante che mi sia capitata con Max Demian,

quasi all'epoca della nostra puerizia.

Si avvicinava la cresima, e le ultime lezioni di religione trattavano

dell'eucaristia. Il prete ci teneva e non risparmiava fatiche, tanto che in

quelle ore si sentiva davvero una certa solennità. Ma proprio nelle ultime

lezioni i miei pensieri seguivano un altro filo, e precisamente la personalità

del mio amico. Mentre ero incamminato verso la cresima che, come ci

dicevano, rappresenta il nostro solenne ingresso nella comunità della

Chiesa, mi s'imponeva imperiosamente l'idea che il valore di

quell'istruzione religiosa durata quasi un semestre non consistesse in ciò che

avevamo imparato, sibbene nella familiarità con Demian e nella sua

influenza. Ero pronto a entrare, non già nella Chiesa, ma in qualcosa di ben

diverso, in un ordine del pensiero e della personalità che in qualche modo

doveva trovarsi su questa terra e il cui rappresentante o profeta doveva

essere il mio amico.

Cercavo di allontanare da me questo pensiero, mi preparavo seriamente,

nonostante tutto, ad accogliere la cresima con una certa dignità, che anzi mi

sembrava poco conciliabile con quella mia idea. Ma nonostante i miei

sforzi, l'idea c'era e a poco a poco si fuse con quella della prossima festa

liturgica che ero disposto a celebrare in modo diverso dagli altri, perché

doveva essere l'ingresso in un mondo di pensiero quale avevo conosciuto in

Demian.

Sennonché, proprio in quei giorni ebbi a discutere vivacemente con lui.

Fu prima di un'ora di istruzione. L'amico stava abbottonato e non

apprezzava il mio discorso che forse era troppo saccente e presentato con

aria d'importanza.

«Noi parliamo troppo» disse con insolita gravità. «I discorsi intelligenti

non contano, non hanno alcun valore. Non si fa che allontanarsi da se stessi.

E allontanarsi da se stessi è peccato. Bisogna ritirarsi in sé come fa la testuggine.»

Poco dopo entrammo nell'aula. La lezione ebbe inizio, io cercai di stare

attento e Demian non mi disturbò. Ma dopo qualche istante cominciai a

sentire di fianco, dove lui era seduto, un che di singolare come un vuoto, un

freddo o qualcosa di simile, quasi il posto fosse rimasto d'improvviso

vacante. Quando quella sensazione divenne opprimente mi volsi verso

l'amico e lo vidi seduto col busto eretto come al solito. Eppure era diverso

dal solito, qualcosa emanava da lui e gli formava intorno un alone che non

conoscevo. Pensai che tenesse gli occhi chiusi, ma vidi che li aveva aperti.

Erano però senza sguardo, fissi e rivolti all'interno o molto lontano. Stava

del tutto immobile, pareva quasi non respirasse e le sue labbra sembravano

incise nel legno o nel sasso. Aveva il viso pallido, uniformemente sbiancato

come pietra, mentre la cosa più viva erano i capelli castani. Le sue mani

giacevano sul banco, ferme e inanimate come oggetti, come sassi o frutta,

bianche e immobili, ma non afflosciate, bensì pari a solidi involucri di una

vita energica e recondita.

Quella vista mi fece tremare. “È morto” pensai, e quasi lo dissi ad alta voce, Ma sapevo che non era morto. Come affascinato pendevo da quel

viso, da quella maschera marmorea e dissi fra me: questo è Demian!

Quando veniva con me e parlava era soltanto la metà di Demian, era uno

che recitava temporaneamente una parte, che si adattava e mi seguiva per

compiacenza. Il vero Demian, invece, era come mi appariva ora, così marmoreo, primordiale, petrigno, bello e gelido, morto e pieno di un'inaudita vita segreta. E intorno a lui c'era quel vuoto silenzioso, quell'etere astrale, quella morte solitaria.

“Ora è entrato interamente in se stesso” pensai con un brivido. Non mi

ero mai sentito così solo. Non avevo parte in lui, mi era irraggiungibile, più

lontano che se fosse stato nella più lontana isola del mondo.

Quasi non potevo capacitarmi che nessun altro se ne accorgesse. Tutti

avrebbero dovuto guardarlo e rabbrivire. Nessuno invece badava a lui.

Stava rigido come una statua, anzi, mi venne fatto di pensare, come un

idolo: una mosca gli si posò sulla fronte scese lungo il naso e le labbra, ma

egli non batté ciglio.

Dov'era? Che cosa pensava? Che cosa sentiva? Era in un paradiso o in un

inferno?

Non potevo interrogarlo. E quando, alla fine della lezione, lo vidi rivivere

e respirare, quando il suo sguardo incontrò il mio, era quello di prima.

Donde veniva? Dov'era stato? Pareva stanco. Il suo viso aveva
ripreso

colore, le mani si muovevano di nuovo, mentre i capelli erano come
spenti e

affaticati.

Nei giorni seguenti mi dedicai più volte in camera mia a un nuovo

esercizio: sedevo col busto eretto su una sedia, irrigidivo lo sguardo,
stavo

immobile per vedere quanto avrei resistito e che cosa avrei provato.
Ma

ogni volta mi stancavo e sentivo un forte prurito alle palpebre.

Poco dopo ci fu la cresima della quale non mi è rimasto alcun ricordo
notevole.

Poi tutto mutò. La fanciullezza crollò intorno a me in un mucchio di
macerie. I miei genitori mi guardavano con un certo imbarazzo. Le
sorelle

mi divennero estranee. Un'aura prosaica falsò e sbiadì i soliti
sentimenti e le

gioie, il giardino fu senza profumo, il bosco senza allettamenti, il
mondo mi

circondò come una bottega di cose vecchie, scipito e senza attrattive,
i libri

furono carta, la musica rumore. Così cadono le fronde intorno
all'albero in

autunno: esso non ne sa nulla, la pioggia lo bagna o lo colpisce il sole
o il

gelo, la vita gli si ritrae lentamente in uno spazio minimo e intimo.
Esso non

muore. Aspetta.

Era deciso che dopo le vacanze sarei passato ad altra scuola e mi sarei
allontanato per la prima volta da casa. Ogni tanto mia madre mi
dimostrava

una particolare tenerezza, anticipava il commiato, sforzandosi di
destarmi in

cuore il fascino dell'affetto, della nostalgia, delle memorie
indimenticabili.

Demian era partito. Ero solo.

4

Beatrice

Senza aver riveduto l'amico, alla fine delle vacanze partii per St. I miei genitori mi accompagnarono e mi misero a pensione con tutte le possibili

cautele affidandomi alle cure di un insegnante del ginnasio. Sarebbero rimasti inorriditi se avessero saputo in quale mondo mi facevano entrare.

Si trattava ancora di decidere se col tempo potevo diventare buon figliolo

e bravo cittadino o se la mia indole mi spingeva per altre vie. Il mio ultimo

tentativo di essere felice all'ombra della casa avita e dello spirito paterno era

durato a lungo, in certi momenti parve quasi riuscito, ma si era risolto in un

fallimento.

Lo strano vuoto e il senso di solitudine che sentii la prima volta durante le

vacanze dopo la cresima (come conobbi più tardi quel vuoto, quell'aria

rarefatta!) non svanirono tanto presto. Il distacco da casa mi fu stranamente

facile e, a rigore, mi vergognavo di non provare maggior malinconia. Le

mie sorelle piangevano senza ragione, io non potevo. Mi stupivo di me

stesso. Ero sempre stato sentimentale e in fondo un ragazzo piuttosto buono.

Adesso ero del tutto mutato. Indifferente di fronte al mondo esteriore, stavo

intere giornate a tendere l'orecchio verso me stesso e ad ascoltare le correnti

oscuri e vietate che rumoreggiavano sotterranee dentro di me. Durante gli

ultimi sei mesi ero cresciuto molto rapidamente, e così magro e spilungone

si capiva che stavo ancora formandomi. La gentilezza del fanciullo era

scomparsa, e io sentivo che così non mi si poteva voler bene. Né mi volevo

bene io stesso. Assai sovente sentivo una grande nostalgia di Demian, ma

altre volte odiavo anche lui e gli attribuivo la colpa della mia povertà di vita

che mi sentivo addosso come una malattia ripugnante.

A tutta prima, nel nostro pensionato non fui né amato né stimato. Mi si

prendevo in giro, finché tutti si ritrassero e mi considerarono un sornione e

un poco piacevole originale. La parte mi garbò, sicché la caricai e

immusonito mi ritirai in una solitudine che dal di fuori pareva il più virile

disprezzo del mondo, mentre nell'intimo andavo spesso soggetto a struggenti attacchi di malinconia e di disperazione. A scuola mi facevo forte

delle nozioni accumulate a casa, la classe era un po' più indietro di quella

che avevo frequentato, sicché mi avvezzai a considerare i miei coetanei con

un certo disprezzo, come bambini.

Così tirai avanti un anno, forse più, e anche le prime visite a casa durante

le vacanze furono senza novità. Ripartivo sempre volentieri.

Erano i primi di novembre. Avevo preso l'abitudine di fare con qualunque

tempo brevi passeggiate elucubranti, durante le quali assaporavo spesso una

sorta di voluttà piena di malinconia, di misantropia e di disprezzo di me

stesso. Così me ne andavo una sera nel crepuscolo umido e nebbioso per i

dintorni della città. Il largo viale di un parco pubblico era deserto e

invitante, il suolo era tutto coperto di foglie cadute nelle quali affondavo le

scarpe con cupa voluttà: c'era nell'aria un odore umido e amaro, mentre gli

alberi lontani emergevano dalla nebbia come grandi ombre fantastiche.

In capo al viale mi fermai indeciso, e fissando le foglie scure aspiravo avidamente quell'umido odore di decomposizione e di morte che qualcosa

dentro di me contraccambiava e salutava. Com'era insulso il sapore della

vita!

Per un vialetto secondario mi venne incontro un tale con la mantellina

aperta. Feci per passar oltre, ma quello mi chiamò.

«Olà, Sinclair!»

Era Alfons Beck, il più anziano della nostra pensione.

Lo vedevo sempre volentieri e non avevo niente contro di lui, benché mi

trattasse, come trattava i più giovani, con ironia e con aria paterna. Era

robustissimo e a quanto si diceva teneva in pugno il proprietario della pensione, ed era protagonista di molte dicerie ginnasiali.

«Che fai da queste parti?» esclamò affabilmente col tono dei più grandi

quando si degnavano di parlare con uno di noi. «Scommetto che fai poesie.»

«Non ci penso affatto» replicai bruscamente.

Quello rise e messosi al mio fianco prese a chiacchierare come non ero

più avvezzo.

«Non temere, Sinclair, che io non possa capire. Quando si cammina la

sera nella nebbia i pensieri autunnali sono nell'aria e so bene che vien voglia

di far poesie: ecco, la natura che muore e la perduta gioventù che le assomiglia. Vedere Heine.»

«Oh, non sono così sentimentale» obiettai.

«Via, lasciamo andare. Ma con questo tempo mi pare consigliabile

cercare un posticino quieto dove ci sia un bicchier di vino o roba simile.

Vuoi venire con me? Vedi, sono solo. O non ti garba? Ecco, non vorrei

essere un seduttore, caso mai tu fossi un ragazzo modello.»

Poco dopo eravamo seduti in un'osteria dei sobborghi bevemmo un vino

sospetto, toccando i grossolani bicchieri.

Sulle prime mi piacque poco, ma era pur sempre una novità. Non avvezzo

al vino diventai presto assai loquace. Era come se in me si fosse aperta una

finestra nella quale s'insinuava la luce del mondo. Quanto tempo, quanto

mal tempo non avevo parlato col cuore in mano! Incominciai a fantasticare

e sul più bello raccontai la storia di Caino e Abele.

Beck mi ascoltava con piacere. Oh, finalmente uno cui davo qualcosa!
Mi

batteva la spalla, mi definiva ragazzo in gamba e furfante geniale e il mio

cuore si gonfiava dalla gioia di effondere a dovizia il contenuto bisogno di

parlare e di confessare nonché di essere riconosciuto e di contare qualcosa

agli occhi di uno più anziano di me. Quando mi chiamò carogna geniale, la

definizione mi entrò nell'anima come un vino dolce e forte. Il mondo si

tingeva di colori nuovi, i pensieri fluivano da mille audaci sorgenti. Spirito e

fiamme ardevano dentro di me. Parlavamo di maestri e compagni e ci

intendevamo a meraviglia. Parlammo dei greci e del paganesimo, dopo di

che Beck pretese a tutti i costi di farmi confessare le mie avventure

amoroze. Qui non potevo seguirlo. Non avevo fatto alcuna esperienza, né

avevo argomenti da trattare. È vero che dentro di me bruciava ciò che avevo

sentito, costruito, immaginato, ma nemmeno il vino mi aveva sciolto e reso

comunicativo. Di ragazze Beck ne sapeva molto più, e io ascoltavo avidamente i suoi racconti. Appresi cose incredibili, e ciò che non mi era

sembrato mai possibile divenne schietta realtà e parve cosa ovvia, A diciott'anni forse non ancora compiuti Alfons Beck era già scaltrito. Tra

l'altro, sapeva che le ragazze sono creature strane che vogliono soltanto

essere vezzeggiate e ricevere galanterie, tutte cose molto belle, ma non

quelle che contano. Si ottengono migliori risultati con le donne maritate.

Queste sono molto più sagge. La signora Jaggelt, per esempio, che teneva il

negozio di quaderni e matite, quella sì che capiva la ragione, e ciò che accadeva dietro il banco non era roba che si potesse spifferare.

Ero profondamente impressionato e affascinato. Certo non avrei proprio

potuto amare la signora Jaggelt... tuttavia era inaudito. Ci dovevano essere

cose, almeno per i più adulti, che non avevo mai sognate. Vi si sentiva una

stonatura, tutto aveva un sapore meno buono e più comune di quello che

secondo me doveva essere l'amore, ma in ogni caso era la realtà, era la vita,

l'avventura, e al mio fianco c'era uno che ne aveva fatto esperienza e per il

quale tutto risultava ovvio.

La nostra conversazione era scesa di tono, aveva perduto qualche cosa. Io

non ero più l'individuo geniale, di me rimaneva soltanto il fanciullo che

stava a sentire un uomo. Ma anche così, in confronto di quella che era stata

la mia vita da mesi e mesi, tutto era delizioso e paradisiaco. Inoltre, come

cominciai a intravedere, era anche proibito, tutto era proibito, dallo stare

all'osteria fino all'argomento del nostro discorso. Io ci sentivo un sapore di

intellettualità e di rivoluzione.

Di quella notte ho un ricordo vivissimo. Quando a ora tarda passando

presso i fanali a gas dalla luce torbida ritornammo verso casa nella notte

umida e fredda, avevo preso la prima sbornia. Non era bello, era anzi una

grande tortura, eppure anche ciò aveva un'attrattiva, un che di dolce, era

ribellione e orgia, era spirito e vita. Beck mi aiutò generosamente benché

inveisse contro il povero novellino, e un po' reggendomi, un po' portandomi,

mi accompagnò a casa, dove riuscì a far entrare di contrabbando me e lui da

una finestra del pianterreno.

Ma col pensiero chiaro che mi riscosse dolorosamente dopo un

brevissimo sonno mortale, mi prese una tristezza folle. Seduto sul letto con

la camicia da giorno, vidi in giro sul pavimento gli abiti e le scarpe che puzzavano di tabacco e di vomito, e fra il mal di testa, la nausea e una terribile sete mi si affacciò alla mente una visione alla quale da gran tempo

non avevo più pensato. Vidi la casa paterna, il babbo e la mamma, le sorelle

e il giardino, vidi la mia tranquilla cameretta, la scuola e la piazza della città, vidi Demian e le lezioni di religione e tutto ciò era luminoso,

circonfuso di luce, tutto era meraviglioso, puro, divino e tutto, ora capivo,

era stato mio fino a ieri, fino a poche ore innanzi, mi aveva aspettato, e

adesso, soltanto adesso si era inabissato e non era più mio, mi ripudiava e

mi guardava con ribrezzo! Tutte le cose care e affettuose che avevo avuto

fin dai più lontani e dorati paradisi infantili, da parte dei miei genitori, tutti i

baci della mamma, tutte le feste di Natale, le belle e pie domeniche, i fiori

nell'orto, tutto era devastato, tutto calpestato per mia colpa! Se fossero

venuti i birri, se mi avessero legato e condotto al patibolo come rifiuto della

società e sacrilego, sarei stato d'accordo, li avrei seguiti volentieri, avrei

riconosciuto che era giusto e ben fatto.

Questo era dunque il mio aspetto interiore. E io disprezzavo il mondo, io

ero il superbo che condivideva i pensieri di Demian! Così ero fatto, ero un

rifiuto immondo, ubriaco e sudicio, schifoso e volgare, una bestia scatenata,

dominata da orribili istinti. Così ero fatto io che venivo da quei giardini

dove tutto era purezza, splendore e soavità, io che avevo amato la musica di

Bach e le belle poesie. Con ribrezzo e sdegno udivo ancora la mia risata,

una risata da ubriaco senza controllo, prorompente a scatti e stolidità. Così

ero!

Ma, nonostante tutto, soffrire quei tormenti era quasi un piacere. Ero stato

tanto tempo cieco e ottuso, il mio cuore immiserito in un angolo
aveva

taciuto tanto tempo che persino quelle accuse contro me stesso,
quell'orrore

quel senso di ribrezzo erano benvenuti. Almeno era un sentimento,
era un

incendio, un palpito del cuore. Tutto confuso, nella mia miseria
provavo un

sentore di liberazione e di primavera.

Intanto, visto dall'esterno, scendevo sempre più in basso. La prima

sbornia non restò l'unica. Gli allievi della nostra scuola frequentavano
molto

le osterie e facevano baldoria, io ero uno dei partecipanti più giovani
e

molto presto non fui più un piccolo tollerato, ma un caporione e

antesignano, un celebre e temerario frequentatore di bettole. Di
nuovo

appartenni tutto intero al mondo buio, al demonio e in quel mondo
passavo

per maestro.

Ma nel cuore sentivo tutta la mia miseria. Vivevo in un'orgia sadica, e

mentre i compagni mi consideravano caporione e bravaccio e
vedevano in

me un giovanotto risoluto e spiritoso, nel mio intimo si agitava
un'anima

angosciata e inquieta. Ricordo che, mentre una domenica mattina uscivo

dall'osteria, mi vennero le lacrime vedendo un gruppo di bambini che giocavano per la strada, vispi, contenti, coi capelli appena pettinati, in abito

festivo. E mentre fra pozze di birra su tavole sudice di osterie di infimo

ordine, facevo stare allegri o spaventavo gli amici con cinismi inauditi, provavo in fondo al cuore un profondo rispetto per ciò che dileggiavo, e

piangendo mi buttavo in ginocchio davanti al mio passato, a mia madre, a

Dio.

E se non mi confusi mai coi compagni, se tra loro rimasi solitario e quindi

capace di soffrire, c'era la sua buona ragione. Ero beffardo e beone a modo

dei più volgari, dimostravo spirito e coraggio con le mie osservazioni sui

maestri, sulla scuola, sui genitori e la Chiesa (tenevo fronte anche a oscenità

e osavo io stesso inventarne qualcuna), ma non feci mai comunella coi

compagni quando andavano con le ragazze; ero solo e ardevo dal desiderio

di affetto, desiderio disperato, mentre a sentire i miei discorsi dovevo essere

un gaudente consumato. Nessuno più suscettibile, nessuno più pudico di

me. E quando mi vedevo passare davanti le giovani di buona famiglia, belle

e pulite, linde e graziose, mi sembravano sogni meravigliosi, mille volte

troppo buone e pure per me. Per qualche tempo non potei entrare nemmeno

nella cartoleria della signora Jaggelt, perché arrossivo pensando a ciò che

Beck mi aveva raccontato di lei.

Ora, quanto più mi sentivo solitario e diverso nella mia nuova compagnia,

tanto meno riuscivo a staccarmi da essa. Non so proprio se le bevute e le

spacconate mi abbiano mai fatto piacere, né mi sono mai abituato a bere

così da non sentirne ogni volta le penose conseguenze. Era una continua

costrizione. Facevo ciò che dovevo fare perché altrimenti non avrei saputo a

che santo votarmi. Avevo paura della troppa solitudine, paura dei numerosi

sensi di vergogna e di delicata intimità ai quali mi sentivo portato, paura dei

teneri pensieri d'amore che spesso mi assalivano.

Più di tutto mi mancava una cosa: un amico. C'erano due o tre compagni

di scuola che vedevo molto volentieri ma erano tra i bravi, e i miei vizi non

costituivano un mistero per nessuno. Così, mi evitavano. Tutti mi

consideravano un giocatore senza speranze, cui stava per mancare il terreno

sotto i piedi. Gli insegnanti sapevano molte cose sul mio conto, più volte

ero stato punito severamente e la mia espulsione dalla scuola era attesa da

un momento all'altro. Io stesso lo sapevo, da un pezzo non ero più un bravo

scolaro, ma cercavo di cavarmela con imbrogli, prevedendo che così non

poteva durare.

Molte sono le vie per le quali Dio può isolarci e ricondurci a noi stessi.

Egli scelse allora una di queste vie. Era come un brutto sogno. Al di sopra

del fango e del viscidume, al di sopra di calici rotti e di notti passate in

chiacchiere ciniche, mi vedo strisciare, sognatore irrequieto e messo al

bando, per una via sconcia e odiosa. Ci sono sogni nei quali, andando in

cerca della principessa, si rimane affondati in pozzanghere sporche, in vicoli

sudici e male odoranti. Così capitò a me. In questo modo poco garbato mi

avvenne di isolarmi e di porre fra me e l'infanzia la porta chiusa d'un paradiso terrestre con custodi spietatamente luminosi. Era un inizio, un

ridestarsi della nostalgia di me stesso.

Ancora trasalii e mi riscossi quando la prima volta, avvertito per lettere

dal padrone della pensione, mio padre venne a St. e mi comparve dinanzi

all'improvviso. Ma quando, verso la fine di quell'inverno, arrivò la seconda

volta, ero già indurito e indifferente, lo lasciai imprecare e pregare e rammentare la mamma. Alla fine, indignato, egli disse che se non mutavo

condotta mi avrebbe fatto cacciare, con mia grande vergogna, dalla scuola e

messo in un istituto di correzione. Facesse pure! Quando partì mi fece pena,

ma non aveva ottenuto nulla, non aveva trovato la via per avvicinarsi a me,

e lì per lì ebbi l'impressione che ben gli stava.

Poco m'importava che cosa avrebbero fatto di me. Alla mia maniera

strana e poco simpatica, col frequentare le osterie e fare il rodomonte, ero in

conflitto col mondo. Questo era il mio modo di protestare. Mi rovinavo e

talvolta pensavo che, se il mondo non sapeva che farsene della gente come

me, se per questa non aveva un posto migliore né compiti più alti, la gente

come me andava, appunto, in malora. Tanto peggio per il mondo.

Quell'anno le vacanze di Natale furono poco piacevoli. Mia madre

rivedendomi rimase di sasso. Ero cresciuto ancora e la mia faccia scarna era

grigia e devastata, coi lineamenti afflosciati e le palpebre arrossate. La

prima peluria dei baffi e gli occhiali che portavo da poco mi rendevano

ancora più estraneo. Le mie sorelle si trassero indietro ridacchiando. Tutto

era poco edificante. Sgradevole e amaro il colloquio col babbo nel suo

studio, sgradevole la visita ai pochi parenti, sgradevole soprattutto la sera di

Natale. Da quando ero al mondo, quello era stato in casa nostra il gran

giorno, la festa dell'amore, della gratitudine, del rinnovamento di

quell'alleanza che legava i genitori e me. Questa volta invece tutto era

deprimente e metteva soggezione. Mio padre lesse come al solito il
vangelo

dei pastori che nella campagna custodivano il gregge, le mie sorelle
stavano

vivaci e raggianti davanti ai doni, ma la voce del babbo aveva un
suono

triste, il suo viso era vecchio e angustiato, la mamma era accorata e a
me

ogni cosa riusciva ugualmente penosa e sgradita, i doni e gli auguri, il
vangelo e l'albero illuminato. Il panforte mandava un profumo dolce
sollevando nuvole di ancor più dolci memorie. L'abete olezzava e
narrava

cose che non erano più. Non vedevo l'ora che passasse la sera e
terminassero le feste.

Così continuò tutto l'inverno. Da poco ero stato aspramente
ammonito dal

consiglio dei professori e minacciato di espulsione. Non sarebbe
durata a

lungo. Ma che m'importava?

Provavo un particolare rovello contro Max Demian, che non avevo
più

rivisto. Sul principio della mia permanenza a St. gli avevo scritto due
volte,

ma senza ottenere risposta. Perciò non ero andato neanche a trovarlo
nelle

vacanze.

In quello stesso parco dove in autunno avevo incontrato Alfons Beck accadde all'inizio della primavera, quando le siepi di biancospino incominciavano a verdeggiare, che una fanciulla mi desse nell'occhio.

Preoccupato e pieno di pensieri disgustosi per il mio stato di salute, ero

andato a passeggiare da solo. Oltre a ciò ero sempre in difficoltà pecuniarie,

avevo debiti coi compagni, dovevo inventare cento spese necessarie per

ricevere qualcosa da casa e in parecchi negozi avevo fatto salire i conti dei

sigari e di simili minuzie. Non già che quelle preoccupazioni mi toccassero

molto in fondo: quando tra poco quel mio soggiorno sarebbe terminato e io

mi sarei buttato nel fiume o sarei andato a finire nell'istituto dei corrigendi,

quelle inezie avrebbero contato ben poco. Ma intanto vivevo con quelle

brutte cose davanti agli occhi e ne soffrivo.

Quel giorno di primavera incontrai dunque nel parco una giovane che attirò la mia attenzione. Era alta e slanciata, vestita con eleganza, e aveva un

viso intelligente da ragazzo. Mi piacque subito perché era il mio tipo, e

subito incominciò a far lavorare la mia fantasia. Non doveva essere più

vecchia di me, ma era più formata più ben delineata, quasi donna, pur con

un'aria sbarazzina e giovanile che mi piacque immensamente.

Non ero mai riuscito ad avvicinarmi a una fanciulla della quale ero

innamorato, e non mi riuscì nemmeno questa volta. Ma l'impressione fu più

profonda di tutte le precedenti e l'influsso di quell'innamoramento sulla mia

vita fu enorme.

Ora avevo davanti a me un'immagine alta e venerata e ahimè, nessun

bisogno urgeva in me con tanta violenza quanto il desiderio di rispetto e

adorazione. La chiamai Beatrice perché, senza aver letto Dante, ero

informato della sua esistenza da una pittura inglese della quale avevo

conservato una riproduzione: si trattava di una fanciulla preraffaellita, dalle

membra lunghe e snelle, dalla testa sottile e dalle mani spirituali. La mia

bella giovane non le somigliava in tutto, benché anch'essa avesse quella

snellezza e quelle forme da efebo che mi piacevano tanto, nonché una certa

spiritualità del viso.

Con Beatrice non ho mai scambiato una parola. Eppure ella esercitò allora

la più profonda influenza su di me: mi aprì un sacrario e mi indusse a pregare in un tempio. Da un giorno all'altro interruppi le visite all'osteria e i

vagabondaggi notturni. Di nuovo seppi star solo: leggevo volentieri e andavo a fare le mie passeggiate.

La conversione improvvisa mi attirò non poche beffe. Ma ormai avevo

qualcosa da amare e venerare. Avevo un ideale, la vita era di nuovo piena di

presentimenti e di misteriose luci crepuscolari. Tutto ciò mi rese insensibile.

Ero di nuovo in casa mia, benché schiavo e servo di un'immagine adorata.

Non posso pensare a quei tempi senza una certa commozione. Con intimo

sforzo tentai allora di costruire con le macerie di un periodo crollato un

“mondo chiaro”, e ancora una volta la mia vita fu animata dall'unico

desiderio di liquidare le tenebre e il male che avevo dentro e di soggiornare

in piena luce inginocchiato davanti agli dei. i vero che quel nuovo “mondo

chiaro” era in fondo una mia creazione non più un rifuggire e un riparare

presso mia madre in una sicurezza priva di responsabilità, ma era un nuovo

servizio inventato e preteso da me con la sua brava responsabilità e disciplina. La sessualità che mi faceva pensare, che cercavo sempre di fuggire, doveva ora entro quel fuoco sacro trasfigurarsi in spirito e devozione. Non più tenebre e brutture, non più notti piene di sospiri, non

più batticuore davanti a figure oscene, né voglia di origliare a porte proibite.

Invece di tutto ciò eressi il mio altare con l'immagine di Beatrice, e dedicandomi a lei mi consacrai allo spirito e agli dei. Quella parte di vita

che sottraevo alla potenza delle tenebre, la offrivo in sacrificio alle potenze

della luce. Non aspiravo al piacere ma alla purezza, non alla felicità ma alla

bellezza spirituale.

Il culto di Beatrice mutò completamente la mia vita. Cinico precoce fino a

ieri, mi misi al servizio del tempio con l'aspirazione di diventare un santo.

Non scrollai da me soltanto la mala vita alla quale mi ero avvezzato, ma

cercai di mutare ogni cosa, di introdurre in tutto una nobile purezza e dignità, e ci pensai a proposito del man giare e del bere, del parlare e del

vestire. Incominciavo la mattina con abluzioni fredde che da principio non

mi furono facili. Mi comportavo con dignità severa, camminavo eretto e con

un passo più lento e dignitoso. Per chi mi vedeva, poteva essere una cosa

buffa, ma dentro di me era un rito religioso.

Fra tutti i nuovi esercizi coi quali cercavo di esprimere i miei nuovi sentimenti, uno assunse particolare importanza: mi misi a dipingere.

Incominciai col notare che il quadro inglese di Beatrice non era abbastanza

somigliante a quella fanciulla. E volli provarmi a dipingerla per me. Con

gioia e rinnovate speranze raccolsi nella mia camera (da poco tempo ne

avevo una da solo) ottima carta, colori e pennelli, e assestai la tavolozza, le

matite, le vaschette di porcellana. I colori a tempera in tubetto mi

entusiasmavano. C'era fra questi un verde all'ossido di cromo che mi pare

ancora di veder avvampare nella scodellina bianca.

Incominciai con cautela. Non è facile dipingere un viso e perciò provai

prima altre cose. Dipinsi fiori e ornamenti e piccoli paesaggi inventati, una

cappella con un albero accanto, un ponte romano coi cipressi.
Talvolta mi

abbandonavo a quel giuoco ed ero felice come il bimbo che riceve in
dono

una scatola di colori. Infine mi diedi a dipingere Beatrice.

Alcuni fogli fallirono e furono buttati via. Quanto più cercavo di

figurarmi il volto della giovane che incontravo spesso per la strada,
tanto

meno arrivavo a buoni risultati. Infine rinunciai e mi misi a dipingere un

viso qualunque, seguendo la fantasia e le indicazioni che derivavano

spontaneamente dal lavoro iniziato, dal colore, dal pennello. Ne
venne fuori

un viso sognato, del quale non fui malcontento. Ma tosto ripresi il
tentativo,

e ogni nuovo foglio parlava un linguaggio più chiaro e si accostava al
tipo

se non al soggetto.

Sempre più presi l'abitudine di tracciar linee col pennello sognante e
di

coprire superfici, senza modello, risultanti dall'incosciente e da quel
mio

andare a tentoni. Un giorno, quasi senza volere, tracciai finalmente un
viso

che mi parve più eloquente dei precedenti. Non era il viso di quella
fanciulla

e non voleva neanche esserlo. Era un'altra cosa, un che di irreale, ma non

per questo meno prezioso. Pareva più una testa di ragazzo che di fanciulla, i

capelli non erano biondi come quelli della mia bella, ma castani con una

sfumatura di rosso, il mento era forte e saldo, le labbra rosse e floride e

l'insieme un po' legnoso come una maschera, ma pieno di vita segreta e

impressionante.

L'opera compiuta mi fece una strana impressione. Mi sembrava una

specie di figura divina o di maschera sacra, mezzo maschile, mezzo

femminile, senza età, volitiva quanto sognante, rigida quanto segretamente

viva. Quel viso mi diceva qualcosa, era roba mia, esprimeva qualche

postulato. E assomigliava a qualcuno, ma non sapevo a chi.

Quella figura accompagnò un tratto tutti i miei pensieri e partecipò della

mia vita. La tenevo nascosta in un cassetto perché nessuno potesse

impadronirsene e farsi beffe di me. Ma non appena ero solo nella mia

cameretta tiravo fuori l'immagine e conversavo con essa. La sera l'attaccavo

con uno spillo di fronte a me alla tappezzeria sopra il letto, la guardavo

finché prendevo sonno e la mattina le dedicavo il primo sguardo.

Proprio allora ripresi a sognare come avevo fatto da piccolo. Mi pareva di

non aver più sognato per anni e anni. Ora i sogni ritornavano con nuove

immagini dalle quali emergeva spesso il mio quadretto vivo e parlante,

ostile o amico, certe volte deformato in una smorfia, certe altre

infinitamente bello, nobile e armonioso.

E una mattina, destandomi da quei sogni, lo riconobbi. Mi guardava con

un'aria ben nota e mi chiamava per nome. Pareva mi conoscesse come una

madre e mi guardasse sempre. Con un gran batticuore contemplai il foglio,

quei capelli castani e fitti, le labbra quasi femminili, la fronte alta

singularmente chiara, e sempre più mi accorsi di riconoscere di ritrovare di

sapere.

Balzai dal letto mi misi davanti a quel viso per guardarlo da vicino

fissandolo negli occhi spalancati, fermi, verdastri, il destro dei quali era un

po' più alto del sinistro. Ed ecco, a un tratto quell'occhio destro ebbe un

fremiteo leggero ma percettibile, e in quel fremiteo riconobbi l'immagine.

Come avevo potuto tardare tanto a capire? Era il viso di Demian.

Più tardi confrontai spesso il mio dipinto coi lineamenti veri di Demian

che conservavo nella memoria. Non erano affatto i medesimi, benché fossero simili. Eppure era Demian.

Una sera di prima estate il sole entrava rosso e obliquo dalla mia finestra

rivolta a occidente. La camera era nella penombra. In quel momento mi

venne l'idea di attaccare l'immagine di Beatrice o Demian con uno spillo al

telaio della finestra e di vedervi l'effetto del sole in trasparenza. Il viso sfumò senza contorni, ma gli occhi arrossati intorno intorno, lo splendore

della fronte e le labbra d'un rosso violento emersero ardenti dalla superficie.

Stetti a guardare quando la luce era già spenta. E a poco a poco mi accorsi

che quello non era Beatrice né Demian, ma... io stesso. L'immagine non mi

somigliava (capivo che non doveva neanche somigliare) ma era ciò che

costituiva la mia vita, era il mio cuore il mio destino o il mio demone.

Quello sarebbe stato l'aspetto di un amico se un giorno ne avessi trovato

uno. Sarebbe stato l'aspetto della mia amante, se un giorno ne avessi avuto

una. Così sarebbe stata la mia vita, così la mia morte: era il suono e il ritmo

del mio destino.

Durante quelle settimane avevo incominciato la lettura di un libro che mi

impressionò più di ogni altro che avessi letto prima. Anche in seguito trovai

raramente libri così profondi: forse soltanto quelli di Nietzsche. Era un

volume di Novalis con lettere e sentenze che in gran parte mi furono

incomprensibili, ma nel loro complesso mi afferrarono in un modo inaudito.

Ora mi venne in mente una di quelle sentenze e la scrissi a penna sotto il

ritratto: “Destino e animo sono nomi di un unico concetto”. Ora avevo

capito.

Incontrai ancora molte volte la fanciulla che chiamavo Beatrice. Non

provavo alcuna commozione, ma sempre una dolce concordanza, un

istintivo presentimento: tu sei legata a me, ma non tu, soltanto la tua

immagine: tu sei un brano del mio destino.

Di nuovo mi prese una grande nostalgia di Max Demian. Non ne sapevo

nulla da anni. Un'unica volta l'avevo incontrato durante le vacanze.
Ora

m'accorgo che il mio diario non registra quel breve incontro e so che
ciò è

dovuto a vergogna e vanità. Devo colmare la lacuna.

Ecco: mentre durante le vacanze passeggiavo un giorno nella mia
città

natale, col viso annoiato e sempre stanco del periodo in cui
frequentavo le

osterie, e mentre agitavo il bastone da passeggio e osservavo le facce

sempre uguali e disprezzate dei piccoli borghesi, mi vidi venire
incontro il

vecchio amico. Appena lo scorsi, ebbi un sussulto. E come un baleno

ripensai a Franz Kromer. Se almeno Demian avesse dimenticato
davvero

quell'episodio! Era scomodo avere quest'obbligo verso di lui... In
fondo era

uno sciocco fatterello di ragazzetti, ma pur sempre un obbligo.

Mi parve che aspettasse il mio saluto, e quando lo salutai con la
massima

calma possibile mi strinse la mano. Finalmente la sua stretta, così
forte e

calda e nello stesso tempo secca e virile!

Mi guardò attentamente e disse: «Sei diventato alto, Sinclair». Egli
invece

mi parve immutato, ugualmente vecchio e ugualmente giovane, come
al

solito.

Unitosi a me mi accompagnò a fare una passeggiata durante la quale
si

parlò di cose poco importanti, ma non una parola di allora. Mi venne
in

mente che gli avevo scritto più volte senza ricevere risposta. Oh,
avesse

almeno dimenticato quelle lettere sciocche! In ogni caso non ne
parlò.

A quel tempo non c'era ancora Beatrice, non c'era il ritratto, e io
vivevo la

mia epoca dissoluta. Alla periferia lo invitai in un ristorante. Egli
accettò.

Dandomi grandi arie ordinai una bottiglia di vino, versai, brindai con
lui e

mostrai che le usanze conviviali degli studenti mi erano molto
familiari. E

vuotai d'un fiato il primo bicchiere.

«Frequenti molto le osterie?» domandò.

«Eh, sì» dissi pigramente. «Che altro si deve fare? In fin dei conti è
ancora l'unica cosa allegra.»

«Ti pare? Può anche darsi. Certo c'è del bello: l'ebbrezza, l'elemento

bacchico! ma mi pare che per la maggior parte di quelli che stanno
molto

all'osteria, tutto ciò vada perduto. A me fa l'impressione che proprio il

frequentare le osterie è roba da borghesi. Ammetto una notte con tanto di

fiaccole accese, per una bella sbornia e baldoria!

Ma ritornarci continuamente per una bevuta dopo l'altra non mi pare ben

fatto. Te lo immagini Faust che va tutte le sere alla solita tavola riservata?»

Tornai a bere guardandolo bieco.

«Non tutti possono essere Faust» replicai secco.

Egli mi guardò un po' perplesso. Poi rise con la solita allegria e superiorità.

«Via, perché discutere? In ogni caso, suppongo che la vita di un beone o

libertino debba essere più viva che quella del borghese senza macchia. E

poi, non so dove l'ho letto, la vita del libertino è uno dei migliori corsi preparatori per il misticismo. Sono sempre gli uomini come sant'Agostino

che diventano profeti. Anche lui era stato un gaudente e uomo di mondo.»

Diffidente com'ero non volevo lasciarmi vincere da lui.

Perciò dissi annoiato: «Eh, ciascuno a suo modo. A dire il vero, io non

tengo affatto a diventare un profeta o qualcosa di simile.»

Stringendo un po' le palpebre Demian mi lanciò una occhiata penetrante.

«Caro Sinclair» disse adagio «non avevo intenzione di dirti cose

spiacevoli. D'altro canto né io né tu sappiamo a qual fine tu vada a vuotare i

calici. Lo sa ciò che dentro di te costituisce la tua vita. Fa tanto bene sapere

che dentro di noi c'è uno che sa tutto, vuole tutto, fa tutto meglio di noi. Ma,

scusami, devo andare a casa.

Ci accomiatammo in fretta. Io rimasi là molto stonato, finii di bere la

bottiglia e quando feci per andarmene trovai che Demian l'aveva già pagata.

Ciò m'indispettì ancor più.

Il mio pensiero si era dunque soffermato a questo piccolo avvenimento ed

era tutto compreso di Demian. Le parole che mi aveva detto in quel locale

della periferia mi risalivano alla memoria stranamente fresche e presenti.

“Fa tanto bene sapere che dentro di noi c'è uno che sa tutto.”

Guardai il ritratto appeso alla finestra e ormai spento. Ne vidi ardere

ancora gli occhi. Era lo sguardo di Demian. Oppure era colui che avevo

dentro di me. Colui che sa tutto.

Quanta nostalgia avevo di Demian! Di lui non sapevo nulla, non potevo

raggiungerlo. Sapevo soltanto che con ogni probabilità era studente universitario e che dopo il liceo sua madre aveva lasciato la nostra città.

Risalendo fino all'episodio di Kromer, andavo ripescando dentro di me

tutti i ricordi di Demian. E quante cose ritornavano che mi aveva detto una

volta! e tutto aveva ancora un significato, tutto era di attualità e mi

riguardava. Riudii con chiarezza anche ciò che mi aveva detto a proposito

del libertino e del santo, in occasione del nostro ultimo e così poco

simpatico incontro. Non era capitata anche a me la stessa cosa? Non ero

vissuto nell'ebbrezza e nel fango, nello stordimento e nella perdizione

finché era nato dentro di me esattamente il contrario con una nuova spinta

alla vita, un desiderio di purezza, la nostalgia della santità?

Mentre così seguivo i miei ricordi, era scesa la notte e si era messo a

piovere. Anche nelle mie memorie pioveva: era il momento in cui, sotto gli

ippocastani, egli un giorno mi aveva interrogato intorno a Franz Kromer e

aveva indovinato i miei primi segreti. Una cosa affiorava dopo l'altra:
le

nostre conversazioni di quando si andava a scuola, le lezioni per la
cresima.

Infine mi si affacciò alla mente il mio primissimo incontro con Max

Demian. Di che cosa si era mai trattato? Lì per lì non ricordai, ma
presi

tempo e mi ci immersi. Ed ecco, anche questo venne alla superficie.
Ci

trovavamo davanti a casa mia dopo che egli mi aveva comunicato la
sua

opinione su Caino. E aveva parlato del vecchio stemma slavato sopra
il

nostro portone, nella chiave di volta rastremata verso il basso. Aveva
detto

che ciò destava il suo interessamento e che a tali cose è opportuno
rivolgere

la nostra attenzione.

Di notte sognai Demian e lo stemma. Questo si trasformava

continuamente fra le mani di Demian, ora era piccolo e grigio, ora

grandissimo e multicolore, ma lui mi diceva che era pur sempre lo
stesso.

Infine però mi costrinse a mangiarlo. Quando l'ebbi inghiottito sentii
con

immenso terrore che l'uccello araldico ingoiato era vivo dentro di me
e

incominciava a mangiarmi dal di dentro. A quello spavento mortale
mi

riscossi e mi svegliai.

Era notte inoltrata e la pioggia entrava nella camera. Mi alzai per
chiudere

la finestra e montai su qualcosa di chiaro che era per terra. La mattina
vidi

che era il mio dipinto il quale per effetto dell'umidità si era ondulato.
Per

asciugarlo lo stesi fra due fogli di carta assorbente dentro un grosso
libro.

Andai a vedere il giorno dopo e lo trovai asciugato, ma anche mutato.
Le

labbra rosse erano impallidite e più sottili: ora erano esattamente le
labbra di

Demian.

Poi mi accinsi a dipingere su un altro foglio l'uccello araldico. Non
ricordavo più bene come fosse: alcuni particolari sapevo che non
erano

riconoscibili neanche da vicino perché si trattava di una scultura
vecchia

sulla quale avevano passato il colore più volte. L'uccello posava i
piedi o

stava appollaiato su qualche cosa che poteva essere un fiore o un
canestro o

un nido o le fronde di un albero. Senza darmene pensiero incominciai
dalla

parte che ricordavo bene. Per non so quale bisogno usai subito colori violenti: la testa dell'animale era di un giallo-oro. Secondo la voglia continuai l'opera e la terminai in alcuni giorni.

Era diventato un uccello rapace, una fiera testa di sparpiero. Metà del corpo affondava nella sfera del mondo donde cercava di trarsi fuori come da

un uovo enorme sullo sfondo azzurro del cielo. Più guardavo il foglio, più

mi convincevo che rappresentava lo stemma colorato apparsomi in sogno.

Non avrei potuto scrivere una lettera a Demian neanche se ne avessi saputo l'indirizzo. Ma in quel mio divagare sognante che accompagnava

allora tutte le mie azioni, deliberai di mandargli il disegno dello sparpiero,

lo raggiungesse o no. Non vi scrissi nulla, neanche il mio nome: ritagliai

esattamente i margini, comprai una grande busta e vi scrissi l'antico indirizzo dell'amico. E così la spedii.

Si avvicinava un esame e io dovetti lavorare per la scuola più del solito.

Gli insegnanti mi avevano riaccolto nelle loro grazie da quando avevo improvvisamente mutato il mio ignobile tenore di vita. Forse non ero ancora

un buon allievo, ma né io né altri ricordavamo che sei mesi prima la mia

espulsione dalla scuola era sembrata molto probabile a tutti.

Mio padre riprese a scrivermi col tono di una volta senza rimproveri o

minacce. Ma non sentivo alcuna voglia di spiegare a lui o ad altri come

fosse avvenuto il mio mutamento. Era un caso se questo mutamento

coincideva col desiderio dei miei genitori e maestri. Esso non mi portò in

compagnia degli altri, non mi avvicinò a nessuno, ma mi rese ancor più

solitario. Segnavo non so quale meta verso Demian, verso un remoto

destino. Io stesso non lo sapevo perché c'ero dentro. Avevo incominciato

con Beatrice, ma da qualche tempo vivevo coi miei dipinti e col pensiero di

Demian in un mondo così irreali che dimenticai interamente anche lei. A

nessuno avrei saputo di qualcosa dei miei sogni, delle mie speranze, della

mia trasformazione interiore, neanche se avessi voluto.

Ma come avrei potuto volerlo?

5

L'uccello lotta per uscire dall'uovo

L'uccello di sogno che avevo dipinto era in viaggio e cercava il mio amico. La risposta mi giunse in un modo stranissimo.

Un giorno, in classe, al mio posto, dopo l'intervallo fra due lezioni, trovai

un biglietto infilato in un libro. Era piegato come usava tra noi quando

durante la lezione ci scambiavamo di nascosto qualche bigliettino. Mi domandai meravigliato chi potesse avermelo mandato, perché non ero mai

stato in simili rapporti con alcun compagno. Pensai che fosse l'invito a

qualche chiassata, alla quale certamente non avrei partecipato, e senza leggere lasciai il foglietto nel libro. Soltanto durante la lezione mi capitò di

nuovo fra le mani.

Per giuoco e senza riflettere spiegai il foglio e vi trovai scritte alcune righe. Vi buttai uno sguardo, afferrai una parola e mentre il cuore mi si

stringeva in un presentimento fatale come sotto l'azione di un gran gelo,

lessi:

“L'uccello si sforza di uscire dall'uovo. L'uovo è il mondo. Chi vuol

nascere deve distruggere un mondo. L'uccello vola a Dio. Il Dio si chiama

Abraxas.”

Dopo aver letto più volte quelle righe, m'immersi in profonde riflessioni.

Non c'era dubbio, la risposta veniva da Demian. Nessuno, tranne lui e io,

sapeva dell'uccello. Aveva dunque ricevuto il mio disegno, aveva capito e

mi aiutava a interpretarlo. Ma quale era il nesso? E, mio tormento

principale, che cosa significava Abraxas? Non avevo mai udito o letto questa parola. “Il Dio si chiama Abraxas!”

La lezione terminò senza che ne avessi ascoltato una parola. Seguì la

successiva, l'ultima della mattinata. Era tenuta da un giovane supplente

appena arrivato dall'università, il quale ci piaceva per il fatto che era così

giovane e di fronte a noi non assumeva falsi atteggiamenti di sussiego.

Sotto la guida del dottor Follen leggevamo Erodoto. Questa lettura era

una delle poche materie che mi piacessero. Ma ora non stavo attento. Avevo

aperto il libro, macchinalmente, ma non seguivo la traduzione, immerso

com'ero nei miei pensieri. Più volte avevo sperimentato quanto fosse giusto

quel che Demian mi aveva detto a suo tempo nelle lezioni di religione. Ciò

che si vuole con sufficiente energia riesce. Se durante la lezione mi

occupavo intensamente dei fatti miei, potevo essere sicuro che l'insegnante

mi lasciava in pace. Quando invece ero distratto o assonnato mi compariva

vicino all'Improvviso: anche questo mi era già capitato. Chi è veramente

assorto nei suoi pensieri è al sicuro. Avevo provato anche l'effetto dello

sguardo fisso, e le prove erano riuscite. Non ero giunto a buoni risultati ai

tempi di Demian, ma ora capivo che molto possono gli sguardi e il pensiero.

Anche a quel tempo dunque ero ben lontano da Erodoto e dalla scuola.

All'improvviso però la voce del maestro mi entrò nella coscienza come una

folgore facendomi sussultare di spavento. Udivo la sua voce ed egli era

accanto a me e già mi pareva che mi avesse chiamato per nome. Invece non

mi guardò nemmeno e io respirai sollevato.

Poi udii di nuovo la sua voce che diceva forte: «Abraxas.»

Nella spiegazione, della quale avevo perduto il principio, il dottor Follen

continuò: «Non dobbiamo credere che le concezioni delle sette e delle

confraternite mistiche dell'antichità fossero così ingenui come sembrano a

chi le osservi con occhio razionalistico. L'antichità non aveva, in genere,

una scienza secondo i nostri criteri. In compenso si dedicava a verità

mistico-filosofiche molto evolute. Ne derivarono in parte la magia e certi

trastulli che probabilmente conducevano talora alla truffa e al delitto. Ma

anche la magia era di nobile origine e possedeva pensieri profondi. Così per

esempio la dottrina di Abraxas che ho citata dianzi. Questo nome viene

collegato con formule magiche dei greci e molti lo considerano un nome di

qualche diavolo stregone come se ne trovano ancora tra i popoli selvaggi.

Sembra però che Abraxas abbia un significato molto più largo. Oggi

possiamo dire che è il nome di una divinità cui spettava il compito

simbolico di unire insieme il divino e il diabolico.»

Il giovane erudito continuava a parlare con zelo, nessuno prestava molta

attenzione, e siccome quel nome non fu più ripetuto, anch'io mi ritirai di

nuovo in me stesso.

“Unire insieme il divino e il diabolico” ripensai come un'eco. Poteva essere un punto di partenza. Ci ero avvezzo dai colloqui con Demian negli

ultimi tempi della nostra domestichezza. Demian aveva detto allora che

possediamo bensì un Dio da noi venerato, ma egli rappresenta soltanto una

metà del mondo arbitrariamente staccata (il mondo “chiaro”, ufficiale,

lecito). Si deve però poter venerare il mondo intero e perciò o si deve avere

un Dio che è anche diavolo o bisogna introdurre accanto al servizio divino

anche un servizio diabolico. Ed ecco ora Abraxas, il Dio che era Dio e

diavolo insieme.

Per un po' cercai di seguire con molto zelo questa traccia, ma senza fare

progressi. Frugai tutta una biblioteca In cerca di Abraxas, ma invano. La

mia natura però non era adatta alla ricerca diretta e consapevole nella quale

si comincia col trovare verità che ti restano in mano come sassi.

La figura di Beatrice, alla quale per un certo tempo mi ero dedicato con

tanta intensità, affondò a poco a poco o meglio si staccò lentamente da me

avvicinandosi sempre più all'orizzonte e facendosi più pallida e lontana. Era

un'ombra che non bastava più alla mia anima.

Nella mia involuta esistenza che trascinavo come un sonnambulo, incominciò a formarsi qualcosa di nuovo. Fioriva dentro di me la nostalgia

della vita, anzi la nostalgia dell'amore; e lo stimolo sessuale, che per un po'

aveva potuto risolversi nell'adorazione di Beatrice, esigeva nuove Immagini

e nuove mete. Ancora non vedevo appagamento, e più impossibile che mai

mi riusciva deludere la nostalgia e sperare qualcosa dalle ragazze presso le

quali I miei compagni cercavano la loro felicità. Ripresi a sognare con frequenza, e sognavo più di giorno che di notte. Immaginazioni, figure,

desideri sorgevano in me e mi distaccavano dal mondo esteriore di modo

che con quelle immagini, con quei sogni, con quelle ombre avevo contatti

più concreti e reali che col mio vero ambiente.

Grande importanza assunse un determinato sogno o giuoco di fantasia che

continuamente si ripeteva. Il sogno, importante e tenace più di qualunque

altro, era all'incirca il seguente: ritornavo nella casa paterna, sopra il portone

brillava l'ucello araldico in giallo su fondo azzurro, in casa mi veniva incontro la mamma, ma quando stavo per abbracciarla non era più lei, bensì

una figura mai vista, alta e poderosa, simile a Demian e al mio disegno,

eppure diversa e nonostante la robustezza in tutto femminile. Questa figura

mi attirava a sé e mi accoglieva in un abbraccio amoroso accompagnato da

brividi. Voluttà e raccapriccio erano fusi insieme, l'amplesso era un atto

religioso e nello stesso tempo un delitto. Troppi ricordi di mia madre e

dell'amico Demian erano presenti nella figura che mi abbracciava. Era un

amplesso che urtava contro ogni rispetto, eppure dava la beatitudine. Molte

volte mi svegliavo da questo sogno con un profondo sentimento di felicità;

altre volte invece con angoscia mortale e con la coscienza tormentata come

da un orribile peccato.

A poco a poco e senza pensarci si venne stabilendo una relazione fra

quella visione interiore e l'invito venutomi dal di fuori a cercare Iddio.
La

relazione si fece più stretta e intima mentre cominciavo a sentire che
proprio

in quei sogni presaghi invocavo Abraxas. Voluttà e orrore, uomo e
donna, la

cosa più sacra e la più ripugnante mescolate insieme, un grave senso
di

colpa guizzante nella più tenera innocenza: questo era il mio sogno
d'amore

e questo era anche Abraxas. L'amore non era più l'oscuro istinto
animale

che nella mia angoscia mi era parso da principio, né era la pia e
spirituale

adorazione che avevo avuto per Beatrice. Era l'uno e l'altra, era più
ancora,

angelo e Satana, uomo e donna insieme, umanità e bestialità, supremo
bene

e male estremo. Questa era la vita che credevo riservata a me, questo
il

destino che dovevo assaporare. Di esso avevo nostalgia e paura, ma
era

sempre presente, sempre vicino a me.

Nella primavera successiva dovevo lasciare il liceo e iscrivermi

all'università, ma non sapevo dove né cosa avrei studiato. Sul labbro
mi

crescevano i baffetti, ero uomo fatto e tuttavia imbarazzato e senza meta. Di

una sola cosa ero sicuro: della voce interiore, della mia visione di sogno.

Sentivo il compito di seguire ciecamente quella guida ma non mi era facile,

e tutti i giorni mi ribellavo. Forse, pensavo spesso, ero matto, forse non ero

come gli altri. Eppure anch'io sapevo fare ciò che facevano loro, con qualche sforzo e con un po' di diligenza potevo leggere Platone, risolvere

quesiti trigonometrici o seguire un'analisi chimica. Una sola cosa non potevo: strappare la meta oscura sepolta dentro di me e disegnarla da qualche parte come altri facevano, sapendo che volevano diventare professori o giudici, medici o artisti, quanto tempo ci voleva e quali vantaggi ne avrebbero tratto. Di ciò non ero capace. Forse anch'io sarei

diventato qualcosa di simile, ma come facevo a saperlo? Forse avrei dovuto

anch'io cercare e cercare per anni e anni senza arrivare a niente. O forse

anch'io sarei giunto a una meta, ma cattiva, pericolosa, spaventevole.

Eppure, non volevo tentar di vivere se non ciò che spontaneamente voleva

erompere da me. Perché era tanto mai difficile?

Spesso feci il tentativo di dipingere la grande figura d'amore che avevo

sognato, ma non mi riuscì mai. Se mi fosse riuscito, avrei mandato il disegno a Demian. Dov'era? Non lo sapevo. Sapevo soltanto che fra noi

c'era un legame. Quando lo avrei rivisto?

La bella tranquillità delle settimane e dei mesi del periodo di Beatrice era

tramontata da un pezzo. Allora avevo creduto di essere arrivato su un'isola e

di aver trovato la pace. Sempre era così: appena mi affezionavo a una situazione, appena un sogno mi aveva beneficato, ecco che sfioriva e tramontava. Inutile rimpiangerlo. Adesso vivevo dentro un fuoco di desiderio implacato, di speranza protesa che talvolta mi rendeva pazzo e

furente. Vedevo davanti a me l'immagine dell'amata con precisione più che

viva, molto più chiara delle mie mani, le parlavo, piangevo davanti a lei, la

maledicevo. La chiamavo mamma e m'inginocchiavo tra le lacrime, la chiamavo amante e presentivo il suo bacio maturo e promettente, la chiamavo demonio e cortigiana, vampiro e assassina. Mi invitava ai più

delicati sogni d'amore e alle più brutali spudoratezze, nulla era per lei troppo buono e prezioso, nulla troppo cattivo e abietto.

Passai tutto quell'inverno in una tempesta interiore che non saprei
descrivere. La solitudine alla quale ero avvezzo da tempo non mi
deprimeva
poiché vivevo con Demian, con lo sparviero, con l'immagine del
sogno che
mi era destino e amante. Era abbastanza per poterci vivere poiché
tendeva
alla grandezza e a vasti orizzonti e tutto alludeva ad Abraxas.
Nessuno però
di quei sogni, nessuno dei miei pensieri mi obbediva, né potevo
chiamarli o
attribuire loro un colore a piacimento. Venivano a prendermi, da essi
ero
governato, ero vissuto.
È vero che esternamente stavo al sicuro. Non avevo paura del
prossimo.
Anche i miei compagni ne avevano fatto l'esperienza, e dimostravano
per
me un senso di stima che mi faceva sorridere. Quando volevo,
sapevo
leggere benissimo nel loro cuore e farli rimanere stupefatti. Ma
volevo
raramente, o mai. Mi occupavo sempre di me stesso e mi auguravo
ardentemente di vivere una buona volta anch'io, di dare al mondo
qualcosa
di mio, di entrare con esso in relazione e in conflitto. Talora, mentre
di sera

passavo per le strade e, irrequieto, non riuscivo a rincasare prima di mezzanotte, immaginavo di dover incontrare da un momento all'altro la mia

adorata, di vederla girare l'angolo, di sentirmi chiamare dalla prima finestra.

Altre volte tutto ciò mi pareva insopportabile e penoso, e prevedevo che un

giorno mi sarei tolto la vita.

Allora trovai uno strano rifugio; per un “caso”, come si dice. Ma casi di

questo genere non esistono. Quando uno ha assolutamente bisogno di una

cosa e la trova, non è stato il caso a dargliela, ma egli stesso e il suo

desiderio ve lo hanno condotto.

Nelle mie passeggiate per la città avevo udito due o tre volte suonare

l'organo in una chiesetta della periferia, ma non mi ero soffermato.

Passando un'altra volta da quelle parti, udii di nuovo quel suono e ravvisai

una musica di Bach. Trovai la porta chiusa, e siccome la strada era deserta,

mi sedetti accanto alla chiesa, su un paracarro, e avvolto nel mantello stetti

ad ascoltare. Era un organo non grande ma buono, e chi suonava esprimeva

in modo singolare e molto personale una volontà e una costanza che

parevano una preghiera. Ebbi l'impressione che l'esecutore doveva sapere

quale tesoro fosse racchiuso in quella musica e stava facendo ogni sforzo

per scavare quel tesoro come ne andasse della sua vita. In quanto a tecnica,

io non so molto di musica, ma fin da bambino ho capito istintivamente

quell'espressione dell'anima e ho sentito dentro di me la musica come una

cosa ovvia.

L'organista suonò anche un pezzo moderno che poteva essere di Reger.

La chiesa era quasi buia e soltanto un sottile barlume veniva dalla finestra.

Aspettai che l'organista avesse finito e poi mi misi a passeggiare in su e in

giù finché lo vidi uscire. Era ancora giovane ma più vecchio di me, tozzo e

tarchiato nella persona, e si allontanò in fretta con passo risoluto e quasi

indispettito.

Da quel giorno stetti molte sere seduto davanti alla chiesa o a passeggiare

su e giù. Una volta trovai la porta aperta e per mezz'ora stetti felice e

infreddolito in un banco, mentre l'organista suonava alla fioca luce del gas.

Nella musica che eseguiva non udivo soltanto lui, ma tutte le sue
esecuzioni

erano legate da una certa affinità, da un nesso segreto. Tutto era
pieno di

fede e di pia devozione non già la devozione dei pastori e dei fedeli,
bensì

quella dei pellegrini e dei mendicanti medievali, dedicata senza
nessuna

riserva a un senso dell'universo superiore a tutte le religioni.
Venivano

eseguiti specialmente i maestri anteriori a Bach e i vecchi italiani. E
tutti

dicevano la stessa cosa, dicevano ciò che aveva in cuore anche
l'interprete:

la nostalgia, l'intima presa di possesso del mondo e il più aspro
distacco da

esso, la bruciante attenzione rivolta alla propria anima tenebrosa,
l'ebbrezza

della dedizione e la grande curiosità tesa verso il meraviglioso.

Una volta, seguendo l'organista uscito dalla chiesa, lo vidi entrare in
un

lontano ristorante ai margini della città. Non seppi resistere ed entrai

anch'io. Era la prima volta che lo vedevo bene. Era seduto in un
angolo

della saletta col feltro nero in testa, un calice di vino davanti a sé e il
viso

quale me l'ero immaginato. Era brutto e un po' torbido, interrogativo e

assorto, caparbio e volitivo e, intorno alle labbra, tenero e infantile.

L'espressione forte e virile era tutta negli occhi e nella fronte, mentre la

parte inferiore del viso era delicata e incompiuta, senza freni e un po' femminile, sicché il mento indeciso e puerile era in contraddizione con la

fronte e con lo sguardo. Mi piacquero gli occhi scuri, pieni di orgoglio e

ostilità.

In silenzio sedetti di fronte a lui che era l'unico cliente. Mi lanciò

un'occhiata come per cacciarmi via, ma io la sostenni e continuai a

guardarlo finché brontolò bruscamente: «Perché diavolo mi fissa così? Ha

da chiedermi qualcosa?»

«Non ho da chiederle nulla» risposi «ma da lei ho già ricevuto molto.»

Egli corrugò la fronte.

«Davvero? È un appassionato di musica? A me sembra ripugnante appassionarsi alla musica.»

Non mi lasciai sconcertare.

«Più volte sono stato a sentire davanti a quella chiesa laggiù» osservai.

«Ma non voglio darle fastidio. Avevo l'impressione che presso di lei avrei

trovato qualcosa di particolare, non so nemmeno io. Ma non mi dia retta.

Posso ascoltarla in chiesa.»

«Ma se chiudo sempre!»

«Ultimamente se n'è dimenticato e io sono entrato. Per lo più sto fuori in

piedi o siedo sul paracarro.»

«Mi dispiace. Un'altra volta venga pur dentro: è più caldo. Basta che bussi

alla porta, ma forte e non quando suono. E adesso, fuori: che cosa voleva

dire? Vedo che è molto giovane, sarà uno studente. Studia musica?»

«No. Ascolto molto volentieri, ma solo musica come quella che suona lei,

musica assoluta, dove si sente che un uomo afferra e scolla paradiso e

inferno. Mi piace molto la musica, forse perché è così poco morale. Tutte le

altre cose sono morali e io cerco qualcosa che non lo sia. La moralità mi ha

fatto soltanto soffrire. Forse non mi esprimo bene. Lo sa che deve esserci un

Dio che è ad un tempo Dio e diavolo? Ci dev'essere stato; ne ho sentito

parlare.»

Il musicista spinse indietro il largo cappello e liberò la fronte dai capelli

scuri. E intanto mi guardava con occhio penetrante e abbassava il viso verso

di me. Poi domandò con voce smorzata: «Come si chiama il Dio di cui mi

sta parlando?»

«Non ne so quasi nulla, purtroppo. A rigore so solamente il nome. Si chiama Abraxas.»

L'organista si guardò intorno diffidente come se qualcuno potesse origliare. Poi si avvicinò mormorando: «Me lo immaginavo. Chi è lei?»

«Sono uno studente di liceo.»

«E come ha saputo di Abraxas?»

«Per caso.»

Quello batté un pugno sulla tavola facendo traboccare il calice di vino.

«Per caso! Non dica scempiaggini, giovanotto! Non si viene a sapere di

Abraxas per caso, se lo metta in mente. Di Abraxas le darò io notizie.

Qualche cosa ne so.»

Tacque e spinse indietro la sedia. E mentre lo guardavo in attesa mi fece

una smorfia.

«Non qui. Un'altra volta. Ecco, prendala!»

Così dicendo ficcò una mano nella tasca del pastrano che non si era levato

e ne cavò un paio di caldarroste e me le porse.

Senza dir niente le presi, le mangiai ed ero molto soddisfatto.

«Dunque» sussurrò dopo qualche istante «come ha avuto notizia di... lui?»

Esitai un po', ma poi dissi: «Ero solo e non sapevo che pesci pigliare.

Allora mi venne in mente un amico di altri tempi che credo sappia moltissimo. Avevo dipinto un uccello che usciva dalla sfera del mondo e

glielo mandai. Dopo qualche tempo, quando non ci pensavo più, mi venne

in mano un pezzo di carta dov'era scritto: *“L'uccello lotta per uscire dall'uovo. L'uovo è il mondo. Chi vuol nascere deve distruggere un mondo.*

L'uccello vola a Dio. Il Dio si chiama Abraxas”».

Egli non replicò, e tutt'e due continuammo a sbucciare le castagne e a mangiarle accompagnandole col vino.

«Prendiamo un altro bicchiere?» domandò.

«No, grazie, non mi piace bere.»

Egli rise un po' deluso.

«Come vuole. Io sono diverso. Resto qui ancora. Lei vada pure.»

Quando mi trovai un'altra volta con lui dopo la musica, non fu molto

comunicativo. In una vecchia strada mi fece salire in un grande casamento

ed entrare in uno stanzone un po' scuro e disordinato dove nulla parlava di

musica tranne un pianoforte, mentre un grande armadio pieno di libri e una

scrivania davano alla stanza un'aria da scienziato.

«Quanti libri!» esclamai con ammirazione.

«Molti fanno parte della biblioteca di mio padre col quale abito. Sì, giovanotto, abito con babbo e mamma, ma non posso presentarla perché in

questa casa non hanno molta opinione della mia presenza. Deve sapere che

sono un figliol prodigo. Mio padre è una gran brava persona un notevole

pastore e predicatore di questa città. E io, perché lei sia subito informato,

sono il suo figliolo intelligente e molto promettente che però è uscito dal

binario ed è diventato un po' matto. Studiavo teologia e poco prima

dell'esame di stato ho abbandonato quella onesta facoltà. Tuttavia, col mio

studio privato sto sempre in quel campo. Considero ancora sommamente

importante sapere quali dei la gente è andata inventando di volta in volta.

D'altro canto mi occupo di musica e, a quanto pare, otterrò fra breve un

modesto posto di organista. Ed allora, eccomi di nuovo legato alla chiesa.»

Scorrendo il dorso dei libri, trovai titoli greci, latini, ebraici, per quanto

potevo scorgere al barlume della lampada accesa sulla tavola. Intanto il mio

conoscente si era messo per terra al buio e stava combinando non so che

cosa.

«Venga qua» mi chiamò. «Faremo un po' di filosofia pratica, che consiste

nello star zitti, coricarsi sul ventre e pensare.»

Accese un fiammifero e appiccò il fuoco alla carta e alla legna accumulata

nel caminetto. Suscitata la fiamma alimentò il fuoco con squisita cautela.

Anch'io mi misi accanto a lui sul tappeto consunto. Egli fissava le fiamme

che attiravano anche me, e così rimanemmo una buona ora davanti al fuoco

scoppiettante che vedevamo lingueggiare e sibilare, abbassarsi e torcersi,

guizzare e sfiaccolare, infine covare nelle braci ammucchiate.

«L'adorazione del fuoco non era la cosa più stupida che si sia inventata»

mormorò tra sé. Oltre a queste, però, nessuno di noi pronunciò una parola.

Guardavo la vampa con gli occhi fissi e, immerso in un sogno silenzioso,

vedevo figure nel fumo e immagini nella cenere. A un certo punto mi riscossi perché l'altro aveva gettato nella fiamma un pezzetto di resina,

facendone sprigionare una vampata guizzante nella quale ravvisai lo sparviero dalla testa gialla. Nel caminetto prossimo a spegnersi, una serie di

fili incandescenti si univa a formare reti, lettere e figure, e vi apparivano

ricordi di visi e animali, di piante vermi e serpenti. Quando riscossomi

guardai il mio compagno, lo vidi col mento sui pugni contemplare la cenere

con fanatico abbandono.

«Ora devo andare» sussurrai.

«E vada. Arrivederci.»

Non si alzò, e siccome la lampada era spenta dovetti attraversare a tastoni

la camera buia, i corridoi e le scale per uscire da quel vecchio palazzo stregato. Sceso nella strada mi voltai a guardare la casa. Nessuna finestra

era illuminata. Una targa di ottone luccicava al riverbero del fanale a gas. Vi

lessi: “ Pistorius – pastore”.

Soltanto a casa, quando dopo cena mi trovai solo nella mia cameretta,
mi

venne in mente che da Pistorius non avevo saputo nulla né di
Abraxas né di

altro, e tutto sommato avevamo scambiato forse dieci parole. Ma
della mia

visita ero molto contento. E per la volta successiva Pistorius mi aveva
promesso un brano squisito di vecchia musica per organo, una
passacaglia

di Buxtehude.

Quando ero rimasto coricato per terra davanti al caminetto in quella
triste

camera da eremita, l'organista Pistorius, senza che me ne rendessi
conto, mi

aveva dato una prima lezione. Quel guardare nel fuoco mi aveva fatto
bene,

rafforzando e confermando certe mie tendenze che avevo sempre
avute,

senza però coltivarle mai. A poco a poco una parte di ciò mi fu
chiara.

Già da piccolo ero stato incline a guardare le forme bizzarre della
natura,

non già osservando ma abbandonandomi al loro fascino e al loro
complicato

linguaggio. Lunghe radici d'albero affioranti, vene colorate nella pietra

macchie d'olio natanti sull'acqua, crepe nel vetro, tutte queste cose esercitavano su di me una grande attrattiva, soprattutto l'acqua e il fuoco, il fumo, le nubi, la polvere e In modo particolare, le macchioline giranti che vedevo chiudendo gli occhi. Ciò mi tornò in mente nei giorni dopo la prima visita a Pistorius. Notai infatti che quel maggior vigore, la gioia più intensa, il più profondo sentimento di me stesso che provavo dopo di allora, erano dovuti esclusivamente all'insistente contemplazione del fuoco. Era stranamente benefica e un arricchimento. Alle poche esperienze raccolte fino allora lungo la via verso lo scopo della mia vita si aggiunse anche questa. La contemplazione di siffatte immagini, l'abbandono a forme irrazionali, strane e complicate della natura, producono in noi un senso di concordanza fra il nostro cuore e la volontà che fece nascere queste forme; tosto abbiamo la tentazione di prenderle per nostri capricci, per nostre creazioni, vediamo tremare e confondersi i limiti fra noi e la natura e veniamo a conoscere l'atmosfera in cui non sappiamo se

le immagini sulla retina provengono da impressioni esteriori o da quelle

interne. Mai come in questo esercizio facciamo la semplice e facile scoperta

di quanto siamo creatori, di quanto la nostra anima sia sempre partecipe

della continua creazione del mondo. Anzi, la stessa indivisibile divinità

agisce dentro di noi e nella natura, e se il mondo esterno perisse noi

saremmo capaci di ricostruirlo poiché monti e fiumi, alberi e foglie, radici e

fiori e tutte le cose formate nella natura sono preformate in noi, provengono

dall'anima la cui essenza è l'eternità, essenza che non ci è nota, ma si fa

sentire per lo più come energia amorosa e creatrice.

Soltanto alcuni anni dopo trovai la conferma di queste osservazioni in un

libro di Leonardo da Vinci che a un certo punto dice quanto sia bello e

istruttivo guardare un muro su cui molti abbiano sputato. Davanti a quelle

macchie sul muro umido egli sentiva la stessa cosa che Pistorius e io

sentivamo davanti al fuoco.

Al nostro prossimo incontro l'organista mi diede una spiegazione.

«Noi tracciamo sempre troppo stretti i limiti della nostra personalità.

Attribuiamo alla nostra persona soltanto ciò che ci appare individualmente

diverso e differente. Ma noi, ognuno di noi, consta di tutto il complesso del

mondo, e come il nostro corpo ha in sé le tavole genealogiche dello

sviluppo su su fino al pesce e più indietro ancora, così abbiamo nell'anima

tutto ciò che mai è vissuto in anime umane Tutti gli dei e i diavoli che sono

esistiti, sia tra i greci e i cinesi, sia fra gli zulù, tutti sono dentro di noi come

possibilità, come desideri o vie d'uscita. Se l'umanità si estinguesse tutta,

tranne un unico bambino di mediocre intelligenza che non avesse avuto

alcuna istruzione, questo bambino ritroverebbe intera la via delle cose e

saprebbe riprodurre tutto, dei e demoni, paradisi, leggi e divieti, antichi e

nuovi testamenti.»

«Sta bene» obiettai: «ma in che consiste allora il valore dell'individuo? A

che scopo fare sforzi se abbiamo già tutto compiuto dentro di noi?»

«Un momento!» gridò Pistorius. «C'è una bella differenza tra l'aver il mondo dentro di sé ed esserne anche consapevoli! Un pazzo può produrre

pensieri che ricordino Platone e lo scolareto devoto di un istituto religioso

può concepire nessi mitologici che troviamo nei gnostici o in Zoroastro Ma

non ne sa niente, e finché non lo sa è un albero o un sasso, nel migliore dei

casi un animale. Quando poi gli balena la prima scintilla di questa

conoscenza diventa uomo. Non vorrà mica considerare uomini tutti i bipedi

che passano per la strada soltanto perché camminano ritti e la gestazione dei

loro figli dura nove mesi! Lei capisce che molti di loro sono pesci o pecore,

vermi o sanguisughe. E quanti sono formiche, quanti api! Certo in ognuno

di loro ci sono possibilità di diventar uomini, ma solo quando lo intuiscono

e imparano a rendersene conto queste possibilità appartengono a loro.»

Di questo genere all'incirca erano le nostre conversazioni. Di rado mi recavano qualcosa di nuovo, qualcosa di sorprendente. Ma tutte, anche le

più umili, colpivano con leggero e costante martellio il medesimo punto

dentro di me, tutte contribuivano a formarmi a rompere gusci di uova da

ognuno dei quali alzavo i; capo un po' più in alto, un po' più libero,
finché

l'uccello giallo con la bella testa di rapace erompeva dal frantumato
guscio

del mondo.

Spesso Ci raccontavamo anche i nostri sogni che Pistorius sapeva
sempre

interpretare. Ricordo un esempio curioso: in un certo mio sogno io
sapevo

volare o piuttosto ero lanciato nell'aria da una grande forza che non
riuscivo

a dominare. Quel volo era entusiasmante ma diventò presto
angoscioso,

poiché mi vidi trascinato involontariamente ad altezze sospette.
Allora feci

la consolante scoperta che potevo regolare la salita e la discesa
trattenendo o

emettendo il respiro.

Pistorius osservò: «Lo slancio che la fa volare è il grande possesso
umano

di noi tutti. il senso di collegamento con le radici di ogni forza, che
ben

presto ci angoscia, maledettamente pericoloso. Perciò la maggior
parte

rinuncia volentieri al volo e preferisce camminare per i marciapiedi
con le

dande delle prescrizioni di legge. Lei no, invece, lei continua a volare come

si addice a un bravo giovane. Ed ecco, le vien fatto di scoprire con meraviglia che può diventarne padrone, che alla grande forza universale da

cui è trascinato si unisce una piccola forza propria, un organo, un timone.

Magnifico. Senza di ciò si navigherebbe senza volontà nell'aria come fanno

ad esempio i pazzi. Essi hanno intuizioni più profonde di coloro che passano per il marciapiede, ma non ne possiedono la chiave né il timone e

precipitano nell'infinito. Lei invece, Sinclair, lei riesce. Ma come? Forse

non lo sa nemmeno. Lei ricorre a un nuovo organo, a un regolatore del

respiro. E qui può vedere quanto poco sia personale la sua anima nel profondo. Essa, infatti, non inventa questo regolatore. Non è nuovo, ma

preso a prestito, dato che esiste da millenni. È l'organo dell'equilibrio nei

pesci, è la vescica natatoria. Esistono anche oggi alcune specie di pesci

strani e conservatori la cui vescica è ad un tempo una specie di polmone e in

date circostante può servire per il respiro. Esattamente dunque come il

polmone che lei in sogno usa da vescica aviatoria!

E mi portò persino un volume di zoologia, facendomi vedere i nomi e le

figure di quei pesci antiquati. E io sentii in me, con un brivido singolare,

farsi viva una funzione che risaliva a epoche di un'evoluzione precedente.

6

La battaglia di Giacobbe

Non posso riferire in breve ciò che dallo strano musicista Pistorius venni

a sapere a proposito di Abraxas. Ma il suo più notevole insegnamento rappresentò un altro passo verso me stesso. Coi miei circa diciotto anni ero

allora un giovane non comune, precoce in cento cose, molto indietro e

Impacciato in cento altre. Quando mi confrontavo con altri ero spesso

superbo e pieno di me, ma altrettanto spesso umiliato e abbattuto. Certe

volte mi ero considerato un genio, altre un mezzo matto. Non riuscivo a

partecipare alle gioie e alla vita dei miei coetanei e talvolta mi struggevo In

rimproveri e apprensioni, quasi fossi separato da loro senza speranza e la

mia vita fosse conclusa.

Pistorius che a sua volta era un originale mi insegnò a conservare il

coraggio e la stima di me stesso. Mi era d'esempio perché trovava sempre

qualcosa di prezioso nelle mie parole, nei miei sogni, nelle fantasie e nei

pensieri e sempre li prendeva sul serio e seriamente ne discorreva.

«Una volta lei mi ha detto» osservò «che ama la musica perché non è morale. Sia pure, ma il fatto è che lei non deve essere un moralista. Non deve paragonarsi con altri e se la natura ha fatto di lei un pipistrello, non deve pretendere di essere uno struzzo. Certe volte lei si considera originale e si rimprovera di camminare per vie diverse da quelle degli altri. Bisogna che la smetta. Guardi il fuoco, guardi le nuvole, e non appena le vengono i presentimenti e nel suo cuore ode parlare le voci, le segua con abbandono e non chieda se ciò piaccia o non piaccia al signor maestro o al babbo o a qualche buon Dio. Così non si fa che rovinarsi, si finisce sul marciapiede e si diventa fossili. Caro Sinclair, il nostro Dio si chiama Abraxas ed è Dio e Satana e abbraccia in sé il mondo chiaro e il mondo scuro. Abraxas non ha nulla da obiettare contro i suoi pensieri o i suoi sogni. Non se ne dimentichi. Ma se lei diventa normale e senza pecca, egli l'abbandonerà e si cercherà un'altra pentola per cuocervi i suoi pensieri.»

Fra tutti i miei sogni, l'oscuro sogno dell'amore era il più fedele. Lo feci

molte volte: passando sotto l'ucello araldico entravo nella nostra vecchia

casa, volevo stringere al seno mia madre e abbracciavo invece quella donna

alta, mezzo maschile e mezzo materna, della quale avevo paura, pur sentendomi attratto verso di lei da una brama ardente. Ma questo sogno non

lo dissi mai all'amico. Anche quando gli ebbi rivelato tutto, lo trattenni

perché era il mio angolino, il mio segreto, il mio rifugio.

Quando mi sentivo depresso, pregavo Pistorius di suonare la passacaglia

del vecchio Buxtehude. Nella chiesa buia stavo ad ascoltare quella music

strana, fervida e fonda, in ascolto di se stessa, e ogni volta era per me un

beneficio e mi rendeva maggiormente disposto a dar ragione alle voci dell'anima.

Talvolta, cessata la musica, restavamo un po' seduti in chiesa, a guardare

la luce debole che traspariva dai finestroni a sesto acuto e andava affievolendosi.

«È quasi buffo» diceva Pistorius «il fatto che una volta studiavo teologia

e per poco non diventai pastore. Sarebbe stato però soltanto un errore di

forma. La mia vocazione e la mia meta stanno appunto nell'essere sacerdote.

Troppo presto mi dichiarai contento e mi misi a disposizione di Geova

prima ancora di conoscere Abraxas. Tutte le religioni sono belle. Religione

è come dire anima ed è indifferente se uno si accosta all'eucaristia cristiana

o va in pellegrinaggio alla Mecca.»

«Allora» osservai «lei avrebbe pur potuto diventarlo pastore.»

«No, no, Sinclair. Avrei dovuto mentire. La nostra religione viene

professata come se non fosse tale. Si presenta come opera di raziocinio.

Avrei forse potuto diventare cattolico, ma prete protestante mai. I pochi veri

fedeli (io ne conosco) si attengono alla lettera, e a loro non potrei dire che

Cristo non è per me una persona, ma un eroe, un mito, un'ombra enorme

nella quale l'umanità si vede dipinta sul muro dell'eternità. E agli altri, a

quelli che vengono in chiesa per ascoltare una buona parola, per compiere

un dovere, per non trascurar nulla e così via, che cosa avrei dovuto dire?

Convertirli, dice lei. Ma io non lo voglio fare. Il sacerdote non vuol convertire, vuole soltanto vivere tra fedeli, tra suoi pari, e vuol essere espressione di quel sentimento col quale plasmiamo i nostri dèi.»

A questo punto s'interruppe, ma poi continuò: «La nostra nuova fede per

la quale scegliamo il nome di Abraxas è una bella cosa, caro amico. i quanto

di meglio possediamo. Ma si tratta pur sempre di una lattante che non ha

ancora messo le ali. Ahimè, una religione solitaria non è quel che Ci vuole.

Deve diventare comune, deve essere culto ed ebbrezza, deve avere feste e

misteri...».

E si fermò a riflettere.

«Ma non si possono celebrare misteri anche da soli o in una cerchia ristretta?» osai chiedere.

«Sì che si può» rispose «lo li celebriamo da un pezzo. Ho celebrato certi culti

che, se lo si sapesse, dovrei scontare con anni di prigione. Eppure so che

non è quel che ci vuole.»

A un tratto mi batté un colpo sulla spalla facendomi sussultare.

«Giovanotto» esclamò con forza «anche lei possiede misteri. So che deve

fare certi sogni dei quali tace. Non che io voglia conoscerli, ma le dirò: li

viva, quei sogni giuochi ed eriga loro un altare! Non è ancora la perfezione,

ma è una via Non so se un giorno lei e io e qualcun altro rinnoveremo il

mondo, ma si vedrà. Dentro di noi però lo dobbiamo rinnovare ogni giorno,

altrimenti non contiamo niente. Ci pensi! Lei ha diciott'anni, non corre

dietro alle donne da marciapiede, e deve fare molti sogni amorosi e avere

desideri d'amore. Forse sono tali da farle paura. No, non abbia paura! Sono

quanto di meglio lei possiede. Può credermi. Io ho perso molto per aver

violentato, alla sua età, i miei sogni d'amore. Non son cose da fare. Non si

deve farlo quando si sa che c'è Abraxas. Non si deve tenere né considerar

vietata nessuna cosa che la nostra anima desideri.»

Obiettai spaventato: «Ma non si può fare tutto ciò che ci viene in mente!

Non si deve mica ammazzare un uomo perché ci è odioso.»

Egli mi si avvicinò ancora.

«In determinate circostanze si può fare anche questo. Salvo che per lo più

è un errore. Né intendo che lei debba fare tutto ciò che le passa per la mente.

No, ma non deve rendere innocue queste idee, che hanno la loro buona

ragione, scacciandole o moraleggiandovi su. Invece di crocifiggere se stessi

o un altro si può bere il vino da un calice accompagnandolo con pensieri

solenni e pensando il mistero del sacrificio. Anche senza siffatte azioni si

possono trattare con stima e affetto i propri istinti e le così dette tentazioni.

Allora esse rivelano il loro significato, e tutte hanno un significato. Quando,

Sinclair, le viene in mente qualche cosa di pazzesco o peccaminoso, quando

le venisse voglia di ammazzare qualcuno o di commettere qualche enorme

porcheria, pensi un istante che coteste fantasie dentro di lei vengono da

Abraxas. L'uomo che lei vorrebbe uccidere non è mai il signor tal dei tali,

ma certo un travestimento. Quando odiamo un uomo, odiamo nella sua

immagine qualche cosa che sta dentro di noi. Ciò che non è in noi non ci

mette in agitazione.

Pistorius non mi aveva mai detto nulla che mi colpisse così
profondamente in fondo al cuore. Non ero in grado di rispondere.
Ma ciò
che più mi aveva commosso era la concordanza del suo discorso con
certe
parole di Demian che avevo in mente da anni. Essi non sapevano
l'uno
dell'altro e tutt'e due mi dicevano la stessa cosa.

«Le cose che vediamo» aggiunse Pistorius a voce bassa «sono le stesse
che abbiamo dentro di noi. Non esiste realtà tranne quella che è in
noi. Gli
uomini vivono per lo più in un modo così irrealista perché prendono
per realtà
le immagini esterne e non lasciano parlare il loro proprio mondo. In
tal
maniera si può essere felici, ma quando si viene a sapere l'altra
alternativa,
non si ha più la scelta di mettersi per la via dei più. Ecco, Sinclair, la
via dei
più è facile, la nostra difficile. E ora andiamo.

Alcuni giorni dopo (l'avevo aspettato invano due volte) lo incontrai la
sera
tardi per la strada mentre girava un angolo al gelido vento notturno e,
solo e
ubriaco fradicio, avanzava incespicando. Non provai il desiderio di

chiamarlo. Mi passò vicino senza vedermi, guardando davanti a sé
con gli

occhi ardenti e assenti, come seguisse un oscuro richiamo dall'ignoto.
Lo

seguì lungo la strada mentre camminava come tirato da un filo
invisibile,

con passo fanatico e tuttavia sgangherato, pari a un fantasma. Con
tristezza

ritornai a casa, ai miei sogni irredenti.

“Così, dunque, costui rinnova il suo mondo!” pensai pur sentendo
nel

medesimo istante che il mio pensiero era volgare e morale. Che ne
sapevo

io dei suoi sogni? Nella sua sbornia egli percorreva forse una via più
sicura

di quanto non fosse la mia con tutte le apprensioni.

Negli intervalli fra le ore di scuola avevo notato che un mio
compagno mi

si accostava spesso senza che vi facessi caso. Era un giovinetto esile,
debole

di aspetto, coi capelli radi e rossicci, che aveva qualcosa di singolare
nello

sguardo e nel comportamento. Una sera mentre rincasavo lo vidi in
agguato

nella mia via. Mi lasciò passare, poi mi rincorse e si fermò davanti alla
porta

di casa.

«Volevi qualcosa?» gli chiesi.

«Vorrei soltanto parlarti» rispose timidamente. «Fammi il piacere e vieni

a far quattro passi.»

Lo seguii sentendo che era molto agitato e trepido nell'attesa. Le mani gli

tremavano.

«Sei spiritista?» domandò a bruciapelo.

«No, Knauer» risposi ridendo. «Nemmeno per sogno. Come t'è venuta

questa idea?»

«Allora sei teosofo?»

«Nemmeno.»

«Via, non stare così abbottonato! Intuisco benissimo che hai qualcosa di

particolare. Ti si legge negli occhi. Sono convinto che sei in rapporto con

gli spiriti. Sinclair, non te lo chiedo per curiosità. Anch'io, devi sapere, sono

uno che cerca, e mi sento tanto solo.»

«Parla pure!» lo incoraggiai. «Non so niente degli spiriti, è vero, ma vivo

nei sogni e tu te ne sei accorto.

Anche gli altri vivono nei sogni, ma non nei loro, ecco la differenza.»

«Sarà così» mormorò. «Dipende dalla specie dei sogni nel quali si vive.

Hai già sentito parlare della magia bianca?»

Dovetti rispondere di no.

«La si pratica quando si impara a dominare se stessi. Si può diventare immortali e fare anche magie. Non ti sei mai dedicato a siffatti esercizi?»

E avendo io chiesto con curiosità quali fossero quegli esercizi, incominciò

col fare il misterioso finché io finì di andarmene. Allora vuoto il sacco.

«Ecco, per esempio, quando voglio addormentarmi o soltanto concentrarmi, faccio uno di quegli esercizi. Penso una cosa qualunque, poniamo una parola o un nome o una figura geometrica. La penso dentro di me con la massima insistenza, cerco di immaginarmela in testa finché sento che c'è dentro. Poi la penso nel collo e così via finché ne sono pieno. Allora

mi sento salvo, e non c'è nulla che possa turbare la mia calma.»

Compresi all'incirca ciò che intendeva, ma ebbi anche l'impressione che

un altro peso gli stesse sul cuore, perché era stranamente agitato e febbrile.

Cercai di facilitargli le domande sicché tirò fuori subito ciò che veramente

gli premeva.

«Anche tu sarai continente, vero?» mi domandò con ansia.

«Come vuoi dire? Intendi nel sesso?»

«Precisamente. Io sono casto da due anni, da quando conosco questa dottrina. Prima avevo un vizio, tu mi capisci. Tu dunque non sei mai andato

con una donna?»

«No» risposi. «Non ho trovato quella giusta.

«E se trovassi quella che secondo te sarebbe la giusta, andresti a letto con

lei?»

«S'intende... sempre che non avesse nulla in contrario» soggiunsi con un

po' d'ironia.

«Oh, senti sei su una strada sbagliata. Si possono sviluppare le energie interiori solo quando si rimane completamente casti. Io l'ho fatto per due

anni. Due anni e un po' più di un mese. tanto difficile! Certe volte mi pare di

non poter più resistere.»

«Ascolta, Knauer, io non credo che la castità abbia poi tanta importanza.»

«Lo so, lo dicono tutti» obiettò. «Ma da te non me lo sarei aspettato. Chi

vuol percorrere la più elevata via dello spirito, deve rimanere puro
assolutamente.»

«E tu fallo! Ma non capisco perché colui che reprime il sesso sia più
puro

di qualunque altro. O sei capace di escluderlo anche da tutti i tuoi
pensieri e

i tuoi sogni?»

Mi guardò disperato.

«Ecco, appunto no! Dio mio, eppure è necessario. Di notte faccio
sogni

che non potrei ridire neanche a me stesso. Sogni tremendi, ti dico!»

Ricordai ciò che mi aveva detto Pistorius. Ma per quanto convinto
della

giustizia di quelle parole, non potevo diffonderle, non potevo dare
un

consiglio che non venisse dalla mia propria esperienza, che io non mi
sentissi ancora in grado di seguire. Tacqui, e con ciò mi vidi umiliato
di

fronte a colui che voleva da me un consiglio mentre io non ne avevo
da

dare.

«Ho provato in tutti i modi!» si lamentava Knauer. «Ho fatto tutti gli
esperimenti possibili, con l'acqua gelata, con la neve, con la corsa, con
la

ginnastica: tutto inutile. Ogni notte mi desto da certi sogni ai quali non devo

neanche ripensare. E quel che è peggio, a poco a poco ripero tutte le mie

conquiste spirituali. Quasi non riesco più a concentrarmi o ad appisolarmi, e

talvolta resto sveglio tutta la notte. Non resisto più E se alla fine non saprò

portare a termine la battaglia, se dovrò cedere e ridiventare impuro, sarò

peggiore di tutti quegli altri che non hanno neanche combattuto. Mi capisci,

vero?»

Accennai di sì, ma non potei dir nulla. Egli incominciava ad annoiarmi, e

con spavento mi accorsi che la sua evidente disperazione non mi colpiva

molto profondamente. Sentivo soltanto di non poter far nulla per lui.»

«Sicché, non sai suggerirmi niente?» disse infine esausto e rattristato.

«Proprio niente. Eppure una via ci deve essere. Come te la cavi tu?»

«Caro Knauer, non posso dirti nulla. In questo punto non si può aiutarsi

l'un l'altro. Io non ho avuto l'aiuto di nessuno. Devi esaminare te stesso e

fare poi ciò che esige veramente la tua natura. Non c'è altro modo. Se non

sei capace di trovare te stesso, non troverai, credo, neanche gli spiriti.»

Deluso e ammutolito il giovinetto mi guardava. A un tratto il suo sguardo

ebbe un baleno di ostilità improvvisa, e facendomi una smorfia egli gridò

inferocito: «Bel santo che sei! Anche tu sei vizioso, lo so. Ti dai arie da

sapiente e in fondo sei attaccato alla stessa lordura come me e come tutti.

Un porco sei, come me. Tutti siamo porci!»

Lo piantai là e mi allontanai. Mi seguì due o tre passi, poi si fermò, si volse e scappò via di corsa. Mi sentii rivoltare per un senso di nausea e di

pietà e non potei liberarmene prima di avere raccolto i miei disegni a casa

mia e di essermi abbandonato con intensa nostalgia ai miei sogni. Tosto

ritornò il sogno del portone e dello stemma, della mamma e della donna

estranea: e di quest'ultima vidi i lineamenti con tanta lucidità che quella sera

stessa incominciai a delinearne il profilo.

Quando, pochi giorni dopo, quel disegno fu compiuto in quarti d'ora di

sogno e quasi d'incoscienza, lo attaccai alla parete, vi accostai la lampada e

stetti a guardarlo come uno spirito col quale dovessi combattere fino a una

decisione. Era un volto simile al precedente, somigliante all'amico Demian e

in qualche tratto a me stesso. Un occhio era notevolmente più alto dell'altro

e lo sguardo passava sopra di me fisso e assorto, carico di destino.

L'intimo sforzo che facevo guardandolo mi gelò tutto fino al cuore.

Rivolgevo domande a quella figura, la accusavo, la accarezzavo, la adoravo.

La chiamavo mamma, amante, squaldrina, la chiamavo Abraxas. E intanto

mi venivano in mente parole di Pistorius... o di Demian? Non ricordavo

quando erano state pronunciate, ma mi pareva di riudirle. Erano le parole

della lotta di Giacobbe con l'angelo di Dio: "Non ti lascerò andare prima

che tu mi abbia benedetto".

A ogni invocazione il volto dipinto si tramutava al chiarore della

lampada. Diventava vivido e luminoso, diventava cupo e nero, chiudeva le

palpebre smorte sugli occhi spenti, le riapriva lanciando occhiate ardenti,

era donna, uomo, fanciulla, era un bambino o un animale, si restringeva in

una macchia, ridiventava grande e preciso. Infine, seguendo un forte invito

interiore, chiusi gli occhi e guardai l'immagine dentro di me più forte e più

potente. Avrei voluto inginocchiarmi, ma era così affondata in me che non

potevo più staccarla, come fosse diventata tutta me stesso.

Udii allora un grave rombo come di burrasca primaverile e tremai tutto

per un nuovo indescrivibile senso d'angoscia. Stelle mi guizzavano davanti

e si spegnevano, ricordi mi si affollavano risalendo fino alla prima e remota

infanzia anzi fino a esistenze precedenti e gradi primordiali del divenire. Le

memorie che mi ripetevano tutta la vita fin nei più intimi recessi non

cessavano con l'ieri e con l'oggi, ma procedevano oltre, rispecchiavano

l'avvenire, mi strappavano dall'oggi e mi facevano entrare in nuove forme di

vita, le cui visioni erano enormemente chiare e abbaglianti: in seguito però

non ne potei rammentare alcuna.

Di notte mi destai da un sonno profondo, mi trovai vestito e buttato di

traverso sul letto. Accesi il lume intuendo che dovevo ricordare una cosa

importante, ma senza alcuna nozione delle ore precedenti. La memoria mi

ritornò poi a poco a poco. Cercai il disegno, non lo trovai appeso al muro né

sulla tavola. Allora mi parve di rammentare vagamente che l'avevo bruciato.

O avevo sognato di averlo bruciato con le mie mani e di averne mangiato la

cenere?

Sospinto da una grande inquietudine, presi il cappello, scesi nella strada

quasi per forza e come spinto da una bufera mi diedi a correre per strade e

piazze, mi fermai ad ascoltare davanti alla chiesa buia del mio amico,

cercando e cercando senza sapere che cosa. Arrivai in un sobborgo

dov'erano case di tolleranza coi lumi accesi qua e là. Più fuori c'erano

edifici in costruzione, e cumuli di mattoni coperti di neve sporca. Mentre

sotto non so quale pressione vagavo come un sonnambulo per quel deserto,

mi venne in mente la casa in costruzione della mia città natale, nella quale

un giorno Kromer, il mio aguzzino mi aveva tirato per la prima resa di

conti. Un edificio simile sorgeva lì davanti a me nella notte grigia e

sbadigliava col buco nero della porta. Qualcosa mi trascinò dentro e mi fece

inciampare in un mucchio di sabbia e di rottami La spinta era più forte di

me e non potei fare a meno di inoltrarmi.

Sopra assi e mattoni rotti barcollavo in quel luogo abbandonato, dove era

diffuso un torbido odore di gelo umido e di sassi. Nel mezzo c'era un mucchio di sabbia, una macchia grigia in mezzo al buio.

Una voce atterrita mi interpellò: «Per carità, Sinclair, come mai qui?»

Accanto a me sorse dalla tenebra un giovane magro come uno spettro, e

mentre mi si rizzavano i capelli riconobbi in quell'ombra Knauer, il mio

compagno di scuola.

«Da dove vieni?» domandò quasi folle dall'eccitazione. «Come hai fatto a

trovarmi?»

Non capivo.

«Non ti ho cercato» risposi turbato. Le parole mi costavano fatica e mi

uscivano dalle labbra morte, pesanti e quasi gelate.

Quello mi fissò: «Non mi hai cercato?»

«No. Qualcosa mi trascinò qui. Mi hai chiamato? Devi avermi chiamato.

Che stai facendo? È notte.»

Egli mi strinse convulsamente fra le braccia sottili.

«Sì, è notte. Presto sarà l'alba. Dunque, Sinclair, non mi hai dimenticato!

Mi puoi perdonare?»

«Che cosa?»

«Oh, sono stato così antipatico!»

Soltanto ora ricordai il nostro colloquio. Quando era avvenuto? Quattro,

cinque giorni prima? Mi pareva che fosse passata una vita intera. Adesso

però capivo tutto, non soltanto ciò ch'era stato fra noi, ma anche perché ero

venuto e che cosa Knauer aveva avuto intenzione di fare.

«Di', Knauer, volevi dunque toglierti la vita?»

Egli rabbrivì per il freddo e per l'angoscia.

«Sì. Non so se ci sarei riuscito. Volevo aspettare.»

Lo tirai all'aperto. I primi orizzontali raggi di luce attraversavano l'aria grigia immensamente freddi e senza gioia.

Per un tratto tenni il giovane a braccetto mentre dicevo

involontariamente: «Adesso te ne vai a casa e non dici niente a nessuno. Ti

eri messo per la via sbagliata. Non siamo porci come tu credi. Siamo uomini. Ci creiamo dei e lottiamo con loro ed essi ci benedicono.»

In silenzio proseguimmo e ci separammo. Quando giunsi a casa era
giorno.

Le cose migliori che ancora mi ebbi da quel periodo a St. furono le
ore

passate con Pistorius all'organo o davanti al caminetto acceso.
Leggemmo

insieme un testo greco che trattava di Abraxas, egli mi fece conoscere
brani

di una traduzione dei Veda e m'insegnò a pronunciare il sacro "Om".
Ma

l'aiuto interiore non mi venne da quella erudizione piuttosto dal
contrario.

Mi faceva bene quel progredire dentro di me con l'aumentata fiducia
nei

miei sogni, pensieri e presentimenti, e con l'aumentata coscienza del
potere

che avevo dentro.

Con Pistorius mi intendevo in tutti i modi. Bastava che pensassi a lui
intensamente per essere sicuro che arrivava lui o un suo saluto.
Potevo

interrogare lui come Demian senza che fosse presente di persona:
bastava

che lo immaginassi fortemente e gli rivolgessi i miei quesiti come
pensieri

intensi. In questi casi la forza psichica concentrata nella domanda mi

ritornava in forma di risposta. Sennonché non immaginavo la persona di

Pistorius né quella di Max Demian, ma dovevo invocare sempre la figura

sognata e da me dipinta, l'immagine ermafrodita del mio demone. Ora essa

non viveva più nel sogno e non era dipinta su carta, ma era nel mio intimo

come desiderio e come potenziamento di me stesso.

Il rapporto ormai stabilitosi fra me e Knauer, il fallito suicida, era

singolare, e talora ridicolo. Dalla notte in cui ero stato inviato a lui mi si era

attaccato come un servo fedele o un cane, cercava di legare la sua vita alla

mia e mi seguiva ciecamente. Mi rivolgeva le più curiose domande, voleva

vedere gli spiriti e imparare la cabala e non mi credeva quando assicuravo

che di tutte queste cose non capivo niente. Mi attribuiva qualunque potere,

ma, cosa strana, spesso mi veniva con domande strane e sciocche, proprio

nel momento in cui c'era da sciogliere qualche mio groppo, e certe volte le

sue trovate e pretese capricciose mi recavano il bandolo della soluzione.

Altre volte mi dava noia e lo mandavo via bruscamente, ma non senza

intuire che anche lui mi era stato mandato, che anche da lui ricevevo raddoppiato ciò che gli davo, che anche lui mi era guida o almeno una via. I

libri folli e gli scritti che mi faceva leggere e nei quali cercava la salvezza

m'insegnavano più di quanto non potessi capire sul momento.

Più tardi Knauer abbandonò la mia strada e scomparve in silenzio. Con lui

non c'era bisogno di discussioni. Con Pistorius invece sì. Tant'è vero che

verso la fine del mio periodo di studi a St. feci con lui un'esperienza singolare.

È difficile che anche gli uomini innocui non vengano una o più volte nella

vita in conflitto con le leggiadre virtù della pietà e della gratitudine. Ognuno

deve fare a un certo punto il passo che lo separerà da suo padre, dai suoi

maestri, ognuno deve sentire un po' la durezza della solitudine, anche se

nella maggior parte gli uomini sono poco capaci di sopportarla e

preferiscono mettersi al sicuro. Dai miei genitori e dal loro mondo, il mondo

“chiaro” della mia bella fanciullezza, non mi ero staccato con lotta violenta,

ma straniandomi piano piano e quasi insensibilmente. Mi dispiacque, e

quando ritornavo nella casa paterna, passavo spesso ore di amarezza, che

però non arrivavano fino al cuore ed erano tollerabili.

Se non ché, dove abbiamo dato amore e venerazione non per

consuetudine, ma per nostra spontaneità, dove siamo stati amici e discepoli

con tutto il cuore, passiamo un momento amaro e terribile quando ci sembra

di capire all'improvviso che la nostra inclinazione dominante vuole staccarci

dalla persona amata. Allora ogni pensiero che respinga l'amico e maestro si

volge col pungiglione avvelenato contro il nostro cuore, ogni colpo vibrato

per difenderci ci colpisce in viso. Nella mente di chi reputava di possedere

una morale valida, sorgono le parole di infedeltà e ingratitudine come

marchi vergognosi, il cuore atterrito si ritira nelle care vallate delle virtù

infantili e non può credere che anche questa rottura deve avvenire, e anche

questo legame dev'essere reciso.

Col tempo una mia sensazione si era ribellata a riconoscere nell'amico Pistorius una guida assoluta. La più importante esperienza fatta durante la mia giovinezza era stata la sua amicizia, il suo consiglio, il suo conforto, la sua vicinanza. Per sua bocca Dio mi aveva parlato. Da lui mi erano ritornati i miei sogni, chiariti e interpretati. Egli mi aveva dato la fiducia in me stesso. Ahimè, ora sentivo crescere le mie resistenze contro di lui. Nelle sue parole udivo un tono troppo didattico, e sentivo che di me egli riusciva a comprendere soltanto una parte.

Non ci fu lite né scenata fra noi, nessuna rottura e nemmeno una resa di conti. Gli dissi un'unica parola innocente ma fu proprio nel momento in cui una nostra illusione andava in pezzi.

Già da un po' mi aveva oppresso un presentimento che, una domenica, nella sua vecchia camera di scienziato divenne sensazione precisa. Eravamo coricati davanti al fuoco ed egli parlava di misteri e di religioni che stava studiando e rimuginando in vista del loro possibile avvenire. A me invece

tutto ciò sembrava più curioso e interessante che importante per la vita, era

erudizione e stanca ricerca tra le macerie di mondi tramontati. E a un tratto

sentii una grande ripugnanza contro quei modi, quel culto delle mitologie,

quel mosaico di fedi tradizionali.

«Pistorius» dissi all'improvviso con una malignità che proruppe violenta e

sorprese anche me «lei dovrebbe raccontarmi un altro sogno, un sogno vero

da lei fatto di notte. Quello che dice è davvero... maledettamente antiquato!»

Egli non mi aveva mai udito parlare così, e io stesso in quel momento

provai vergogna e paura perché la freccia che scoccavo contro di lui

colpendolo nel cuore era presa dalla sua stessa armeria, e io gli avevo

lanciato con cattiveria e in forma più aspra quei rimproveri che all'occasione

egli rivolgeva in tono ironico a se stesso.

Se n'accorse all'istante e ammutolì. Con cuore angosciato lo vidi diventare

terribilmente pallido.

Dopo una pausa lunga e greve aggiunse legna al fuoco e disse con voce

pacata: «Ha ragione, Sinclair, lei è una persona intelligente. Le risparmierei

la roba antiquata.»

Parlava molto calmo, ma sentivo benissimo il dolore della sua ferita. Che

cosa avevo fatto mai?

Avevo le lacrime sul ciglio e desideravo di essere cordiale con lui, di chiedergli perdono, di dargli assicurazione del mio affetto e della mia tenera

gratitudine. Mi vennero in mente parole commoventi, ma non potei dirle.

Rimasi coricato a guardare nel fuoco in silenzio. E anche lui taceva. Così

restammo mentre il fuoco andava consumandosi e ad ogni guizzo di fiamma

mi pareva di veder dileguarsi qualcosa di bello e di intimo che non poteva

ritornare.

«Temo che mi abbia frainteso» dissi infine angustiato e con voce secca e

rauca. Quelle parole sciocche e insensate mi uscirono dalle labbra

macchinalmente quasi le leggessi da un romanzo d'appendice.

«Ho inteso benissimo» mormorò Pistorius. «In quanto un uomo può aver

ragione di fronte a un altro.»

No, no, dicevo dentro di me, ho torto! Ma non potei esprimerlo.
Sapevo

che la mia parola aveva toccato una sua debolezza essenziale, una sua
pena,

una ferita. Aveva toccato il punto in cui egli stesso doveva diffidare di
sé. Il

suo ideale era “antiquato”, egli era un romantico che faceva ricerche
risalendo nel tempo. E subitamente compresi che proprio ciò che
Pistorius

era stato per me e che mi aveva dato egli non poteva esserlo né darlo
a se

stesso. Mi aveva condotto per una via che doveva superare e
abbandonare

anche lui, la guida.

Chi può dire come nasca una simile parola? Non avevo avuto cattive
intenzioni né mi ero figurato la catastrofe. Avevo pronunciato una
cosa che

nel momento di pronunciarla non sapevo nemmeno io che cosa
fosse.

Avevo ceduto a una pensata un po' spiritosa e un po' maligna e ne era
derivato un destino. Avevo commesso una sbadata sgarberia che per
lui era

diventata una sentenza.

Come avrei desiderato che s'infuriasse, che si difendesse e inveisse
contro

di me! Invece non fece niente di tutto ciò, e dovetti farlo io dentro di me.

Avrebbe sorriso se avesse potuto, e siccome non poté mi resi perfettamente

conto di quanto addentro l'avevo colpito.

Accettando il silenzio e la lotta del suo allievo insolente e ingrato, tacendo

e dandomi ragione, riconoscendo nella mia parola un destino, Pistorius mi

rese odioso a me stesso e moltiplicò per mille la mia stoltezza. Vibrando il

colpo avevo creduto di ferire un uomo forte e valido, mentre invece era

paziente e inerme e si arrendeva in silenzio.

Restammo a lungo coricati davanti al fuoco morente, dove ogni figura

accesa, ogni bastoncino di cenere accartocciata mi richiamava alla memoria

ore beate e doviziose e ingrandiva sempre più la mia colpa e il mio debito

verso Pistorius. Infine non seppi più resistere, mi alzai e mi avviai. Stetti a

lungo davanti alla sua porta, a lungo sulla scala buia, a lungo davanti alla

casa, in attesa che anch'egli arrivasse e mi seguisse. Poi me ne andai e per

ore e ore vagabondai nella città e nei sobborghi, nel parco e nel bosco, fino

a sera. E allora per la prima volta sentii il marchio di Caino sulla mia fronte.

A poco a poco arrivai anche a riflettere. Tutti i miei pensieri erano tesi ad

accusare me e a difendere Pistorius. E tutti finivano nel punto contrario. Ero

ben disposto a pentirmi della mia parola avventata e a ritirarla... ma essa era

pur vera. Soltanto ora riuscivo a capire Pistorius e a ricostruire davanti a me

tutto il suo sogno. Egli aveva Sognato di diventare sacerdote, di enunciare la

nuova religione, di conferire forme nuove alla elevazione, all'amore,

all'adorazione, e di erigere nuovi simboli. Ma non era questo il suo compito,

né gli bastavano le energie. Troppo calorosamente sostava nel passato, con

troppa esattezza conosceva le cose di una volta, troppo sapeva dell'Egitto,

dell'India, di Mitra, di Abraxas. Era affezionato a visioni che la terra aveva

già vedute, e in fondo sapeva anche lui che il nuovo deve essere nuovo e

vero, che deve sgorgare da un terreno fresco anziché essere attinto da

collezioni e biblioteche. Il suo compito consisteva forse nell'aiutare gli

uomini a trovare se stessi come aveva fatto con me, non già nel dar loro

l'inaudito e le nuove divinità.

Come una fiamma tagliente m'investì a questo punto l'intuizione che ognuno ha un compito, ma nessuno quello che egli stesso ha potuto scegliere, circoscrivere e amministrare a volontà. È errato aspirare a nuovi

dei, assolutamente errato voler dare qualche cosa al mondo. Per gli uomini

illuminati non esiste nessunissimo dovere, tranne uno: di cercare se stessi,

di consolidarsi in sé, di procedere a tentoni per la propria via dovunque essa

conduca. Ciò mi scosse profondamente e portò a questo risultato: molte

volte avevo giocato con le visioni dell'avvenire, avevo sognato parti che mi

potevano essere destinate, una parte di poeta o di profeta o di pittore o

qualcosa di simile. Niente di tutto ciò. Io non ero al mondo per fare il poeta,

per predicare o dipingere, né questi compiti erano assegnati ad altri. Tutto

ciò è secondario. La vera vocazione di ognuno è una sola, quella di arrivare

a se stesso. Finisca poeta o pazzo, profeta o delinquente, non è affar suo, e

in fin dei conti è indifferente. Affar suo è trovare il proprio destino, non un

destino qualunque, e viverlo tutto e senza fratture dentro di sé. Tutto il resto

significa soffermarsi a metà, è un tentativo di fuga, è il ritorno all'ideale

della massa, è adattamento e paura del proprio cuore. Terribile e sacra sorse

davanti a me la nuova immagine mille volte intuita, forse già espressa, eppure soltanto ora vissuta. Io ero un parto della natura lanciato verso

l'ignoto, forse verso qualcosa di nuovo o forse anche verso il nulla, e il mio

compito consisteva unicamente nel lasciare che quel parto si evolvesse dal

profondo, nel sentire dentro di me la sua volontà e nel farlo mio.

Avevo già assaporato molta solitudine. Ora ebbi l'impressione che ne esistesse una più profonda e fosse inevitabile.

Non feci alcun tentativo di placare Pistorius. Restammo amici, ma i nostri

rapporti non erano più quelli di prima. Una volta sola ne parlammo o meglio

fu lui a parlarne: «Lei sa che ho il desiderio di diventare sacerdote. Avrei

voluto essere il sacerdote della nuova religione, della quale abbiamo parecchi presentimenti. Non potrò esserlo mai, lo so e lo sapevo da un pezzo senza volerlo ammettere. Vuol dire che farò altri servizi sacri o con l'organo o in altro modo. Ma devo sempre essere circondato da cose che mi sono belle e sacre, musica d'organo e misteri, simboli e miti. Ne ho bisogno e non voglio farne a meno. Questa è la mia debolezza. Talvolta, Sinclair, so benissimo che non dovrei nutrire siffatti desideri perché sono debolezza e lusso. Se mi mettessi schiettamente a disposizione del destino senza pretese, sarebbe una cosa più grande e più giusta. Ma non posso. Forse un giorno potrà lei. È difficile, caro giovanotto, è l'unica cosa veramente difficile che ci sia. L'ho sognata di frequente ma non posso, ne ho orrore: non posso vivere così nudo e solitario, anch'io sono un povero diavolo che ha bisogno d'un po' di cibo e di calore e qualche volta vorrebbe sentire la vicinanza di un suo pari. Chi realmente non vuole altro che il suo destino, non ha più i

suoi pari, ma sta solo solo e ha intorno a sé soltanto il gelido spazio
dell'universo. Ecco, lei lo sa, è Gesù nell'orto di Getsemani. Si son
visti

martiri lasciarsi crocifiggere volentieri, ma nemmeno essi erano eroi,
non

erano liberi: anch'essi volevano qualcosa a cui si erano affezionati,
anch'essi

avevano modelli e ideali. Chi vuole soltanto il destino non ha più
modelli né

ideali, non ha affetti né conforto. Per questa via si dovrebbe
procedere. La

gente come me e come lei è solitaria, ma noi ci possediamo l'un
l'altro,

abbiamo la segreta soddisfazione di essere diversi, di ribellarci, di
volere ciò

che è fuori dell'ordinario. Ma anche questo deve sparire quando si
voglia

percorrere tutta la strada. E non si deve essere rivoluzionari né
esempi né

martiri Non si riesce a seguire tutto ciò col pensiero...

No, non è possibile seguire. Ma è possibile sognare, tastare,
presentire.

Me ne accorsi in occasione di qualche ora perfettamente tranquilla.
Allora

guardavo dentro di me e fissavo negli occhi il volto del mio destino.
Quegli

occhi potevano essere pieni di saggezza o di follia, potevano irradiare

affetto o malvagità: era indifferente. Non era lecito scegliere o volere nessuna di queste cose. È lecito volere soltanto se stessi, soltanto la propria

sorte. In questa direzione Pistorius mi aveva fatto da guida per un buon

tratto.

In quei giorni andavo attorno come un cieco, con la tempesta nel cuore, e

ogni passo era un pericolo. Davanti a me vedevo soltanto l'abisso tenebroso

nel quale affondavano e si perdevano tutte le vie prese fino allora. E dentro

di me vedevo la figura della guida che somigliava a Demian e aveva negli

occhi il mio destino.

Presi un foglio e scrissi: “Una guida mi ha abbandonato. Sono immerso

nel buio. Da solo non riesco a fare un passo. Aiutami!”.

Volevo mandare queste parole a Demian, ma vi rinunciai. Ogni qualvolta

mi accingevo a farlo mi parevano balorde e insensate. Ma imparai a

memoria questa breve preghiera e spesso la ripetevo tra me. Mi

accompagnava di ora in ora. Così incominciai a capire che cosa sia la preghiera.

Il periodo scolastico era terminato. Dopo un viaggio nelle vacanze,

predisposto da mio padre, dovevo iscrivermi all'università. In quale facoltà,

non sapevo ancora. Mi era concesso un semestre di filosofia, ma sarei stato

ugualmente contento di qualunque altra cosa.

7

Eva

Durante le vacanze, un giorno andai a vedere la casa dove anni prima

Max Demian aveva abitato con sua madre. Rivolsi la parola a una vecchia

che passeggiava nel giardino e venni a sapere che la casa era sua. Chiesi

quindi notizie della famiglia Demian. Se la ricordava molto bene, e siccome

intuì il mio interessamento mi fece entrare, tirò fuori un album rilegato in

cuoio e mi mostrò una fotografia della mamma di Demian. Quasi non la

ricordavo più, ma non appena vidi il ritrattino rimasi col fiato sospeso. Era

la figura del mio sogno! Era lei la grande figura di donna, quasi maschile,

simile al figlio, con lineamenti materni e lineamenti di passione profonda,

bella e seducente e inavvicinabile, demone e madre, destino e amante Era

lei!

Mi parve di assistere a un miracolo: ora sapevo che l'immagine del mio

sogno viveva sulla terra. Esisteva una donna di quell'aspetto, la quale aveva

i lineamenti del mio destino. Dov'era? Dove?... Ed era la madre di Demian.

Poco dopo iniziai il mio viaggio. Strano viaggio. Andavo irrequieto da un

luogo all'altro, seguendo i miei impulsi e sempre cercando quella donna.

Certi giorni incontravo soltanto persone che le somigliavano e me la facevano ricordare, che mi trascinavano nelle vie di città sconosciute, in

stazioni ferroviarie e in treni come dentro sogni complicati. Altri giorni

invece capivo come la mia ricerca fosse vana: e allora sedevo ozioso in

qualche parco, nel giardino di un albergo, in una sala d'aspetto e cercavo di

far vivere quella figura dentro di me. Ma era diventata timida e fugace. Non

riuscivo a dormire, e soltanto in treno passando per regioni sconosciute mi

appisolavo per quarti d'ora. Una volta a Zurigo fui seguito da una donna

bella e un po' sfacciata. Senza neanche guardarla tirai dritto. Avrei preferito

morire che dedicare una sola ora a un'altra donna.

Sentivo l'attrazione del mio destino, sentivo che non avrebbe tardato a

compiersi ed ero folle d'impazienza perché non potevo farci niente.
Una

volta, in una stazione, credo fosse Innsbruck, in un treno che partiva
vidi al

finestrino una figura che mi fece pensare a lei e per parecchi giorni
vissi

scontento. Poi la figura mi riapparve in un sogno e, svegliatomi con
un

senso di umiliazione di fronte all'inutilità della mia caccia, ritornai a
casa

quel giorno stesso.

Dopo alcune settimane mi iscrissi all'università di H. Non ebbi che

delusioni. Le lezioni di storia della filosofia erano scialbe e prodotte
in serie

come la vita dei giovani studenti. Tutto seguiva uno stampo, l'uno
agiva

come l'altro, e l'allegria accaldata sulle guance giovanili era vuota in
modo

sconfortante e pareva roba prefabbricata. Io invece ero libero, avevo
tutta la

giornata per me, abitavo tra vecchie mura alla periferia e avevo sulla
tavola

alcuni volumi di Nietzsche. Con lui vivevo, sentivo la sua solitudine,

intuivo il destino che lo spingeva senza posa, soffrivo insieme a lui ed
ero

contento che uno avesse fatto la sua strada così inesorabilmente.

Una sera tardi passeggiavo per la città al soffio del vento autunnale e ascoltavo le canzoni delle associazioni studentesche nelle osterie. Dalle

finestre aperte uscivano nuvole di fumo e le onde del canto sonoro e ritmato, ma senza ala e monotono e senza vita.

All'angolo di una strada stavo a sentire l'allegria dei giovani che nella notte squillava puntualmente da due bettole. Dappertutto vita in comune,

aggruppamenti, voglia di sbarazzarsi del destino e di rifugiarsi nel tepore

del gregge.

Dietro a me passarono due uomini dei quali afferrai un brano di conversazione.

«Non è esattamente come la casa dei celibi in un villaggio negro?» diceva

uno. «Tutto allo stesso modo, persino il tatuaggio è ancora di moda. Ecco,

vede, questa è la giovane Europa.»

La voce mi parve stranamente ammonitrice e conosciuta. Seguii i due nella strada buia. L'uno era un giapponese piccolo ed elegante, e al lume di

un fanale vidi brillare il suo viso giallo e sorridente.

Ma già parlava l'altro: «Da voi, in Giappone, non ci sarà, penso, niente di

meglio. Le persone che non corrono dietro al gregge sono rare dappertutto.

Anche qui ce n'è qualcuna.»

Quelle parole mi empiro di gioia e di commozione. Conoscevo colui

che aveva parlato. Era Demian.

Seguii lui e il giapponese nella notte ventosa per le vie scure ascoltando il

loro colloquio e godendomi il suono della voce di Demian. Aveva il tono di

una volta, l'antica calma e sicurezza, ed esercitava il suo potere su di me Ora

tutto era risolto: avevo trovato lui.

In fondo a una strada dei sobborghi il giapponese si accomiatò e aprì una

porta. Demian tornò indietro mentre io, fermatomi, lo aspettavo in mezzo

alla strada. Con un gran batticuore me lo vidi venire incontro, ritto, elastico,

chiuso in un impermeabile marrone, con un bastoncino appeso al braccio.

Senza mutare il passo uniforme arrivò davanti a me, si tolse il cappello e mi

mostrò il bel viso chiaro di una volta, con le labbra risolte e lo strano

splendore della larga fronte.

«Demian» esclamai.

Egli mi porse la mano.

«Sei qui dunque, Sinclair. Ti aspettavo.»

«Sapevi che ero qui?»

«Non che lo sapessi, ma ci contavo. Ti ho visto solo questa sera; mentre

ci seguivi.»

«Mi avevi dunque riconosciuto subito?»

«Certo. È vero che sei cambiato, ma porti il marchio.»

«Il marchio? Quale marchio?»

«Una volta lo chiamavamo, se ti ricordi, il marchio di Caino. È il nostro

segno. Tu l'hai sempre avuto, e perciò ti sono stato amico. Adesso però è

più visibile.»

«Non lo sapevo. Oppure sì. Una volta ho dipinto un tuo ritratto, Demian,

e mi meravigliai che somigliasse anche a me. Era forse il segno?»

«Proprio così. Sono contento di vederti qui. Anche la mia mamma ne sarà

lieta.»

Trasalii: «La tua mamma? È qui? Ma non mi conosce.»

«Sa molte cose di te. Ti riconoscerà anche senza che io le dica chi sei. Da

molto tempo non hai dato notizie.»

«Volevo scriverti molte volte, ma non era possibile. Da qualche tempo

sentivo però che presto ti avrei trovato. Me l'aspettavo di giorno in giorno.»

Presomi a braccetto s'incamminò. Emanava una gran calma che avvolse

anche me. Dopo un po' chiacchieravamo come in passato. Riandammo il

tempo di scuola, le lezioni per la cresima e anche l'infelice incontro di quelle vacanze. Soltanto del più antico e più stretto legame che c'era fra noi,

la faccenda di Franz Kromer, non facemmo parola neanche questa volta.

Senza volere ci inoltrammo in discorsi strani e pieni di mistero. Partendo

dalla conversazione fra Demian e il giapponese, avevamo parlato della vita

studentesca e di lì eravamo passati a cose che parevano molto lontane,

mentre le parole di Demian creavano un nesso molto intimo.

Cominciò a parlare dello spirito europeo e dell'impronta della nostra

epoca. Disse che dappertutto regnava la tendenza a unirsi e a formar gregge,

mentre in nessun luogo c'erano libertà e amore. Questa vita comune che va

dalla lega goliardica e dalla società corale fino agli stati, è una forma coattiva, una unione derivante dalla paura e dall'imbarazzo, ed è intimamente marcata, vecchia e prossima al crollo.

«La vita in comune» diceva Demian «è una bella cosa. Ma ciò che vediamo fiorire dovunque non lo è affatto. Essa risorgerà dalla reciproca

conoscenza degli individui e per qualche tempo trasformerà il mondo.

L'attuale vita comune è soltanto greggia. Gli uomini si rifugiano l'uno presso

l'altro perché hanno paura l'uno dell'altro: i padroni per conto loro, i lavoratori a parte, gli scienziati a parte. E perché hanno paura? Uno ha

paura soltanto quando non è d'accordo con se stesso. Quelli hanno paura

perché non hanno mai fatto professione di sé. Pensare: una comunità tutta di

uomini paurosi dell'ignoto che hanno dentro! Tutti sentono che le loro leggi

di vita non sono più giuste, che vivono secondo antiche tavole, che le loro

religioni, la loro moralità, nulla insomma è adeguato a ciò che ci occorre.

Per cento e più anni l'Europa non ha fatto che studiare e costruire fabbriche.

Sanno benissimo quanti grammi di polvere ci vogliono per ammazzare un

uomo, ma non sanno come si prega Dio, non sanno nemmeno come si possa

stare allegri un'ora. Guarda un po' una di queste bettole da studenti o magari

un luogo dove i ricchi vanno a divertirsi. C'è da disperare. Caro Sinclair, da

tutto ciò non possono derivare giorni sereni. Questi uomini che si associano

così timidamente sono pieni di paura e di cattiveria, e non c'è uno che si fidi

dell'altro. Stanno attaccati a ideali che non lo sono più e lapidano chiunque

ne eriga uno nuovo. So che si fanno discussioni. Verranno, credi a me,

verranno presto. S'intende che non “miglioreranno” il mondo. Sia che i

lavoratori ammazzino gli industriali, sia che Russia e Germania sparino

l'una contro l'altra, si tratta soltanto d'un cambio di proprietario. Ma non

sarà stato invano. Ciò mostrerà quanto poco valore abbiano gli ideali odierni

e servirà a spazzar via gli dei dell'età della pietra. Il mondo com'è oggi vuol

perire e perirà.»

«E che sarà di noi?» domandai.

«Di noi? Oh, forse periremo insieme col mondo. Si può ammazzare anche

noi. Salvo che con questo non saremmo liquidati. Intorno a ciò che rimarrà

di noi o intorno a quelli che sopravvivranno si raccoglierà la volontà dell'avvenire. Si vedrà la volontà degli uomini che la nostra Europa ha sopraffatto per qualche tempo con la rumorosa fiera annuale della tecnica e

della scienza. E poi si vedrà che la volontà umana non è stata mai, in nessun

luogo uguale a quella delle odierne comunità, degli stati e dei popoli, delle

associazioni e delle chiese. Ma ciò che la natura vuole dall'uomo sta scritto

in ognuno, in me e in te. Come stava in Gesù, come stava in Nietzsche.

Quando le comunità odierne si sfasceranno ci sarà spazio soltanto per

queste importanti correnti che, naturalmente, possono avere ogni giorno un

aspetto diverso.»

A ora tarda ci fermammo davanti a un giardino in riva al fiume.

«Noi abitiamo qui» disse Demian. «Vieni presto a trovarci. Ti aspettiamo.»

Contento, mi avviai nella notte che si era fatta fresca e presi la lunga via

di casa. Qua e là c'erano studenti che rincasavano barcollando per le strade.

Spesso avevo notato la differenza fra la loro buffa allegria e la mia vita

solitaria, ora con un senso di privazione, ora con scherno.

Mai però avevo sentito con tanta calma e tanta segreta energia quanto poco tutto ciò mi riguardasse, quanto lontano e morto fosse quel mondo per

me. Ricordavo certi funzionari della mia città natale, persone dignitose e

attempate che erano attaccate ai ricordi dei semestri di baldoria come al

ricordo di un paradiso beato, e veneravano la perdita "libertà" dei loro anni

goliardici come i poeti o altri romantici possono pensare all'infanzia.

Sempre le stesse cose! Sempre cercavano la "libertà" e la "felicità" in

qualche luogo alle loro spalle per timore di essere richiamati alla propria

responsabilità e alla propria via. Per alcuni anni si sta allegri e si prendono

sbornie per poi mettere giudizio e diventare seri impiegati dello stato. C'era

molto marcio fra noi, e quella stupidità di studenti era molto meno stupida e

meno grave di mille altre.

Quando però arrivai nella mia lontana abitazione e mi misi a letto, tutti

quei pensieri si dispersero e tutto il mio essere si aggrappò alla grande promessa che la giornata mi aveva fatto. Appena ne avessi avuta la volontà,

forse già l'indomani, potevo vedere la madre di Demian. Facessero pure

baldoria gli studenti nelle bettole e si tatuassero la faccia, fosse pur marcio il

mondo e aspettasse la sua fine, che importava a me? Io aspettavo soltanto

che il mio destino mi venisse incontro sotto un nuovo aspetto.

Dormii sodo fino alla mattina tardi. Il nuovo giorno sorse per me come

una festa solenne, quale non mi era capitato dopo le vacanze di Natale della

mia infanzia. Vibravo di intima inquietudine, ma senza alcun timore.

Capivo che era venuto per me un giorno importante, vedevo il mondo

mutato tutto intorno, in attesa, allusivo e solenne, e persino la leggera

pioggia autunnale era bella e festosamente piena di musica tra seria e

allegra. Per la prima volta il mondo esterno concordava perfettamente con

quello interiore. In questi casi l'anima è in festa, e mette conto di vivere.

Non una casa, non una vetrina, non un viso per la strada mi dava fastidio,

ma tutto era come doveva essere, senza l'aspetto vacuo delle cose consuete e

quotidiane. Tutto era natura in attesa, pronta ad accogliere devotamente il

destino. Così da ragazzino avevo visto il mondo, la mattina delle grandi

feste, fosse Natale o Pasqua. Non sapevo che questo mondo poteva essere

ancora tanto bello. Avevo fatto l'abitudine di vivere concentrato in me

stesso e di rassegnarmi pensando di aver perduto il senso del mondo esterno

nella convinzione che la perdita dei colori vivaci sia inevitabilmente

connessa con la perdita dell'infanzia e che in certo qual modo si debba

pagare la libertà e la virilità dell'anima con la rinuncia a quella luce soave.

Ora vedevo, estasiato, che tutto ciò era stato solamente sepolto e abbuiato e

che era possibile vedere il mondo radioso anche con gli occhi dell'uomo

liberato e rinunciante alla felicità infantile, e assaggiare l'intimo brivido

delle intuizioni giovanili.

Venne l'ora in cui ritrovai il giardino dei sobborghi dove la notte

precedente mi ero separato da Demian. Nascosta fra alberi alti e grigi
di

pioggia sorgeva una casetta chiara e ospitale, con grandi piante fiorite
dietro

una vetrata e scure pareti interne ornate di quadri e di scaffali. La
porta di

casa dava in un piccolo atrio riscaldato; una vecchia fantesca
silenziosa

vestita di nero, col grembiule bianco, mi fece entrare e mi prese il
pastrano.

Poi mi lasciò solo nell'atrio. Mentre mi guardavo in giro entrai subito
nel

mio sogno. In alto alla parete di legno, sopra l'architrave di una porta
era

appeso, sottovetro, in una cornice nera, un quadro a me ben noto:
l'uccello

dalla testa gialla di sparpiero che usciva dal guscio del mondo. Rimasi

colpito. Il mio cuore era lieto e addolorato come se in quel momento
tutto

ciò che avevo fatto e vissuto mi ritornasse come risposta e
adempimento. In

un baleno mi vidi passare davanti una folla di immagini: la casa
paterna col

vecchio stemma di pietra sopra l'arco del portone, il piccolo Demian
che

disegnava quello stemma, me stesso ragazzo, implicato nel fascino

malvagio del mio nemico Kromer, me stesso, giovinetto, nell'atto di

dipingere nella mia quieta cameretta l'uccello della mia nostalgia, con l'anima irretita nelle proprie fila... e tutto, tutto sino a quel momento mi

risonava dentro, trovava la mia risposta e la mia approvazione.

Con gli occhi umidi fissavo il mio disegno e leggevo nel mio cuore.

Quando il mio sguardo si abbassò vidi nel Vano della porta una donna alta,

vestita di scuro. Era lei.

Non potei dir parola. Con un viso che pari a quello del figlio era senza

tempo, senza età, e animato da un forte volere, la bella veneranda signora

mi sorrideva gentilmente. Il suo sguardo era una promessa mantenuta, il suo

saluto un ritorno a casa. In silenzio le tesi le mani che ella afferrò con le sue,

calde e vigorose.

«Lei è Sinclair. Ho capito subito. Sia il benvenuto!»

Aveva una voce calda e profonda che bevevo come un vino dolce.

Alzando lo sguardo la guardai nel viso tranquillo, negli occhi neri e

imperscrutabili, guardai le sue labbra fresche e mature e la fronte libera e

sovrana che recava il marchio.

«Come sono contento!» esclamai baciandole le mani.

«Mi pare di aver camminato tutta la vita... e di essere arrivato a casa soltanto ora.»

Ella accolse le mie parole con un sorriso materno e soggiunse: «A casa

non s'arriva mai. Ma dove confluiscono vie amiche, il mondo per un istante

sembra casa nostra.»

Così esprimeva il sentimento che avevo provato venendo da lei. La sua

voce e anche le sue parole erano simili a quelle di suo figlio, eppure del

tutto diverse. Ogni cosa era più matura, più calda, più ovvia, ma come Max

tempo addietro non mi aveva mai fatto l'impressione di essere un ragazzo,

così sua madre non pareva madre di un figlio adulto, tanto era giovane e

dolce l'aureola intorno al suo viso e ai capelli, tanto liscia la sua pelle

dorata, tanto floride le labbra. Mi stava dinnanzi ancor più regale che nei

miei sogni, e la sua vicinanza significava affetto e felicità.

Così era dunque la nuova immagine in cui mi si manifestava il destino,

non più severo e allontanante, ma pieno di gioia e di maturità. Non presi

alcuna decisione, non feci alcun voto: ero arrivato a una meta, a un rilievo

della strada donde il proseguimento appariva splendido e lontano, teso verso

terre promesse, ombreggiato dagli alberi di una felicità vicina, rinfrescato

dagli orti di tutti i piaceri. Qualunque fosse la mia sorte, ero beato di sapere

che c'era al mondo quella donna, di bere la sua voce, di respirare la sua

presenza Mi diventasse madre, amante, dea, purché ci fosse! Purché la mia

strada corresse accanto alla sua.

Ella tese una mano verso lo sparpiero.

«Lei non ha mai fatto al nostro Max un piacere più grande che

mandandogli questo disegno» disse pensierosa. «E anche a me.

L'aspettavamo, e quando giunse il disegno fummo sicuri che anche lei era

incamminato verso di noi. Quando lei, Sinclair, era ancora ragazzo, mio

figlio venne un giorno da scuola dicendo: c'è un giovane che ha il marchio

sulla fronte; deve diventare mio amico. Si trattava di lei che certo non ha

avuto la vita facile, ma noi avevamo fiducia in lei. Una volta, venendo a

casa nelle vacanze vi siete incontrati di nuovo. Allora lei poteva avere sedici

anni. Max me ne parlò...»

«Oh, le ha detto anche questo?» interruppi. «È stato il mio periodo più

disgraziato.»

«Sì, lo diceva anche Max: “Adesso Sinclair ha davanti a sé il momento più difficile. Sta facendo il tentativo di rifugiarsi in mezzo alla gente, si è

messo persino a frequentare le osterie, ma non vi riuscirà. Il suo segno è

velato, ma brucia in segreto”. Non è stato così?»

«Sì, sì, proprio così. Poi trovai Beatrice e infine m'imbattei in un'altra guida. Si chiamava Pistorius. Soltanto allora compresi perché la mia infanzia fosse così legata a Max e perché non potessi staccarmi da lui. Cara

signora,... cara mamma, allora fui più volte sul punto di togliermi la vita. È

così difficile per tutti?»

Ella mi passò una mano sui capelli, leggera come un soffio.

«È sempre difficile venire al mondo. Lei sa che gli uccelli fanno fatica a

uscire dall'uovo. Ripensi al passato e si chieda: è stata proprio tanto difficile

la strada? Soltanto difficile? Non era anche bella? Ne avrebbe lei saputo

trovare una più bella e più facile?»

Scossi il capo e dissi come nel sonno: «È stato difficile, molto difficile,

finché venne il sogno.»

Ella approvò e mi guardò con occhi penetranti.

«Già, bisogna trovare il proprio sogno perché la strada diventi facile. Ma

non esiste un sogno perpetuo. Ogni sogno cede il posto a un sogno nuovo, e

non bisogna volerne trattenere alcuno.»

Queste parole mi colpirono profondamente. Era già un monito? Era già

una ripulsa? Comunque fosse, ero pronto a lasciarmi guidare, senza chiedere quale fosse la meta.

«Non so» replicai «quanto debba durare il mio sogno. Vorrei che fosse

eterno. Sotto l'immagine dello sparviero il mio destino mi ha accolto come

una madre e come un'amante. A esso appartengo e a nessun altro.»

«Fintanto che il sogno è il suo destino lei deve restargli fedele» confermò

con serietà.

Allora mi prese una grande tristezza, col desiderio di morire in quell'ora

fatata. Sentivo sorgere irresistibili le lacrime (da quanto mai tempo non

avevo pianto!) e sopraffarmi. Staccandomi da lei bruscamente, mi affacciai

alla finestra e con gli occhi accecati guardai oltre i fiori in vaso.

Dietro di me udii la sua voce, pacata, ma piena di tenerezza come un calice di vino che trabocchi.

«Sinclair, non faccia il bambino. Forse il suo destino non le vuol bene?

Un giorno, se gli resta fedele, sarà tutto suo come lei lo sogna.»

Dominatomi mi voltai, ed ella mi porse la mano.

«Ho un paio di amici» osservò sorridendo «pochi pochi, amici molto prossimi che mi chiamano signora Eva. Anche lei, se vuole, può chiamarmi

così »

Mi condusse alla porta del giardino e aprì dicendo: «Qui fuori troverà Max.»

Rimasi sotto gli alberi, commosso e stordito, più sveglio o, non so, più

sognante che mai. La pioggia gocciolava piano piano dai rami. M'inoltrai

lentamente nel giardino che si stendeva lungo la riva del fiume finché trovai

Demian in un padiglione aperto dove a busto nudo faceva esercizi di boxe

con un sacchetto di sabbia appeso.

Mi fermai stupefatto. Demian aveva un aspetto magnifico, il largo torace,

la bella testa virile, le braccia alzate coi muscoli tesi erano forti e resistenti,

e dai fianchi, dalle spalle, dalle giunture delle braccia i movimenti sgorgavano come zampilli.

«Demian!» chiamai. «Che diavolo stai facendo?»

Egli rise allegramente.

«Mi esercito. Ho promesso al piccolo giapponese uno scontro di pugilato.

È un tipo agile come un gatto e altrettanto perfido, ma con me non ce la

farà. Gli devo una piccola umiliazione.»

Così dicendo s'infilò la camicia e la giacca.

«Sei già stato da mia madre?» domandò.

«Sì, Demian. Hai una mamma meravigliosa. La signora Eva! Il nome le si

adatta alla perfezione, perché è come dire la madre di tutti.»

Mi guardò un istante sopra pensiero.

«Ne sai già il nome? Caro mio, puoi andarne orgoglioso. Sei l'unico cui

l'abbia detto al primo incontro.»

Da quel giorno frequentai quella casa come un figlio e fratello, ma anche

come un innamorato. Quando chiudevo la porta alle mie spalle, anzi quando

vedevo sorgere da lontano i grandi alberi del giardino, mi sentivo ricco e

felice. Fuori era la “realtà”, erano case e strade, uomini e istituzioni,

biblioteche e aule scolastiche: là dentro, invece erano l'amore e l'anima, la

fiaba e il sogno. Eppure non eravamo affatto esclusi dal mondo; i nostri

pensieri e discorsi vi avevano il loro posto, ma in un campo diverso: dalla

maggioranza ci separava non un confine, ma soltanto un altro modo di

vedere. Avevamo il compito di rappresentare nel mondo un'isola, forse un

modello e in ogni caso l'annuncio di un'altra possibilità di vita. Dopo la mia

lunga solitudine, conobbi la comunanza che è possibile fra due uomini i

quali abbiano assaporato la solitudine perfetta. Non provai più il desiderio

di ritornare alla tavola dei felici, alle feste della gente allegra, né mai,

vedendo la vita comune degli altri, ebbi un senso d'invidia o di nostalgia. A

poco a poco venni iniziato al segreto di coloro che recavano il “marchio”.

Noi segnati potevamo giustamente sembrare al mondo gente strana e persino matta e pericolosa. Eravamo risvegliati o sul punto di svegliarci e

tendevamo a una vita da svegli sempre più perfetta, mentre le aspirazioni

degli altri miravano a legare sempre strettamente al gregge le loro opinioni,

gli ideali e i doveri, la vita e la felicità. Anch'essi avevano aspirazioni, anche

là c'era grandezza, c'era energia Mentre però, secondo il nostro concetto, noi

segnati rappresentavamo la volontà della natura, l'aspirazione della natura al

nuovo, al singolo, al futuro, gli altri vivevano in una volontà di stasi. Per

essi, l'umanità che pure amavano come noi, era qualcosa di compiuto che

bisognava conservare e proteggere. Per noi l'umanità era un lontano

avvenire verso il quale tutti s'incamminavano e il cui aspetto non era noto a

nessuno, le cui leggi non erano scritte in nessun luogo.

Oltre alla signora Eva, a Max e a me, la nostra cerchia era formata da pochi altri cercatori più o meno vicini di natura assai diversa. Alcuni

percorrevano sentieri particolari, si erano prefissi mete distinte e seguivano

particolari opinioni e doveri: c'erano fra loro astrologhi e cabalisti e anche

un seguace del conte Tolstoj e ogni sorta di uomini delicati, timidi, vulnerabili, proseliti di nuove sette, cultori di pratiche indiane, vegetariani e

così via. Con costoro non avevamo veramente in comune niente di spirituale, salvo il rispetto che ciascuno aveva per il sogno segreto degli

altri. Alcuni ci erano più vicini perché seguivano le passate ricerche dell'umanità in fatto di nuovi dei e di nuovi miraggi, e i loro studi mi rammentavano spesso quelli dell'amico Pistorius. Recavano libri, ci traducevano vecchi testi, ci mostravano illustrazioni di simboli e riti antichi

e ci insegnavano a vedere come tutti gli ideali dell'umanità passata consistessero in sogni dell'anima incosciente, sogni coi quali l'umanità seguiva a tentoni l'idea delle sue future possibilità. Così ripassavamo il meraviglioso intrico multiforme degli dei antichi fino all'alba della svolta

cristiana. Conoscemmo allora la fede dei devoti solitari e le variazioni di

religione da popolo a popolo. E da tutte le nozioni raccolte ci risultava la

critica del nostro tempo e dell'Europa odierna che con enormi sforzi aveva

creato nuove armi potenti, finendo però in un grande rivoltante deserto dello

spirito. Aveva infatti conquistato il mondo intero, ma rimettendoci l'anima.

Anche lì c'erano credenti e profeti di determinate speranze e di vangeli

diversi. C'erano buddisti che volevano convertire l'Europa, e tolstoiani e

altri ancora. Noi della cerchia ristretta stavamo a sentire e consideravamo

quelle dottrine soltanto come simboli. Noi segnati non avevamo alcun

obbligo di pensare alla forma dell'avvenire. Per noi ogni professione di fede,

ogni dottrina era già morta e inutile. E riconoscevamo come unico dovere e

destino la necessità che ognuno di noi diventasse interamente se stesso,

tenesse conto del germe della natura insito in lui e ne seguisse la volontà

affinché l'incerto futuro potesse trovarci pronti a ogni eventualità.

Detto o non detto, tutti avevamo il preciso sentimento che una rinascita e

il crollo del presente fossero vicini e già percettibili. Demian mi disse una

volta: «Ciò che verrà va oltre ogni immaginazione, L'anima europea è una

bestia che visse incatenata un tempo infinito. Quando sarà libera i suoi

primi moti non saranno i più piacevoli. Ma poco contano le strade e i rigiri,

purché venga alla luce la vera miseria dell'anima che da tanto tempo si cerca

di nascondere e di smorzare con menzogne. Allora verrà il nostro giorno,

allora avranno bisogno di noi, non come capi o nuovi legislatori (noi non

vedremo più le nuove leggi), ma come volonterosi pronti a metterci in

cammino e ad andare dove il destino ci chiama. Tutti gli uomini, ecco, sono

disposti a fare l'incredibile quando vedono i loro ideali in pericolo. Ma

nessuno si fa vedere quando un ideale nuovo, un nuovo e forse pericoloso

moto di crescita bussa alla porta. I pochi pronti a marciare saremo noi. Per

questo siamo segnati, come Caino era segnato affinché suscitasse odio e

paura e spingesse l'umanità di allora da un idillio ristretto verso pericolose

lontananze. Tutti gli uomini che hanno influito sull'andamento dell'umanità

erano, senza distinzione, capaci e attivi perché pronti a subire il loro

destino. Ciò vale per Mosè e Buddha, per Napoleone e Bismarck. Non

dipende da noi la scelta dell'onda che ci porta, del polo che ci governa. Se

Bismarck avesse capito i socialisti e li avesse assecondati, sarebbe stato un

uomo saggio, ma non un uomo del destino. Così si dica di Napoleone, di

Cesare, di Lojola e di tutti. Bisogna sempre tener presente la biologia e la

storia dell'evoluzione. Quando i rivolgimenti della superficie terrestre

portarono in secco gli animali acquatici e buttarono in acqua gli animali

della terra, soltanto gli esemplari pronti ad affrontare il destino poterono

accettare il fatto nuovo e inaudito e salvare la specie con nuovi adattamenti.

Non sappiamo se erano gli stessi esemplari che prima, nella loro specie, si

facevano notare come conservatori, o piuttosto gli originali e i rivoluzionari.

Pronti erano, e perciò poterono salvare la loro specie nelle nuove

evoluzioni. Noi lo sappiamo e perciò vogliamo esser pronti.»

A queste conversazioni assisteva spesso la signora Eva, ma non

interloquiva in questo tono. Per ognuno di noi che manifestasse il proprio

pensiero, ella era l'uditorio e l'eco, piena di fiducia e di comprensione, e

pareva che i pensieri venissero tutti da lei e a lei ritornassero. Poter starle

vicino, udire talvolta la sua voce, partecipare all'atmosfera piena e spirituale

che la circondava, era per me una grande felicità.

Quando subivo qualche mutamento, quando mi turbavo o rinnovavo, ella

se n'accorgeva subito. Era come se i sogni che facevo di notte fossero suggeriti da lei. Spesso glieli raccontavo e a lei riuscivano comprensibili e

naturali. Non c'era particolarità che non seguisse con lucida intuizione. Per

qualche tempo feci sogni che sembravano imitazioni dei nostri discorsi

diurni. Sognavo che tutto il mondo era sconvolto mentre io, solo o con

Demian, aspettavo il grande destino. Questo rimaneva velato, ma recava in

qualche modo i lineamenti della signora Eva: il destino consisteva nell'esser

eletto o ripudiato da lei.

Talvolta mi diceva con un sorriso: «Il suo sogno, Sinclair, non è

completo. Ha dimenticato il meglio...» e capitava che allora mi venisse in

mente e mi chiedessi come mai avevo potuto dimenticare quella parte.

A volte ero insoddisfatto e tormentato da desideri. Mi pareva di non poter

sopportare la presenza di lei senza stringerla fra le braccia. Anche di ciò

s'accorgeva immediatamente. Una volta (ero rimasto lontano alcuni giorni)

mi vide ritornare turbato, e presomi in disparte osservò: «Lei non deve

abbandonarsi a desideri nei quali non crede. So che cosa desidera, ma deve

poter rinunciare a questi desideri oppure desiderare appieno. Se riesce a

chiedere in modo da essere sicuro dell'esaudimento, sarà anche esaudito. Lei

invece desidera e poi si pente e ha paura. Tutto ciò bisogna superare. Le

racconterò una fiaba.»

E mi parlò di un giovane che era innamorato di una stella. In riva al mare

tendeva le braccia e adorava la stella, la sognava e le rivolgeva i suoi

pensieri. Ma sapeva o credeva di sapere che le stelle non possono essere

abbracciate dall'uomo. Considerava suo destino amare senza speranze
un

astro, e su questo pensiero costruì tutto un poema di rinunce e di
mute

sofferenze che dovevano purificarlo e renderlo migliore. Tutti i suoi
sogni

però erano rivolti alla stella. Una volta, trovandosi di nuovo su un
alto

scoglio in riva al mare notturno, stava a guardare la stella ardendo
d'amore.

E nel momento di maggior desiderio fece un balzo e si buttò nel
vuoto per

andare incontro alla stella. Ma nel momento stesso del balzo un
pensiero gli

attraversò la mente: no, è impossibile! Così cadde sull'arena e rimase

sfracellato. Non sapeva amare. Se nel momento del balzo avesse
avuto

l'energia di credere fermamente nel buon esito, sarebbe volato in alto
a

congiungersi con la stella.

«L'amore non deve implorare» concluse «e nemmeno pretendere.

L'amore deve avere la forza di diventare certezza dentro di sé. Allora
non è

più trascinato, ma trascina. Il suo amore, Sinclair, è trascinato da me.

Quando mi dovesse trascinare, verrò. Io non voglio fare regali, voglio
essere

conquistata.»

Un'altra volta però mi espose un'altra fiaba. Si trattava di un innamorato

che amava senza speranza. Ritiratosi interamente nella propria anima gli

pareva di ardere di amore. Il mondo non esisteva più per lui, egli non vedeva più il cielo azzurro e le foreste verdi, il ruscello non mormorava per

lui, l'arpa non tinniva, tutto era sommerso ed egli era ormai povero e misero. Il suo amore invece andava crescendo, ed egli avrebbe preferito

morire anziché rinunciare alla bella donna che amava. A un certo punto

sentì che l'amore aveva bruciato ogni cosa dentro di lui e diventava potente

e trascinava, sicché la bella donna dovette seguirlo. Ella arrivò a lui che

l'aspettava a braccia aperte. Ma come gli fu davanti apparve trasformata, e

con orrore egli si accorse di aver trascinato verso di sé tutto il mondo perduto. E gli si donava col cielo e le foreste e il ruscello, tutto gli veniva

incontro tinto di nuovi colori, tutto gli apparteneva e parlava il suo

linguaggio. Ed ecco, invece di conquistare soltanto una donna, aveva stretto

al cuore il mondo intero, e tutte le stelle del firmamento ardevano in lui e

brillavano di gioia nel suo cuore. Aveva amato e attraverso l'amore aveva

trovato se stesso. La maggior parte degli uomini ama invece per perdersi.

Il mio amore per la signora Eva mi sembrava l'unico contenuto della vita.

Ma ogni giorno lei aveva un aspetto diverso. Certe volte mi pareva di sentire che il mio essere non era attirato dalla sua persona, ma questa era

soltanto un simbolo della mia mente che voleva farmi addentrare ancor più

in me stesso. Talora ascoltavo parole di lei che sembravano risposte del mio

incosciente a domande brucianti che mi agitavano. Poi c'erano momenti nei

quali ardevo di brame sensuali accanto a lei e baciavo gli oggetti che aveva

toccato. A poco a poco l'amore sensuale e l'affetto ideale, la realtà e il simbolo, si vennero sovrapponendo. Mi capitava allora di pensare a lei nella

mia camera con tranquilla intensità e di sentire la sua mano nella mia e le

sue labbra sulla mia bocca. Oppure ero da lei, la guardavo negli occhi, le

parlavo, udivo la sua voce, e tuttavia non sapevo se fosse realtà o sogno.

Incominciai a immaginare come si possa avere un amore durevole e immortale. Leggendo un libro mi si era aperto un nuovo orizzonte, ed era la

stessa sensazione d'un bacio della signora Eva. Ella mi accarezzava i capelli

e mi sorrideva col suo tepore profumato, e per me era come se avessi fatto

un progresso. Tutto ciò che aveva importanza per me poteva assumere

l'aspetto di lei. Ella poteva tramutarsi in ognuno dei miei pensieri e i miei

pensieri tramutarsi in lei.

Avevo aspettato con timore le feste di Natale che dovevo passare coi miei

genitori, pensando che le due settimane lontano da lei sarebbero state una

tortura. Non lo furono invece, ma mi parve bello essere a casa e pensare a

lei. Ritornato a H. restai ancora due giorni lontano da casa sua per godere

quella sicurezza e l'indipendenza dalla sua presenza concreta. Feci anche

sogni nei quali la mia unione con lei si compiva in nuove maniere

simboliche. Ella era un mare nel quale mi gettavo come un torrente. Era un

astro, e anch'io ero un astro che migrava per raggiungere quello, e
sentendoci attratti vicendevolmente ci incontravamo e beati giravamo
in

eterno l'uno intorno all'altro con orbite vicine e sonanti.

Quando ritornai a trovarla, le narrai quest'ultimo sogno.

«Bello!» osservò. «Lo faccia diventar vero!»

Agli inizi della primavera venne un giorno che non ho più
dimenticato.

Entrai nell'atrio: una finestra era aperta e una tiepida corrente d'aria
trascinava nella stanza il profumo greve dei giacinti. Siccome non
c'era

nessuno salii la scala per entrare nello studio di Max. Bussai
leggermente e

come di consueto entrai senza aspettare la risposta.

La camera era buia, le tende chiuse. La porta che dava in una
stanzetta

attigua dove Max aveva impiantato un laboratorio chimico era aperta.
Di là

veniva la chiara luce bianca del sole primaverile filtrato dalle nubi.

Pensando che non ci fosse nessuno, tirai una delle tende.

E su uno sgabello accanto alla finestra vidi Demian rannicchiato e
stranamente trasfigurato. Come un baleno ebbi la sensazione di aver
già

visto un fatto simile. Egli stava immobile con le braccia abbandonate,
le

mani in grembo, il volto proteso, gli occhi aperti ma senza sguardo, mentre

nella pupilla brillava un riflesso luminoso come in un pezzo di vetro. Il viso

pallido era assorto e senza altra espressione che quella di una enorme immobilità. Pareva un'antichissima maschera di animale sopra la porta di un

tempio. E sembrava che non respirasse.

Con un brivido ricordai di averlo già veduto esattamente così molti anni

prima, quando ero ancora ragazzino. Proprio così i suoi occhi erano stati

assorti, così le mani giunte e inanimate, e una mosca gli passava sul viso. E

allora, circa sei anni prima, era apparso altrettanto vecchio e fuori del tempo, e nel viso non aveva avuto ruga che fosse diversa da ora.

Intimorito uscii senza far rumore e scesi la scala. Nell'atrio trovai la signora Eva, pallida e sotto il peso di una stanchezza che non le conoscevo.

Un'ombra passò davanti alla finestra, facendo scomparire improvvisamente

il bianco riverbero del sole.

«Sono stato da Max» mi affrettai a sussurrare. «Che cosa è successo?»

Dorme o è assorto... non so, una volta l'ho già visto così.»

«Non l'ha mica svegliato?» domandò subito.

«No no. Non mi ha udito. Sono venuto via immediatamente. Dica, signora

Eva, che cos'ha?»

Ella si passò sulla fronte il dorso della mano.

«Stia tranquillo, Sinclair, non è nulla. Si è ritirato. Non durerà molto.»

Si alzò e uscì nel giardino, benché in quel momento si mettesse a piovere.

Compresi che non dovevo seguirla. Mi diedi quindi a passeggiare per l'atrio,

aspirando il profumo inebriante dei giacinti, fissando il disegno dello sparpiero sopra la porta e respirando con angoscia la strana ombra che

empiva tutta la casa. Che cos'era? Che succedeva?

La signora Eva rientrò poco dopo, e aveva gocciole di pioggia nei capelli

scuri. Stanca, si sedette nella poltrona. Mi avvicinai, e coi baci le tolsi le

gocce dai capelli. I suoi occhi erano chiari e quieti, ma quelle gocce mi

sapevano di lacrime.

«Vado a vedere?» domandai a voce bassa.

Ella ebbe un lieve sorriso.

«Non faccia il bambino, Sinclair!» mi ammonì con forza, come per rompere un suo interno incanto. «Adesso scappi e ritorni più tardi, perché

ora non posso parlare.»

Fuggii da quella casa e dalla città verso i monti, mentre la pioggerella obliqua mi veniva incontro e le nuvole basse passavano quasi timorose sotto

un grave peso. Non c'era vento in basso, ma in cielo doveva soffiare forte

perché il sole irruppe alcuni istanti, pallido o vivo, dal grigio acciaio delle

nuvole.

Ed ecco venire per il cielo una nube gialla e sciolta che si addossò alla parete bigia, mentre il vento in pochi secondi formò con quel giallo e con

l'azzurro la figura di un uccello gigantesco che si liberava da

quell'accozzaglia e a grandi colpi d'ala spariva nel cielo. Poco dopo

l'uragano si fece sentire e la pioggia scrosciò mista a grandine. Un tuono

breve, inverosimile e spaventevole scoppiò sopra la regione tormentata, e

poco dopo un'altra spera di sole Si aprì un varco mentre sui monti vicini, più

in alto dei boschi bruni, la neve pallida brillò di luce irreale.

Quando, bagnato e sventolato, ritornai dopo parecchie ore, Demian stesso

venne ad aprirmi. Mi fece salire nella sua camera dove c'erano in giro pezzi

di carta. Nel laboratorio ardeva una fiamma di gas, e pareva ch'egli avesse

lavorato.

«Siedi» m'invitò. «Sarai stanco. Abbiamo avuto un tempaccio orrendo e si

vede che sei stato fuori. Il tè verrà tra poco.»

«Oggi ci dev'essere qualcosa nell'aria» presi a dire guardingo. «Non può

essere soltanto quel po' di temporale.»

Egli mi lanciò uno sguardo scrutatore.

«Hai visto qualcosa?»

«Sì. Per un istante ho visto chiaramente nelle nuvole una figura.»

«Quale?»

«Era un uccello.»

«Lo sparviero? Proprio così? L'uccello dei tuoi sogni?»

«Sì, il mio sparviero. Era gigantesco e giallo e volava verso il cielo turchino.»

Demian trasse un respiro profondo.

Udimmo bussare. Era la vecchia fantesca che portava il tè.

«Serviti, Sinclair. Credo che tu non abbia visto quell'uccello per caso.»

«Per caso? Si vedono forse cose simili per caso?»

«No certo. C'è qualche significato. Tu lo sai?»

«No. Sento soltanto che deve significare una scossa, un passo del destino.

Credo che ci riguardi tutti.»

Egli passeggiava irrequieto in su e in giù, ed esclamò: «Un passo del destino! La stessa cosa l'ho sognata io questa notte, e mia madre ha avuto

ieri un presentimento che diceva altrettanto. Ho sognato che salivo una scala

contro il tronco di un albero o contro una torre. Quando arrivai al sommo

vidi tutta la regione, una grande pianura con città e villaggi che ardevano.

Non posso riferirti tutto, non tutto mi è ancora chiaro.»

«Riferisci quel sogno alla tua persona?»

«S'intende. Nessuno sogna se non ciò che lo riguarda. Ma hai ragione tu,

non riguarda me solo. So distinguere abbastanza bene i sogni che mi rivelano moti dell'anima mia e quegli altri, molto rari, che adombrano il

destino di tutti gli uomini. Di questi sogni ne ho fatti di rado, e mai uno di

cui possa dire che sia stato una profezia e si sia avverato. Le interpretazioni

sono troppo incerte. Ma sono sicuro di aver sognato qualcosa che non

riguarda soltanto me. Il sogno infatti si collega con altri precedenti e ne è la

continuazione. Vedi, Sinclair, da questi sogni traggio i presentimenti dei

quali ti ho già parlato. Sappiamo che il nostro mondo è marcio, ma non

sarebbe ancora una buona ragione per presagirne la fine o qualcosa di simile. Già da parecchi anni, però, faccio sogni dai quali deduco o intuisco o

come vuoi tu, sento insomma che il crollo di un vecchio mondo si avvicina.

Da principio erano intuizioni pallide e lontane che però si sono fatte sempre

più forti e precise. Per ora non so altro se non che è in arrivo qualcosa di

grande e tremendo che mi riguarda. Caro Sinclair, faremo l'esperienza della

quale abbiamo parlato qualche volta. Il mondo vuol rinnovarsi, Si sente

odore di morte. Nulla di nuovo viene senza la morte. È più pauroso di

quanto non pensassi.»

Lo fissai atterrito. «Non puoi dirmi il resto del sogno?» chiesi

timidamente.

Egli scosse la testa: «No.»

La porta si aprì e vedemmo entrare la signora Eva.

«Eccoci dunque insieme! Ragazzi, non sarete mica tristi?»

Appariva fresca e niente affatto stanca. Mentre Demian le sorrideva si avvicinò a noi come una mamma ai bambini spaventati.

«No, mamma, non siamo tristi. Abbiamo soltanto cercato d'interpretare i

nuovi segni. Ma conta poco. Ciò che deve venire verrà d'improvviso, e

allora avremo modo di apprendere le cose che abbiamo bisogno di sapere.»

Rimasi male, e quando mi accomiatai e passai, solo nell'atrio il profumo

dei giacinti mi parve svanito, scipito e mortuario. Un'ombra si era

sopra di noi.

8

Il principio della fine

Avevo ottenuto di poter restare a H. anche durante il semestre estivo.

Anziché dentro casa stavamo quasi sempre nel giardino in riva al fiume. Il

giapponese, che del resto aveva perduto regolarmente l'incontro di pugilato,

era partito, e anche il tolstoiano non c'era più. Demian aveva un cavallo e

faceva ogni giorno le sue cavalcate con molta costanza. Io mi trovavo molte

volte solo con sua madre.

Talvolta mi stupivo della pace che regnava nella mia vita. Ero tanto

avvezzo a star solo, a fare rinunce, a dibattermi faticosamente coi miei guai,

che quei mesi a H. mi parvero un'isola di sogno dove potevo vivere

comodamente e in un incanto di cose e sensazioni tutte belle e piacevoli.

Immaginavo che fosse il preludio di quella nuova superiore comunità che

pensavamo. E in mezzo a quella felicità mi prendeva ogni tanto una grande

tristezza perché capivo che così non poteva durare. A me non era dato

respirare negli agi e nell'abbondanza, avevo bisogno di tormenti e di

affanni. Capivo che un giorno mi sarei destato da quelle belle visioni

d'amore e mi sarei ritrovato solo solo nel mondo freddo degli altri,
dove per

me non c'era che solitudine o battaglia, mai pace né vita in comune.

Allora mi stringevo con raddoppiata tenerezza vicino alla signora
Eva,

lieto che il mio destino avesse ancora quei lineamenti belli e tranquilli.

Le settimane estive passarono rapide e leggere, il semestre scolastico
stava per terminare. Era vicino il momento del distacco al quale non
dovevo

pensare né del resto pensavo, stavo invece attaccato a quei bei giorni
come

la farfalla al fiore. Quello dunque era stato il mio periodo di felicità, la
prima attuazione della mia vita e il mio ingresso nella lega. Che cosa

sarebbe seguito? Avrei dovuto lottare di nuovo, soffrire nostalgie,
sognare,

star solo.

In uno di quei giorni il presentimento mi prese così forte che il mio
amore

per la signora Eva divampò improvviso e doloroso. Dio mio, quanto
presto

non l'avrei più veduta, non avrei più udito quel passo sicuro nella
casa, né

trovato i fiori di lei sulla mia tavola! E che cosa avevo raggiunto?
Avevo

sognato, mi ero cullato nel benessere invece di conquistarla, di
battermi per

lei e di stringerla a me per sempre. Ricordai tutte le cose che mi aveva dette

intorno all'amore vero, mille parole ammonitrici, mille piccole lusinghe,

forse promesse... Che ne avevo fatto? Niente, niente.

In piedi, nel mezzo della camera, chiamai a raccolta tutti i moti della mia

coscienza e pensai a Eva. Volevo adunare tutte le mie energie psichiche per

attrarla a me e farle sentire il mio amore. Doveva venire e desiderare il mio

amplesso: il mio bacio doveva posarsi insaziabile sulle sue mature labbra

amorose.

Mi tesi tutto finché incominciai a gelare dalla punta delle dita e dai piedi.

Una forza partiva da me. Per alcuni istanti qualcosa si contrasse nel mio

intimo, un che di luminoso e freddo. Ed ebbi l'impressione di avere nel

cuore un cristallo. Era il mio io. Il gelo mi salì fino al petto.

Quando mi destai da quella terribile tensione sentii che qualche cosa

doveva avvenire. Ero mortalmente stanco, ma disposto a veder entrare Eva

ardente ed estatica.

In quella uno scalpitare di zoccoli martellò nella strada, sempre più vicino

finché si fermò. Corsi alla finestra e vidi Demian che scendeva da cavallo.

Andai giù di corsa. «Demian, che c'è? Non è mica capitato qualcosa a tua

madre?»

Egli non mi diede retta. Era pallidissimo, e il sudore gli scendeva dalle tempie lungo le guance. Legò alla cancellata del giardino le redini del cavallo accaldato, e presomi a braccetto s'avviò per la strada.

«Lo sai già?»

Io non sapevo niente.

Demian mi strinse il braccio e mi rivolse una occhiata strana, cupa e pietosa.

«Sì, mio caro, s'incomincia, Tu sapevi della grande tensione fra la Russia...»

«Come? Abbiamo la guerra? Non ci avevo mai creduto.»

Benché nessuno fosse nelle vicinanze, Demian cominciò a parlare

sottovoce: «La guerra non è ancora dichiarata, ma ci sarà. Stai pur sicuro.

Da quel giorno non ti ho più molestato, ma ho veduto tre altre volte nuovi

indizi. Non avremo, dunque, la fine del mondo o il terremoto o la

rivoluzione. Ci sarà la guerra. Vedrai quanti entusiasmi. Per la gente sarà

una bazza. Già ora tutti si rallegrano all'idea di menar le mani. Tanto noiosa

è diventata per loro la vita! Ma vedrai, Sinclair, questo è soltanto il principio. Ci sarà forse una guerra grande, grandissima: anch'essa però sarà

soltanto il principio. Incomincia un mondo nuovo, e questo sarà spaventevole per coloro che sono attaccati al vecchio. Tu che farai?»

Ero costernato, e tutto mi pareva ancora lontano e inverosimile.

«Non so... e tu?»

Egli alzò le spalle: «Appena si farà la mobilitazione andrò sotto le armi.

Sono sottotenente.»

«Davvero? Non lo sapevo.»

«Già, uno dei miei adattamenti. Tu sai che non ho mai voluto dar nell'occhio, e per essere in regola ho sempre fatto un pochino più del necessario. Penso che tra una settimana sarò già al campo...»

«Per carità!»

«Eh, giovanotto, non prenderla dal lato sentimentale. Certo, non mi farà

piacere comandare il fuoco contro uomini vivi, ma ciò sarà secondario. Ora

tutti saremo trascinati nel grande gorgo. Anche tu sarai certamente chiamato

alle armi.»

«E tua madre?»

Soltanto ora mi risovvenne ciò ch'era stato un quarto d'ora prima. Come si

era mutato il mondo! Avevo riunito tutte le mie forze per evocare la più

dolce visione, e ora il destino mi guardava all'improvviso con una maschera

orrenda e minacciosa.

«Mia madre? Oh, non c'è bisogno di stare in pensiero. È al sicuro, più al

sicuro di qualunque altro nel mondo di oggi. Tu l'ami tanto?»

«Demian, lo sapevi?»

Egli fece una risata limpida e franca. «Oh, ragazzino, certo che lo sapevo.

Nessuno ha mai chiamato mia madre signora Eva senza amarla. D'altro

canto, com'è andata? Oggi non hai forse chiamato lei o me?»

«Sì, sì, ho chiamato... ho chiamato la signora Eva.»

«Lo ha sentito e perciò mi mandò subito da te. Le avevo appena recato le

notizie sulla Russia.»

Tornammo indietro senza molte parole, egli staccò il cavallo e montò in

sella.

Solo salendo nella mia camera m'accorsi quanto fossi spossato dalle notizie di Demian e più ancora dalla tensione precedente. Ma Eva mi aveva

udito! Col mio pensiero l'avevo raggiunta. Ella stessa sarebbe venuta... se

non... Com'era strano tutto ciò, e come bello! Ora veniva la guerra. Ora

doveva accadere ciò che tante volte avevamo preveduto. Strano che il fiume

del mondo non dovesse più scorrere davanti a noi, ma passare

improvvisamente attraverso il nostro cuore. Strano che avventure e folli

destini ci chiamassero e fosse venuto o stesse per venire il momento in cui il

mondo aveva bisogno di noi e voleva trasformarsi. Aveva ragione Demian,

non bisognava essere sentimentali. Strano era soltanto che io dovessi fare

insieme a tanti altri, insieme al mondo intero, l'esperienza del mio “destino”

personale.

Fosse pure! Ero pronto. La sera, mentre passavo per la città, tutti gli

angoli erano pieni della nuova agitazione. Dappertutto si udiva la parola

guerra.

Andai dalla signora Eva e cenammo nel padiglione del giardino. Io ero

l'unico ospite. Nessuno parlò della guerra. Solo tardi, poco prima che mi

accomiatassi, Eva disse: «Caro Sinclair, oggi lei mi ha chiamata. Lei sa perché non sono venuta di persona. Si ricordi però, adesso lei conosce il

richiamo, e se mai dovesse aver bisogno di uno che abbia il marchio, chiami

di nuovo!»

Si alzò e ci precedette nell'ombra. Alta e regale, la donna misteriosa

camminava fra gli alberi silenziosi e sopra il suo capo brillavano piccole e

delicate le stelle infinite.

Arrivo alla fine. Le cose presero un andamento veloce.

La guerra scoppiò poco dopo e Demian partì, stranamente distaccato in

quella divisa col pastrano grigio argento. Io riaccompagnai a casa sua

madre. Poi anch'io presi commiato, ed ella mi baciò sulle labbra e mi strinse

al seno, mentre i suoi grandi occhi ardevano, vicini e fissi nei miei.

Tutti gli uomini parevano affratellati. Avevano in mente la patria e

l'onore, ma tutti fissavano un istante il volto nudo del destino. I giovani

uscivano dalle caserme e montavano in treno, e su molti visi notai un marchio (non il nostro), un segno bello e dignitoso che significava amore e

morte. Anch'io fui abbracciato da gente che non avevo mai vista, e compresi

e contraccambiai di buon grado. Lo facevano in una specie di ebbrezza, non

per volontà del destino, ma l'ebbrezza era sacra e proveniva dal fatto che

tutti avevano lanciato quello sguardo breve e sconvolgente negli occhi del

destino.

Quando arrivai al campo era quasi inverno.

Sul principio, nonostante le impressioni della sparatoria, rimasi deluso.

Prima avevo molto riflettuto chiedendomi perché l'uomo possa vivere così

raramente per un ideale. Ora vidi che molti, anzi tutti gli uomini sono capaci

di morire per un ideale... purché non sia personale e liberamente scelto, ma

comune e accettato.

Col tempo mi accorsi però di aver valutato male gli uomini. Per quanto il

servizio e il pericolo comune li uniformasse, vidi molti vivi o moribondi

accostarsi magnificamente alla volontà del destino. Molti, moltissimi avevano, non solo all'assalto, ma sempre, quello sguardo saldo, lontano,

quasi un po' ossessionato che nulla sa della meta e denota la piena dedizione

al fatto mostruoso. Qualunque cosa credessero, certo erano pronti, e con

loro si sarebbe potuto plasmare l'avvenire. E quanto più il mondo pareva

concentrato sulla guerra e l'eroismo, sull'onore e altri antichi ideali, quanto

più lontana e inverosimile suonava la voce d'un apparente senso di umanità,

questa era soltanto la superficie, allo stesso modo che in superficie rimaneva

la questione degli scopi esteriori e politici della guerra. In fondo in fondo

qualche cosa stava nascendo qualcosa come una nuova umanità. Infatti

potei vederne parecchi, e taluno di loro cadde al mio fianco, che col solo

sentimento avevano intuito come l'odio e il furore, la strage e la distruzione

non fossero legati all'oggetto. Tanto l'oggetto quanto lo scopo erano fortuiti. I sentimenti primordiali, anche i più feroci, non investivano il

nemico, ma la loro opera cruenta era soltanto emanazione dell'intimo, dell'anima in dissidio, la quale voleva infuriare e uccidere, distruggere e

morire per poter rinascere. Un gigantesco sparviero lottava per uscire dall'uovo, e quest'uovo era il mondo, e il mondo doveva andare in frantumi.

Una notte di primavera ero di guardia davanti a un casolare che avevamo

occupato. Il vento fiacco soffiava a refoli capricciosi, nel cielo di Fiandra

cavalcavano eserciti di nubi, e in un punto c'era un prodromo di luna.

Durante tutto quel giorno ero stato irrequieto, non so quale apprensione mi

aveva dato fastidio. Ora, al buio, pensavo intensamente alla vita passata,

alla signora Eva, a Demian. Ero appoggiato a un pioppo e fissavo il cielo

movimentato i cui chiarori intermittenti presto divennero una lunga

sequenza di immagini. Dalla strana debolezza del polso, dall'insensibilità

dell'epidermide al vento e alla pioggia, dalla luminosa presenza interiore

capii che vicino a me c'era una guida.

Nelle nubi distinguevo una grande città dalla quale uscivano milioni di

uomini che Si sparpagliavano a sciame in vaste regioni. In mezzo a loro

sorse la grandiosa figura di una divinità alta come una montagna, con astri

scintillanti nei capelli e coi lineamenti di Eva. In essa le schiere umane scomparivano come in un'immensa caverna. La dea si accovacciò mentre il

marchio della fronte mandava lampi. Pareva che un sogno la dominasse e le

facesse chiudere gli occhi, finché il gran volto si contrasse dolorosamente.

A un tratto mandò un grido, e dalla sua fronte balzarono mille stelle

luminose che tracciarono splendidi cerchi e semicerchi nel cielo buio.

Una di quelle stelle venne direttamente verso di me con un gran rombo, e

pareva mi cercasse. Poi scoppiò sbriciolandosi in miriadi di scintille, e dopo

avermi sollevato mi ributtò a terra mentre il mondo mi crollava addosso con

un fragore di tuono.

Mi trovarono vicino al pioppo, coperto di terra e con varie ferite.

Stetti in una cantina mentre sopra di me brontolavano ballando nei campi

deserti. Per lo più dormivo o ero privo di sensi. Ma quanto più profondo era

il sonno, tanto più forte sentivo una attrazione, una forza che mi dominava.

Stetti coricato in una stalla sulla paglia. Era buio e qualcuno mi era montato

su una mano. Ma il mio Cuore voleva prendere il largo, quell'attrazione era

sempre più forte. E di nuovo mi trovai su un carro e poi su una barella, e

sempre più sentivo l'ordine di andare in una data direzione e la smania di

arrivarci.

Così arrivai alla meta. Era notte, avevo piena coscienza e sentivo

potentemente quell'invito e quell'attrazione. Ora mi trovavo in una sala

coricato sul pavimento, e sentivo di essere dov'ero stato chiamato. Mi

guardai intorno e accanto al mio pagliericcio ne vidi un altro, e qualcuno

che mi stava guardando. Sulla fronte aveva il marchio. Era Max Demian.

Non potevo parlare, e neanche lui poteva o voleva farlo. Soltanto mi

guardava. Il suo viso era illuminato da una lampadina appesa alla parete.

Mi sorrise, e un tempo infinito continuò a guardarmi negli occhi. Piano

piano avvicinò il suo al mio viso. finché quasi ci toccavamo.

«Sinclair!» sussurò.

Con gli occhi accennai che lo intendevo. Egli sorrise ancora quasi con pietà.

«Piccolo amico!» disse sorridendo.

Le sue labbra erano vicinissime alle mie, ed egli soggiunse sottovoce:

«Ricordi ancora Franz Kromer?»

Risposi di sì con gli occhi, e riuscii persino a sorridere.

«Piccolo Sinclair, sta' attento. Io dovrò andarmene. Un giorno avrai forse

bisogno di me, di nuovo contro Kromer o altri. Se mi chiamerai, non verrò

più così volgarmente a cavallo o col treno. Allora dovrai ascoltare il tuo

cuore, e ti accorgerai che dentro ci sarò io. Intendi?... un'altra cosa. La signora Eva ha detto che se un giorno ti fossi trovato a mal partito, io avrei

dovuto darti il bacio che mi ha affidato... Chiudi gli occhi, Sinclair!»

Obbedii, e sentii un bacio leggero sulle labbra dove avevo sempre un po'

di sangue che non accennava mai a diminuire. Poi mi addormentai.

La mattina venni svegliato per la medicazione. Quando fui veramente desto mi volsi verso il pagliericcio vicino. Vi giaceva un estraneo che non

avevo mai veduto.

La medicazione fu dolorosa. Tutto ciò che mi avvenne dopo quel giorno

fu doloroso. Ma talvolta, quando trovo la chiave scendo dentro di me, dove

le visioni del destino dormono nello specchio buio, basta che mi chini sopra

questo specchio per vedere la mia propria immagine che è in tutto uguale a

lui, a lui, mio amico e guida.

--- fine ---